il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 31 agosto 1974 - N° 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Mentre l'ordine capitalista mondiale si rigira in un letto di spine

Il tempo corre oggi così veloce, che sembrano appartenere alla preistoria i giorni in cui i gazzettieri della classe dominante addormentavano il pubblico con la filastrocca del mago Henry Kissinger levantesi come candida colomba dall'arca di Nixon ad annunziare il ritorno della bonaccia dopo il diluvio di una delle tante tempeste periodiche nell'oceano del capitalismo mondiale nella sua sempre più tormentata e putrescente fase imperialistica.

La "ripresa" autunnale si apre con rinnovati combattimenti nel Vietnam, con lo stato d'allarme su tutte le frontiere fra Israele e il mondo arabo, e con gli strascichi di una nuovissima edizione del diluvio — due stati membri della NATO e dell'ONU che si prendono alla gola bombardandosi con le armi fornite dalla prima e in aperto dispregio degli ammonimenti della seconda. Ai margini dell'occhio del ciclone medio-orientale, in condizioni di fragile indipendenza e di ancor più fragile neutralità (strano paese neutrale con fior di basi britanniche in casa!), Cipro era una preda troppo ghiotta per l'America perché Washington prima non spingesse i già ampiamente foraggiati colonnelli a tentare il colpo di stato dell' "enosis" a Nicosia, poi non appoggiasse i vittoriosi turchi contro gli eredi democratici del regime militare ellenico. E il dramma, se nell'immediato è quello dei duecentomila profughi vaganti nell'isola, a lungo termine è quello di una *Cipro che, se fosse riunificata*, vivrebbe del quotidiano calvario dei massacri fra maggioranze e *minoranze nazionali* (forse che l' "indipendenza" ha impedito gli eccidi del 1961, 1963, 1964, 1967, per non parlare che degli episodi *culminanti?*), e, se fosse divisa, farebbe l'esperienza delle due Coree e dei due Vietnam; di una Cipro la cui pacificazione, se fosse affidata ad una conferenza internazionale come vorrebbe la Russia, ripercorrerebbe il calvario del sud-est o del nord-est asiatico, del mondo arabo e di Israele, per non dire il *proprio* durante poco meno di un secolo di dominazione coloniale inglese sancita dalla conferenza di Berlino, e, se fosse affidata a un accordo diplomatico sotto l'ombrello di una grande potenza, la metterebbe ancor più al centro delle rivalità imperialistiche nel Levante. E a questo dramma si collega quello di una Grecia sulla quale oggi si avventano come avvoltoi — sfruttando gli umori antiamericani più che giustificati della popolazione — una Francia che già forniva di armi i colonnelli come oggi fornisce di armi i loro successori, un'URSS che corteggia quel fior fiore di conservatore che è Caramanlis come già aveva corteggiato quel fior fiore di aguzzino che era Papadopulos e, sotto sotto come sempre, una Gran Bretagna che nella lunga storia della sua "amministrazione" dell'isola cipriota e dei suoi rapporti con Atene ed Ankara (nonché, prima, Costantinopoli) ha diviso e messi gli uni contro gli altri greci e turchi per meglio imperare. E che cosa significa questo nodo di vipere, se non che, ad ennesima riprova, il mondo capitalistico è un vulcano in sempre più frenetica eruzione di antagonismi latenti od aperti, di conflitti "striscianti" o manifesti, di lotte fra amici e conciliazioni fra nemici, di *bellum omnium contra omnes*: guerra di tutti contro tutti? Che cosa significa se non che ogni "pace" conclusa è soltanto una *tregua*, ogni cessate-il-fuoco è un riprendete-il-fuoco, ogni accordo di compromesso è fonte di nuovi e più aspri disaccordi? Che cosa significa, se non che la crociata contro il "militarismo tedesco o giapponese" vittoriosamente conclusasi nel 1945 ha aperto il ciclo di militarismi ancor più sfrenati in quotidiana battaglia sulla pelle altrui e dietro l'ignobile facciata di vetro delle cosiddette Nazioni Unite? Che cosa significa, se non che il regno del capitale non può essere altro, su scala sempre più massiccia e paurosa, il regno della morte?

* * *

La "ripresa autunnale" non si è aperta soltanto sotto questo segno funesto. Si perdono nella notte dei tempi i giorni in cui si parlava di espansione economica incessante, di benessere inarrestabile, di commerci pacifici, di consumismo perpetuo.

L'èra in cui viviamo è, al contrario, di inflazione galoppante e, con gran "meraviglia" dei trust dei cervelli economici, di stagnazione incalzante *su scala mondiale*: quindi di disoccupazione, di sottoccupazione, di potere di acquisto in pauroso declino, di austerità invocata od imposta, di asfissia degli scambi, di caccia frenetica ad angolini di mercato in cui collocare merci, e di banche od imprese in cui investire capitali.

Urlano come Cassandre coloro che avevano fatto carriera nel predire l'età dell'oro: Stringete la cinghia, lavorate di più! Ne hanno ben donde. Il tasso di inflazione giapponese tocca il 20%; è a poco meno quello italiano ed inglese; è all'8% o quasi quello americano. *Molto ottimisticamente*, il ministro del Lavoro italico prevede un milione di disoccupati alla fine dell'anno; ma come la mettiamo con i sottoccupati di un'industria asmatica e di una agricoltura anemica e con gli emigranti che saranno costretti a rimpatriare — tanto per dirne una — da una Germania i cui disoccupati sono già ora quasi 500.000 e si pensa che saranno fra non molto il doppio, come si annunzia che accadrà all'Inghilterra? Anche ammettendo che Agnelli e Petrilli esagerino nelle profezie per l'ottobre al fine di commuovere insieme governo e dipendenti (e gli alti papaveri italiani hanno le loro controfigure in tutti i paesi del paradiso capitalistico mondiale), come non vedere che i margini di possibilità di esportazione, per esempio delle automobili, si riducono quando una Volkswagen annunzia il crollo delle sue vendite all'estero, quando — secondo l'*Economist* — nei primi mesi di quest'anno il disavanzo della bilancia commerciale inglese è aumentato rispetto al 1970 del 78%, quello dell'Italia del 59%, quello del Giappone del 49%, quello della Francia del 25%, e ognuno di questi paesi cercherà affannosamente di vendere su mercati esteri che necessariamente si restringono e contro la concorrenza supplementare — sempre per dirne soltanto una — di una Germania i cui saldi attivi sono aumentati del 24% nello stesso periodo e non sarà certo così caritatevole da non tentar di conservare con le unghie e coi denti un vantaggio così prezioso? Bonn e Parigi chiedono a Washington di non aggravare i malanni di tutto il mondo con una nuova politica deflazionistica; Washington risponde che ha le sue rogne da grattare, ben più serie di un Watergate, e che ciascuno si gratti le sue.

In Italia, la "ripresa" si è inaugurata con le sospensioni all'Indesit, alla Philco, alla Tiberghien (per tacere d'altro) con una caduta del potere d'acquisto dei salari che, già grave a causa dell'aumento di prezzi e tariffe, si inasprirà dopo l'entrata in vigore dei decreti fiscali e con le fosche prognosi di Agnelli per il padronato, di Rumor per il comitato di amministrazione della classe dominante, di La Malfa o di Carli per le grandi cliniche ufficiali od ufficiose dell'economia ammalata. I sindacati e i partiti opportunisti chiedono investimenti per curare una disoccupazione che grava come spettro infernale sui salariati: è una "cura" che — a parte ogni considerazione di principio — gonfiando il capitale costante riduce come ha sempre ridotto il capitale variabile; e basta pensare che il più ghiotto progetto di investimenti al Sud, quello di Gioia Tauro, non assorbirebbe, *fra qualche anno*, più di 6.000 operai, per rendersi conto che non serve a nulla *neppure nell'avvenire immediato*. O chiedono riforme che, a guisa di giganteschi carrozzoni, gonfierebbero le spese statali di cui tuttavia si denunzia l'eccesso e renderebbero ancora più acuta l'inflazione. O controlli dei prezzi che *mai* hanno avuto il potere di frenarli. O aumenti su due livelli della contingenza che aggraverebbero le condizioni di vita delle categorie operaie peggio retribuite. O una fantomatica "difesa del posto di lavoro" che intanto lascia in cassa integrazione, senza che si muova un dito (le parole "di fuoco" non cambiano nulla), migliaia di operai. O mille altre ricette che non hanno mai sventato, *anche solo* dall'inizio del secolo, le ricorrenti crisi cicliche, meno che mai la crisi cronica del modo di produzione capitalistico.

In tale quadro, può solo "stupire" gli idioti o i cinici che la classe dominante non solo in Italia si chieda affannosamente se non sia il caso di chiamare alla corresponsabilità di governo, o almeno alla collaborazione costante, parlamentare e sindacale, i cosiddetti comunisti, di cui non dimentica i servigi resi ai tempi della ricostruzione postbellica e della cui piena disponibilità a "gestire" le crisi politiche, economiche e sociali acute vede un esempio consolante nel Portogallo o, in prospettiva, in Spagna, cioè negli anelli più deboli della comune catena: così come può "stupire" soltanto gli stessi idioti e cinici il fatto che, ad ogni buon conto, la stessa classe dominante prepari non solo in Italia la riserva dei picchiatori neri, di una nuova edizione del fascismo. Le tappe del salvataggio borghese sono sempre state quelle: una robusta iniezione di opportunismo per tener relativamente calme le masse, poi la legnata in camicia nera o bruna su proletari preventivamente cloroformizzati. Dai fatti stessi, dal campo della quotidiana lotta rivendicativa per un salario meno infame e per una giornata di lavoro meno opprimente, come da quello della difesa fisica contro le forze legali e illegali della borghesia e — su un gradino superiore — dell'organizzazione politica intorno al programma rivoluzionario marxista, si leva dunque il grido: Ripresa, senza quartiere, della lotta di classe! Morte al capitale! Abbasso i suoi lacchè!

NELL'INTERNO

Storia della Sinistra — Laboratorio staliniano in Portogallo — Il neofascismo nel secondo dopoguerra (III) — Per la difesa proletaria contro fascismo e crisi — Parabola del laburismo — Sul programma transitorio (V) — Certi critici non molto intelligenti... — A proposito di contadini e operai — Bilancio di uno sciopero in Svizzera — Lotta dei dipendenti delle autolinee — Sabotata una lotta all'Italsider.

L'OPPORTUNISMO SINDACALE DI FRONTE ALLA CRISI

Gli ultimi decreti antinflazionistici sono stati trasformati in legge; « la lunga e dura battaglia in parlamento » che, secondo il PCI, avrebbe « imposto incisivi miglioramenti ai provvedimenti del governo » diminuendo l'onere per le "masse popolari" si è risolta nell'ennesima farsa consumata ad uso e consumo degli operai.

Qual'è insomma la sostanza della roboante fraseologia piccista? Senza entrare nel merito dell'argomento, citiamo solo alcune delle modifiche "strappate": ben 5 mila lire risparmiate dai proprietari di auto di cilindrata minima, raddoppio delle tariffe elettriche per la stragrande maggioranza degli utenti, ma con l'impegno del governo (figuriamoci!) di rivedere tutta la materia e, capolavoro dei capolavori, abolizione dell'imposta di fabbricazione sulle armi non da guerra con « risparmio di diversi miliardi per i cacciatori italiani ». Naturale che la stampa borghese scriva gongolante che il partitone (e con esso i sindacati) si è accontentato di una vittoria di bandiera, e che il governo ha raggiunto il suo scopo: spremere altri 3.000 miliardi dalle esigue buste paga proletarie. E gli effetti di queste misure non si sono ancora sentiti completamente, che già si preannunciano provvedimenti ancora più drastici.

Il patto è indissolubile: Stato e capitale intascano; sindacati e partiti pseudo-operai strepitano e strillano; il costo della vita registra balzi sempre più giganteschi ma il proletariato, per ora, continua a tacere e a pagare.

Non è tutto: mentre i sindacati stanno immobili a guardare, la cassa integrazione piove su 6.000 operai della Indesit, su 1.600 della Philco, su 1.300 del lanificio Tiberghien, mentre alla FIAT l'occupazione è garantita fino al 30 settembre e non oltre, diverse fabbriche chiudono i battenti licenziando tutti gli operai, e il ministro del lavoro "socialista" afferma chiaro e tondo che un milione di disoccupati in autunno è persino una previsione ottimistica.

A questo punto, dove sono andate a finire tutte le "conquiste" sbandierate dai bonzi in occasione dei contratti aziendali dei mesi scorsi? Lo sviluppo dell'occupazione con migliaia di nuovi posti di lavoro, l'industrializzazione del Mezzogiorno, gli investimenti produttivi, il controllo dei prezzi, ecc. ecc., si rivelano adesso senza veli per quello che sono: inutili pezzi di carta con cui ancora una volta è stata tradita la fiducia dei lavoratori.

La consapevolezza della truffa e il pericolo di una reazione "pericolosa" sono però ben presenti ai sindacati, i quali fin da ora cercano da una parte di prevenire e strangolare sul nascere le spinte salariali che inevitabilmente avanzano dalle fabbriche, dall'altra di mantenere il controllo assoluto dei movimento operaio. « Non bisogna più perdere tempo », « la gente potrebbe partire per proprio conto con spinte disordinate di carattere salariale », i burocrati dell'FLM ammoniscono i bonzi confederali mollemente impegnati in interviste, tavole rotonde, conferenze stampa. E G. Benvenuto, segretario nazionale della UILM, a lanciare il grido di allarme: « Se il sindacato continua ad aspettare, l'unità [cioè il controllo] del movimento così faticosamente raggiunta nella scelta delle rivendicazioni economiche e sociali salta e viene sostituita dalle più varie e diverse spinte *corporative* »; così l'opportunismo ha la faccia tosta di chiamare le sacrosante rivendicazioni salariali, che potrebbero semmai diventare corporative proprio perché c'è da parte sindacale la volontà precisa di non generalizzarle. Viceversa « se sapremo trasformare la loro protesta e la loro aspirazione al cambiamento in precise proposte, potremo utilizzare la crisi economico-sociale e politica come un'occasione di rinnovamento e avanzamento della democrazia », cioè del regime che opprime la classe operaia. E ancora: « Non si tratta di cambiare strategia, ma di realizzarla in modo che sia comprensibile e verificabile da parte dei lavoratori ». (*Gazzetta del Popolo* del 19-8). Ma proprio qui sta il punto, signor Benvenuto! La strategia fa sempre parte di un disegno con obiettivi precisi; i vostri obiettivi vanno esattamente in senso contrario agli interessi dei lavoratori e, per quanti sforzi facciate per mascherare i vostri raggiri, i lavoratori non possono che verificare il vostro tradimento.

A chi avanzasse dubbi sulla validità delle indicazioni sindacali per il superamento della "crisi nazionale" un altro "sinistro" (R. Scheda) dell'FLM, avverte che « quando un movimento sindacale chiede, in una situazione economica che ha riconosciuto essere grave [...] investimenti produttivi e consumi sociali [...] esso gioca una carta grossa perché, così facendo, tenta di evitare la chiusura corporativa, tenta di *scongiurare le fughe in avanti di tipo salariale* » (*Rinascita*, n° 30 del 26-7). Tenta cioè di porre un'alternativa fasulla ad una legittima rivendicazione, che, nonostante i massicci tentativi dell'opportunismo di strapparla dalla coscienza proletaria, riaffiora spontaneamente in essa perché è l'unica che possa contrastare validamente l'aumento del costo della vita.

Ma, poiché la perdita del potere d'acquisto dei salari è veramente vertiginosa, una richiesta salariale, magari piccola piccola, la più piccola possibile, i sindacati devono pur farla per salvare la faccia: ed allora, ecco annunciare che chissà, forse ad ottobre, si aprirà una vertenza sull'unificazione del punto di contingenza. Ventilata inizialmente come unificazione per tutti al suo livello più alto, pari cioè a quello della prima categoria impiegati (lire 36,46 giornaliere), ora si parla anche di un *secondo* livello (lire 27,31 giornaliere) nel quale confluirebbero le categorie operaie. Perfino per una richiesta del tutto insufficiente a ricuperare la perdita del salario, le confederazioni non resistono dunque alla tentazione di lasciare divisi i lavoratori. Se poi si aggiunge che da tempo il padronato preme per la revisione di questo meccanismo, giudicato già adesso troppo oneroso, vi è più di un motivo per dubitare che la vertenza si apra in questi termini.

Ora, per poter continuare ad ingabbiare il proletario nella logica capitalistica e candidarsi alla cogestione del potere borghese, il sindacato ha bisogno di mantenere la fiducia dei lavoratori. E' per ricuperare questa fiducia, messa seriamente in discussione negli scioperi regionali di luglio, che fa grandi quanto innocue sparate contro chiunque osi pensare che esso sia disponibile a una tregua sociale qualsiasi, mentre reclama a gran voce la qualifica di "sindacato unitario di classe": ma i fatti e lo stesso fiume di parole sprecate al riguardo non fanno che ricon-

(continua a pag. 2)

Gli amministratori della Società anonima Gran Bretagna

Il governo laburista inglese prefigura, con un bel distacco, quello che sarebbe il governo ideale per le Botteghe Oscure.

Il « Libro Bianco » messo a punto dal ministro dell'industria Benn annacqua, è vero, il vino del programma di estese nazionalizzazioni, ma questo vino, nell'ottica berlingueriana, è da tempo un pallido vinello. L'essenziale è che, da un lato, con l'istituto dell'ente per le partecipazioni statali (National Enterprise Board, NEB) il governo si assicura un certo grado di controllo nelle imprese private e che, dall'altro, grazie ad un sistema di accordi triennali con le principali imprese in merito alla pianificazione della produzione, delle esportazioni, degli investimenti e della mano d'opera, lo Stato interessa le Trade Unions — come, del resto, anche nel funzionamento del NEB — alla salvaguardia e al potenziamento delle aziende non solo pubbliche ma private, soccorrendo quelle deboli o vacillanti, fornendo ossigeno a quelle non ancora abbastanza competitive, esaltando l'aggressività produttiva e commerciale di quelle già floride, e venendo incontro alle aree depresse della Scozia e del Galles (il "Mezzogiorno" inglese), proprio come vanno predicando i « comunisti » nostrani. « Abbiamo bisogno [*noi, Regno Unito, pilotato dai nocchieri laburisti nel mare in tempesta della crisi*] *sia di industrie statali* efficienti, *sia di un settore privato* vigoroso, *attento, dotato di* senso di responsabilità, *e* in attivo, *il quale lavori con il governo in* un insieme che riunisca gli interessi di tutti », *scrive il « Libro Bianco », e aggiunge: « La Gran Bretagna deve trovare una via costruttiva* che la faccia uscire dalla guerra di trincea fra governo, direzioni aziendali ed operai, *per effetto della quale oggi si sprecano tanta energia e tanto talento ».*

Investimenti produttivi, senso di responsabilità, partecipazione dei sindacati ad un'opera congiunta con governo e padroni per ridare slancio all'industria, "interessi di tutti", "democrazia industriale", fine della "guerra di trincea" (in poche parole, della lotta di classe): dite poi che il laburismo non è il vero battistrada della democrazia progressiva, anticamera del socialismo made in Italy *come* made in England, *del cui sogno si beano le Botteghe Oscure! E dite che non sarebbe il sogno dei nostri padroni: « Il ministro dell'industria — spiega il* Tages-Anzeiger *del 16-8 in una corrispondenza da Londra — spera così di poter dirigere e disciplinare quel rinnovo e potenziamento delle attrezzature produttive che da anni viene trascurato* [...] *Se risulterà che sono necessari aiuti a fini di investimento superiori a quelli che si possono ottenere in via ordinaria, il governo metterà a disposizione denaro corrispondente, creando a questo scopo un fondo che sarà amministrato dal NEB ». E' vero che « chi vuole quattrini, chi desidera espandersi, dovrà mostrare le sue carte » e, « se viene concesso un credito, di norma il NEB dovrà avere una partecipazione al capitale azionario »; ma chi non ci starebbe? « Già nel 1971 — riassume ancora il suddetto giornale svizzero — in Inghilterra gli investimenti per operaio erano solo la metà che in Francia, Giappone ed USA, e da allora questo rapporto è enormemente peggiorato. Il denaro era bensì presente sul mercato, ma per diverse ragioni trovava per lo più la via dell'estero, tanto che nell'ultimo decennio gli investimenti diretti britannici in paesi stranieri si sono triplicati, mentre in patria non si è investito quasi più ». La Gran Bretagna ha quindi da recuperare un enorme terreno perduto: « Senza giganteschi sforzi di investimento, essa non può né sopravvivere come paese industriale, né mantenere il suo livello », e sarebbe uno scandalo che dovesse ricevere quattrini soltanto dallo Scià di Persia, il quale recentemente le ha offerto 1200 milioni di sterline all'11-13% d'interesse.*

A rimediarvi ci penseranno gli amministratori laburisti della Great Britain Company Ltd « nell'interesse di tutti », sfruttatori e sfruttati. Il loro « socialismo » si arresta all'ovvia constatazione che in regime capitalista lavoro e capitale sono indissolubilmente uniti, e per avere più lavoro occorre più capitale. Possono quindi pretendere di combattere la disoccupazione aiutando il capitale ad investirsi col massimo rendimento e il minimo rischio. Meritano la medaglia al valor civile!

Resoconto sommario del rapporto sulla storia della sinistra III Congresso dell'Internazionale Comunista

RIUNIONE GENERALE 1-2 Giugno 1974

(Continuazione dal numero prec.)

Non è esagerato dire che la vampata di « infantilismo di sinistra » che accompagnò e seguì non solo in Germania l'« azione di marzo » del 1921, trovando espressione nella cosiddetta « teoria dell'offensiva » o meglio dell'offensiva ad ogni costo e in ogni occasione, ebbe effetti più negativi sul movimento comunista internazionale del falso estremismo denunciato da Lenin nel 1920. Quest'ultimo, essendosi verificato, per così dire, ai margini dello stesso movimento, non solo non aveva impedito la costituzione di nuovi partiti sulla base delle risoluzioni del II Congresso, ma aveva indirettamente provocato una selezione dagli elementi di origine extra-marxista o paramarxista; quella ritardò e complicò la lotta — già iniziata nei primi mesi del 1921 — contro il riaffiorare di correnti di destra nelle nuove sezioni del Comintern, portando anzi acqua al loro mulino e mettendo la direzione dell'Internazionale nella impossibilità di separare il loglio centrista dal grano di una sinistra che non esisteva, come corrente genuinamente marxista, se non in limitate (e di peso non determinante) eccezioni come la Sinistra italiana.

La gravità del « pericolo di destra » era apparsa tra la fine del 1920 e i primi mesi del 1921 soprattutto in Germania con le sterzate in senso parlamentare e legalitario della direzione Levi, la sua condanna della scissione di Livorno come artificiale e troppo ...a sinistra, con le sue incursioni nel campo di un « nazionalbolscevismo » avanti lettera; ancora dopo la condanna di Levi, il pericolo sopravviveva in seno al KPD incarnandosi nel gruppo intorno alla Zetkin e non si era mai smentito nel Partito cecoslovacco e nel portavoce della sua maggioranza, Smeral, contro il quale Lenin, come tutti gli esponenti del Partito russo e del Comintern, leverà al III Congresso la violenta rampogna: « Se per coordinamento [dell'azione rivoluzionaria internazionale] si intende che dobbiamo attendere che un altro paese, più ricco e con più popolazione, agisca [la teoria, in definitiva, non solo dei Turati e dei Treves in Italia, ma dello stesso Serrati] questa non è un'interpretazione comunista, ma un puro e semplice inganno », e ancora: « Ora ci preoccupa un'altra cosa, e precisamente; in Cecoslovacchia si giungerà realmente alla preparazione dell'offensiva [giacché il tema del III Congresso non è il... ripudio dell'offensiva, ma il modo di *prepararne il lancio*], o ci si limiterà soltanto ai discorsi sulle difficoltà? L'errore di sinistra è semplicemente un errore, non grande e facilmente correggibile, ma se l'errore concerne la decisione di agire, non si tratta affatto di un piccolo errore, ma di un *tradimento*. Questi due errori non sono confrontabili. La teoria secondo la quale faremo sì la rivoluzione, ma soltanto *dopo* che gli altri avranno agito, è radicalmente errata » (discorso 11 luglio 1921 alla riunione dei membri delle delegazioni tedesca, polacca, cecoslovacca, ungherese e italiana). Sopravviveva, il pericolo di destra, nel Partito francese, dal cui seno nei due anni successivi l'Internazionale dovrà faticare a sradicarlo, e senza mai riuscirvi.

In tali condizioni, urgeva cercar di trasformare una sana ma caotica e, in certe manifestazioni estreme, paranoica reazione alle tendenze capitolarde di destra, in un solido e ragionato baluardo contro le ricadute nell'opportunismo, e in questo quadro la « controffensiva » di Lenin e Trotsky doveva essere tanto più energica, quanto più dettata dalla convinzione che la difesa contro « i centristi, mascherati o aperti, che contestano la teoria dell'offensiva [come principio generale, inscindibile dall'insieme di princìpi che definisce un Partito comunista degno di questo nome, non come dottrina secondo cui sempre e in ogni circostanza si parte all'assalto] » e che, se ci sono, « bisogna senz'altro espellerli » (discorso di Lenin « in difesa della tattica dell'IC », 1° luglio), è valida alla sola condizione di essere *teoricamente ben fondata*, e affidata a un nucleo di militanti che non scambino la rivoluzione per un gioco, uno « sport », un atto di pura volontà eseguito da una piccola *élite* di audaci e di animosi che — come proclamava follemente Maslov in Germania — « non si preoccupano se e fino a che punto le masse li seguiranno ». Il guaio è che le energie spese nel « raddrizzare le gambe ai cani » di una « sinistra » deviante ma correggibile non bastarono né a parare efficacemente i colpi della destra, né ad impedire che gli stessi sostenitori ardenti dell'offensiva ad ogni costo facessero di lì a pochi mesi un giro di 180° gradi, divenendo ultra... difensivisti e peggio.

E' anche vero che i teorici dell'offensiva elevata a canone soprastorico avevano, man mano che si avvicinava il III Congresso mondiale, messo molta acqua nel loro vino; avevano ritirato le Tesi già preparate a Berlino e proclamanti che, una volta costituito il Partito comunista, non resta che passare *sic et simpliciter* all'attacco; ma gli emendamenti da loro proposti alle Tesi redatte dalla delegazione russa, se accettabili là dove si opponevano alla balorda interpretazione dei fatti di marzo come... putsch bakuninista, non davano *alcun* affidamento che i presentatori — fra i quali Terracini, immemore di quanto andava esplicitamente sostenendo l'organo teorico del PC d'Italia, « Rassegna Comunista », in polemica sia contro il codismo dei Levi, sia contro l'avventurismo degli anti-Levi — si fossero realmente convinti dell'errore contenuto nel pizzico di verità della loro « opposizione ». Come nel '20, Lenin dovette brandire la frusta contro la « sinistra infantile », a costo (lo dirà egli stesso dopo il Congresso) di passare per... destro, proprio perché una via di salvezza per l'Internazionale poteva venire soltanto da *quella* direzione *purché* richiamata vigorosamente all'osservanza di una linea teorica e pratica non eclettica, non caotica e non dettata dalla passione del momento, anziché da una lucida visione del cammino, arduo e insofferente di impazienze, della preparazione rivoluzionaria. D'altronde, malgrado le attenuazioni e marce indietro fatte *in extremis* dagli « offensivisti », bastava un discorso come quello dell'ungherese Pogany, tutto intonato alla visione trionfalistica di un movimento operaio dell'Europa centrale uscito « più forte che mai » dal sanguinoso olocausto di quasi tre anni di lotte eroiche ma guidate male e conclusesi in drammatiche sconfitte, e quindi da tenere in incessante battaglia, in permanente attacco alla cittadella avversaria, per dimostrare come fosse vicino il pericolo di guastare tutto con la precipitazione, la faciloneria, l'« entusiasmo » alieno dallo studio attento dei rapporti di forza, e, come se non bastasse, di dare al fallimento una etichetta « di sinistra » giustificando così i crucifige e le urla di compiaciuta deplorazione delle « destre ».

Certo, a volere (e Lenin lo riconobbe), si possono trovare nel pur vago e prudente discorso di Terracini, che parlò per tutti i presentatori degli emendamenti, rilievi giusti e moniti non privi di valore soprattutto nella critica al nullismo di partiti ingrossatisi a furia di allentamenti del rigore dottrinario e programmatico: se così non fosse stato, Lenin non avrebbe parlato di « piccolo errore » a proposito dei « sinistri ». Ma appunto la giustezza di tali rilievi imponeva che la si liberasse da incrostazioni paurosamente idealistiche o, secondo i casi, volontaristiche. Lenin non ebbe peli sulla lingua. Il partito comunista — egli disse in sostanza — è, certo, un partito di minoranza, rispetto alla classe; ma, da un lato, ciò non giustifica l'idealizzazione della sua esiguità numerica, quasi che la sua forza risiedesse nel fatto *in sé* d'essere « piccolo »; dall'altro, esso può vincere la grande battaglia della rivoluzione *soltanto a patto*, 1) di esercitare una non labile *influenza* su strati sempre più vasti di proletari, non coscienti dei *fini* ultimi del comunismo (la visione della società comunista futura), ma irresistibilmente portati dalle determinazioni materiali della loro condizione di vita e di lotta ad abbracciarne nel fatto i *princìpi*, cioè « l'instaurazione della dittatura del proletariato e l'applicazione della costrizione statale nel periodo di transizione », 2) di essersi inoltre conquistata la *simpatia* della maggioranza di tutti gli sfruttati. La lezione dell'Ottobre è, certo (ci scusiamo, trattandosi qui di un riassunto condensato del rapporto, di dover sintetizzare al massimo brani da riprodurre per esteso), quella della necessità imprescindibile di avere all'avanguardia della classe un *nucleo* solido e compatto anche se relativamente piccolo, il Partito rivoluzionario marxista; ma questo nucleo era e deve essere (per aver lavorato seriamente in funzione di tale obiettivo) *al centro* di una fascia via via ampliantesi di forze proletarie ed anche popolari gravitanti irresistibilmente nella sua orbita. La « maggioranza » che *si deve* conquistare, per Lenin, non è statistica, non è banalmente numerica, e sarebbe grave errore credere, al modo democratico, che si identifichi con la « maggioranza assoluta »; ma quando si ha orrore — come i teorici dell'« offensiva » — di parlare delle « grandi masse » si dimostra, cadendo nell'errore opposto, di ignorare la dinamica stessa della lotta rivoluzionaria, nelle cui fasi successive è dapprima « massa » anche solo un reparto isolato di proletari in lotta, e « conquista della maggioranza » è la sua *direzione* ad opera dei comunisti; poi è « massa » il proletariato di un'intera città in sciopero, finché, come gli anelli concentrici che un sasso gettato in un lago suscita, tutto un esercito di proletari, semiproletari, contadini poveri, e, in genere, sfruttati, entra in moto travolgente, e il partito, che, per aver « imparato l'arte di preparare la rivoluzione », è stato vivo ed operante in ognuno di questi stadi di un processo a catena, è anche il solo che *possa* dirigere e di fatto diriga, essendone alla testa, l'esercito finale. E' questo che significano il processo rivoluzionario e l'azione determinante del partito in esso: « Senza una profonda preparazione, non riuscirete a ottenere la vittoria in nessun paese. Basta un partito piccolissimo per condurre le masse al proprio seguito. In determinati momenti, non c'è bisogno di grandi organizzazioni. Ma per vincere bisogna avere la simpatia delle masse ». Per vincere; ma anche per « conservare il potere ». E' infatti vero che la dittatura del proletariato è esercitata dal partito, o si autodistrugge; ma d'altra parte sarebbe mai possibile, un tale esercizio, senza una simpatia, un appoggio, diciamo pure un consenso (che non si esprime nei voti o in altre finzioni democratiche, ma negli *atti*) della classe proletaria e dei ceti minori che le ruotano intorno?

Ancora una volta, ecco la conclusione che si deve trarre: « Il nostro primo problema è di creare un partito veramente rivoluzionario [e condizione *sine qua non* di ciò è di romperla con l'opportunismo], ma questa è solo una scuola preparatoria [...] Il secondo passo, dopo esserci organizzati in partito, consiste nell'imparare a preparare la rivoluzione ». Ai fini di questa, la lotta contro i centristi è un mezzo necessario; ma guai se ci si ferma ad esso come se *esaurisse* il compito del partito e se, nel suo nome, si dimenticasse il compito ben più difficile e vitale di conquistare al proprio influsso, pazientemente, metodicamente, le masse ancora dominate dal centrismo. Parlare di « passaggio dalla passività all'attività », di « tendenze dinamiche contrapposte a tendenze statiche » — come Terracini — credendo con ciò di giustificare l'esigenza di una « tattica » che ignori le masse e il problema della loro conquista ai « princìpi del comunismo » bastando l'azione in sé per trascinare i proletari nella lotta e polarizzarli intorno al Partito, e che creda di aver le carte in regola solo perché ha fatto della lotta contro i centristi il pane di tutti i giorni, significa pascersi di « frasi », e Lenin ricorda come di simili frasi si riempissero la bocca in Russia i socialrivoluzionari e come di loro, come delle loro frasi fosse stato necessario sbarazzarsi in una lotta costante e senza respiro. Al congresso di Marsiglia del PCF, Bordiga farà altrettanto nei confronti dell'anti-centrismo *a parole* in Francia. « La nostra unica strategia — ribadirà Lenin nel discorso dell'11 luglio — è ora di diventare più forti, e poi più intelligenti, più saggi, più "opportunisti" [nel senso, beninteso, leninista della valutazione franca e spregiudicata dei reali rapporti di forza: non a caso l'aggettivo è posto fra virgolette], e dobbiamo dirlo alle masse. Ma, dopo che avremo conquistato le masse con la nostra saggezza, *adotteremo la tattica dell'offensiva, e precisamente nel senso più stretto della parola* ».

In questo risiede il nocciolo profondo della dialettica; in questo l'insegnamento degli « artefici della rivoluzione di Ottobre » ai giovani comunisti occidentali, tanto carichi di entusiasmo e... dinamismo, quanto incapaci di autodisciplina e di auto-organizzazione. E sarà compito di ulteriori riunioni generali del Partito approfondire lo studio critico delle tesi e dei dibattiti del III Congresso, come già dei fondamentali discorsi di Lenin e Trotsky, tutti intonati a questa vigorosa "lezione".

Una «piccola guerra»

Secondo il direttore generale dell'OIT (Organizzazione internazionale del lavoro) Francis Blanchard, si calcola che nel mondo intero muoiano ogni anno per infortuni sul lavoro dovuti all'assenza di sicurezza 100.000 operai, mentre altri « diventano handicappati temporaneamente o permanentemente » (« Tribune-Le Matin » del 7-7).

Lo stesso alto papavero non ha parlato di quelli che muoiono « malgrado » la presenza di tali misure, ma ha detto: « Nonostante un importante miglioramento in tutto il mondo, si registrano ogni anno milioni di vittime del lavoro [...] Non dobbiamo dimenticare inoltre [cioè, oltre alla minaccia, per la salute, del lavoro nelle aziende chimiche] gli effetti delle sostanze radio-attive e i pericoli del rumore e delle vibrazioni ».

E' una « piccola (!!) guerra » che di anno in anno non ha tregua e di cui nessuno, se non nei congressi specialistici, esalta gli eroismi o deplora le infamie. Sotto il capitalismo, l'operaio è carne da cannone « anche quando » i cannoni tacciono (e, con questi chiari di luna, non si può dire che facciano molto silenzio).

L'opportunismo sindacale di fronte alla crisi

(continua da pag. 1)

fermare il suo ruolo di lacchè del capitale.

Obiettivo di un sindacato di classe è la difesa delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato *contro* gli interessi delle altre classi, e in primo luogo contro il suo antagonista storico: il capitale. Ma l'azione sindacale ha un limite nella sua stessa natura di organismo economico; da questa limitazione sorge la necessità di legarla ad una azione più generale, di farne cioè, secondo la formulazione marxista, la « cinghia di trasmissione del partito politico », autonoma *dallo stato borghese:* azione sindacale che, lungi dal consumare energie per far uscire il regime capitalistico dalle crisi che lo travagliano, approfitta di queste stesse crisi per dare colpi sempre più possenti al suo dominio in vista della presa rivoluzionaria del potere.

Viceversa, il sindacato "autonomo" come inteso dall'opportunismo è legato a filo doppio agli interessi della borghesia, presentati come interessi "nazionali"; il suo unico scopo è di far uscire il capitale dalla melma in cui il suo stesso modo di produzione lo ingolfa; riconosce che « nella coscienza di molti capitalisti la rendita parassitaria, il clientelismo e il sottogoverno sono il nodo scorsoio che strangola la ripresa economica e intralcia la stessa efficienza industriale » ma rifiuta (a parole, poiché di fatto il patto è indissolubile) un patto con il padronato *se* questo non riconosce il suo buon diritto e la sua capacità non tanto a controllare *la quantità* quanto *l'uso del profitto*, il che significa per l'appunto sciogliere quel nodo scorsoio di cui sopra.

Quindi i grandi temi di un confronto — ché lo scontro è ormai abolito da un pezzo (« quale strategia industriale, quale politica di occupazione e di investimenti? Quali strumenti di governo dell'economia, quali articolazioni del potere e della democrazia? » si domanda per il Sindacato B. Trentin sul n° 32 di *Rinascita* (9-8). Quale via seguire insomma per ridare prosperità al capitale italiano, possibilmente con la solidarietà della sua vittima principale, il proletariato?): « Una politica di confronto, fondata sulla conoscenza degli obiettivi reali perseguiti dal sindacato [...] porterebbe alla progressiva modifica della struttura gerarchica, fortemente burocratizzata e paralizzante (mortificante anche per molti quadri e dirigenti intermedi [i quali, ahimé, non hanno conquistato, come invece la classe operaia, maggior potere in fabbrica]) delle imprese e probabilmente alla riduzione di molti sprechi *anche in termini di scioperi* ».

Il discorso, anche se non è da poco, non è nuovo: è la monotona ripetizione dell'offerta di servizio completo che ricorrentemente il sindacato fa alla classe dominante. Se a questa offerta al grande padronato si aggiunge il corteggiamento dei piccoli e m di "imprenditori", il panorama di un sindacato che non ha nulla di "autonomo" è pressoché completo: « La crisi delle materie prime sul mercato interno e internazionale ha accentuato il clima di incertezza in cui hanno sempre vissuto le imprese minori. Ma proprio perciò è cresciuto l'interesse per le proposte del movimento operaio... Un'economia programmata rappresenta una necessità assoluta non solo per milioni di lavoratori... ma anche per quegli imprenditori i quali non possono giocare l'avvenire dell'azienda sulla grande roulette del mercato interno e internazionale » (*l'Unità* del 6-8). Come esempi di collaborazione, ci pare che bastino, anche se ancora ce ne sarebbero a iosa.

L'insegnamento è quello di sempre, quello che i comunisti rivoluzionari ripetono da decenni alla classe operaia: se essa vuole risalire la china della collaborazione di classe e riprendere la via luminosa della lotta *per sé*, per la propria vita, deve rompere con tutta la politica sabotatrice e parolaia delle dirigenze sindacali; deve rifiutare le false parole d'ordine del nuovo modello di sviluppo, dei consumi sociali, degli investimenti produttivi con le quali l'opportunismo sindacale e politico vuole continuare ad aggiogarla al carro del capitale.

Oggi come non mai, di fronte alla passività dei sindacati, è necessario imporre l'aumento generalizzato dei salari, maggiore per le categorie peggio pagate — unico modo per arginare un aumento del costo della vita che non conosce più freni — e impedire parallelamente lo straordinario e il lavoro notturno; lottare per la riduzione della giornata lavorativa a parità di salario, difendendo effettivamente l'occupazione e contrastando la pioggia di licenziamenti che comincia a cadere su tutto il proletariato, fino a rivendicare il salario pieno agli operai messi in cassa integrazione, sospesi o licenziati. Solo attraverso queste lotte, il più possibile generalizzate ed estese, le crisi del capitale, che oggi l'opportunismo adopera per mantenere prostrato il proletariato, potranno diventare un'arma formidabile nelle mani della direzione politica di classe, per abbattere finalmente il regime più inumano che la storia abbia mai conosciuto.

IL SOLITO «TEST» DI LABORATORIO STALINIANO IN PORTOGALLO E DINTORNI

Decisamente, in questi ultimi mesi, i "comunisti" di Portogallo, Spagna, Grecia, Cipro si sono assunti la missione di mostrare al mondo, capovolgendo anche in questo un detto di Marx, che nei momenti di grave crisi del regime capitalista « il paese industrialmente meno *progredito presenta al* più *progredito l'immagine del suo proprio avvenire ».*

*A Lisbona, quando gli ufficiali hanno cambiato bandiera dal parafascismo alla democrazia vista l'incapacità del primo a salvare dalla bancarotta il paese, essi sono corsi sotto la bandiera dell'esercito e, chiamati d'urgenza a condividere le responsabilità di governo con il massacratore-pentito de Spinola, hanno levato cori all'unità nazionale, alla pace sociale, all'...autodisciplina operaia nel non avanzare richieste "esorbitanti", alla lotta contro ogni attentatore alla santità delle forze armate, della chiesa e del capitale: per la Spagna, il loro segretario generale Carrillo si è unito a Serer, braccio destro di Juan Carlos, nel presentare il 31 luglio a Parigi una "giunta" bell'e pronta chiamata a raccogliere l'eredità di Franco, e aperta a "*tutti *i gruppi politici e sociali, a* tutti *i rappresentanti di istituzioni, alle persone che possiedono un* peso *virtuale o potenziale nella vita pubblica"; insomma un governo di "riconciliazione" che per noi significa, né più né meno, di condominio dei* boia di destra e di sinistra *del proletariato spagnolo durante la guerra civile (1); in Grecia e a Cipro, si offrono come* partners *di futuri governi di coalizione, e intanto inneggiano a quel fior fiore di conservatore e vecchio persecutore di rivoluzionari od estremisti, che è Caramanlis.*

Il Portogallo, dove sono al governo col loro segretario generale Cunhal, resta comunque la "prova di laboratorio" più persuasiva del ruolo che, nella stretta della crisi, essi sono pronti a recitare dovunque *a salvaguardia dell'ordine capitalistico nella sua veste democratica — che è poi il vero e solo modo di prepararne il passaggio alla veste fascista o anche solo bonapartista quando e se occorra. Due episodi funesti, dopo quelli che abbiamo documentato numero per numero dopo il "golpe democratico", non possono sfuggire alla nostra denunzia.*

Il 16 agosto (cfr. La Stampa *del 17) una folla di dimostranti bianchi e "di colore" si riunisce a Lisbona per manifestare il suo appoggio al Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (Mpla) — il quale, per democratico-borghese che sia, ha il merito sacrosanto di aver « finora respinto tutte le offerte di pace avanzate dal governo provvisorio » e di « avere in programma la continuazione dei combattimenti nell'Angola ». La polizia spara sedicentemente "al di sopra delle teste dei convenuti" e, chissà come, ne uccide uno e ne ferisce un numero imprecisato. Ipocritamente, i partiti socialista, comunista e popolare democratico "deplorano l'atto di repressione", ma il governo* di cui essi fanno parte *e del quale sono anzi le colonne portanti, scagiona la polizia e accusa di aver inscenato la manifestazione illegale "reazionari dell'estrema destra e dell'estrema sinistra" (al solito, i sovversivi* rossi *sono fatti passare per alleati o addirittura strumenti dei... fascisti: Stalin continua a far scuola), e Cunhal e Soares non si sognano affatto né di dissociarsi dal comunicato governativo, né di lasciare il ministero: gli reggono il sacco fingendo di piangere sul "sangue innocente versato". E come lo potrebbero? Sono d'accordo anche loro che ai cocciuti Mozambico e Angola la "indipendenza" debba essere concessa fra... due o tre anni, quando, disarmati i guerriglieri (se per disgrazia si lasceranno disarmare), rafforzati gli elementi "moderati" della popolazione coloniale, ripresisi dal panico gli sfruttatori bianchi foraggiati dalle compagnie multinazionali, i paesi "in-*

(continua a pag. 4)

(1) Sull'argomento torneremo più a lungo. Ma come non ricordare — nel rievocare il massacro di proletari compiuto dai franchisti e dai loro compari italo-tedeschi — le parole dettate da Trotsky il 4 dicembre 1939, fra l'altro profetiche nei riguardi della futura missione dello stalinismo? « Nessuno ha soffocato in Spagna il movimento socialista in modo più implacabile di Stalin, che a quei tempi passava per un arcangelo della democrazia pura. Tutti i mezzi sono stati usati: una campagna forsennata di menzogne e di calunnie, di falsificazioni legali nello stile dei processi di Mosca, l'assassinio sistematico dei dirigenti rivoluzionari. La lotta contro l'appropriazione delle terre e delle fabbriche da parte dei contadini e degli operai è stata naturalmente condotta in nome della lotta contro il "trotskismo"... Stalin è assolutamente disposto ad assumere su scala mondiale lo stesso ruolo che ha assunto in Spagna; e questa volta con migliori risultati nell'assicurarsi un atteggiamento amichevole da parte dei futuri vincitori grazie alla prova che nessuno meglio di lui potrà allontanare lo spettro rosso che, per opportunità terminologica, sarà di nuovo presentato come "trotskismo" ».

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

III

(continuazione dai due nr. precedenti)

Il neonato MSI raccoglieva intorno alle sue prime schiere un arsenale umano quanto mai composito anche sul piano "ideale". Accanto a nazionalisti, dannunziani, "combattentisti" e via dicendo, c'era posto per i "socialisti nazionali". Così, tra le file del MSI troviamo Edmondo Cione, il filosofo napoletano che aveva ottenuto da Mussolini il permesso di costituire nella RSI un Raggruppamento Socialista Repubblicano con tanto d'organo di stampa; Carlo Silvestri, ex croce rossa socialista (com'egli amava definirsi), che aveva tenuto, sempre nell'epoca della RSI, i contatti tra Mussolini e certi settori dell'antifascismo con l'obiettivo di un indolore passaggio delle consegne dall'RSI al... Partito Socialista, naturalmente in nome di un nuovo socialismo; Vittorio Ambrosini, ideatore a suo tempo, di formazioni di « Arditi del Popolo - aderenti alla III Internazionale », ma... extra od anti-Partito comunista, prima della Marcia su Roma, ed ora sostenitore — sulla stampa del MSI — della necessità di virare decisamente a sinistra, rivedendo anche, criticamente, l'alleanza Italia-Germania, che Mussolini avrebbe dovuto rovesciare al momento buono in quella fra le « due grandi proletarie » Italia-Russia! Si tratta di alcuni esempi soltanto della facile, ma ancora ricca di suggestioni — per determinati strati "ribelli" piccolo-borghesi — demagogia "socialista" del MSI delle origini.

Se si dovesse giudicare della "democraticità" di uno schieramento politico dall'imparziale diritto d'espressione accordato alle discordanti voci al suo interno, la Palma d'Oro andrebbe senz'altro assegnata al MSI ai suoi primi passi. L'esigenza evidente per questo partito consisteva nel convogliare, *col massimo di antidottrinarismo, di pragmatismo "concretista"* tutte, indistintamente, le forze suscettibili di disporsi *praticamente* sul terreno dell'aperta controrivoluzione. Non ci sono "pregiudizi" né chiusure, se non quelle dettate dalla "funzionalità" o meno della manovra. Così, il ricorso all'espediente "socialista" torna comodo nella situazione '45-'47 (ed, anzi, è una tentazione ricorrente in determinati svolti!). Alla vigilia della definitiva estromissione del PCI dal governo, commentando la scissione nelle file del PSI — culminate poi nella costituzione del PSLI (attuale PSDI) di Palazzo Barberini —, così scriveva « *La Rivolta Ideale* » del 16-1-1947: « *Il Giornale d'Italia* ci ha chiesto cosa pensa il MSI dell'attuale crisi del Socialismo ufficiale e quale posizione intendiamo prendere di fronte a tale crisi [...]. Potremmo rispondere [sul programma del MSI] che *non si tratta di un NUOVO socialismo, ma semplicemente del VERO socialismo.* Comunque ecco le nostre dichiarazioni. Secondo noi la crisi attuale del Socialismo Italiano non è solo di uomini e di metodi, ma anche e soprattutto di dottrina. La scissione in atto rivela la impossibilità del socialismo marxistico a legare ad uno stesso destino le masse lavoratrici e quelle correnti di pensiero e di interessi che, non meno del proletariato, sentono oggi *la necessità nel quadro nazionale di un rinnovamento sociale che spezzi i privilegi e dichiari fuori legge lo sfruttamento del lavoro* [...]. Costituitosi alla vigilia della scissione, il « Movimento Sociale Italiano » riceve dai recenti avvenimenti una esplicita conferma della sua validità *rivoluzionaria* in quanto [...] si pone come espressione di quel Socialismo veramente moderno verso cui va sempre più decisamente orientandosi la coscienza degli Italiani. La posizione del MSI risulta infatti, dall'attuale crisi del marxismo, più spiccatamente *autonoma, senza pregiudizi di destra e di sinistra*, essendo destinata a trascinare o fiancheggiare tutte quelle *forze sane* del Paese che lotteranno per l'avvento di uno *Stato del lavoro, inquadrato nei sindacati*, governato dalla *competenza* e inspirato al *progresso* e al *benessere della collettività che produce*, non già delle *caste* che vogliono prosperare sul lavoro altrui ».

In una situazione in cui il Partito "comunista" stava per essere ripagato di cattiva moneta per i servizi nazionali resi al capitalismo italiano, protestando la sua buona fede democratica e patriottica (i comunisti — disse Togliatti — muoiono « col nome d'Italia sulle labbra e la fede comunista nel cuore »!) e il PSI si spaccava in due tronconi parimenti estranei al socialismo, l'uno filo-russo e l'altro filo-USA; in una situazione in cui la prospettiva rivoluzionaria del marxismo era ridotta al lumicino, al punto da accecare taluni — e in nome del "trotzkismo"! — al punto di vedere una speranza nel PSLI foraggiato da Washington, non meraviglia che il MSI si disponesse a profittare della "crisi socialista" agitando e promettendo un socialismo bastardo, ma non molto lungi da quello togliattian-nennian-saragattiano. La posta era un'ulteriore confusione da seminare fra il proletariato per tarparne le ali d'ogni possibile, vicina ripresa.

Il MSI giocò questa carta giungendo a "discutere" seriosamente se schierarsi a destra o a sinistra a Montecitorio e scegliendo la prima soluzione solo per contrapporsi — ma in nome della vera Rivoluzione, perbacco! — all'anti-nazionale PCI. Ebbe anche la sua fiammata "autonoma" allorché parve volersi tener fuori dallo schieramento filo-atlantista, rivendicando quella stessa indipendenza nei confronti degli USA che Saragat, in nome del socialismo, aveva facilmente contrattata e venduta. Questo durò, con passabili risultati soprattutto di "scenografia", sino al 18 aprile. Dopo la sconfitta elettorale subita dal Fronte, potevano ben essere battute altre vie più redditizie che non la speculazione "socialista". Le tappe di questa "involuzione" reazionaria si possono seguire dal 1° Congresso (Napoli, giugno 1948) alla ratifica, nel dicembre del '50, dell'accordo coi monarchici. Che fossero state abbandonate (magari con sacrificio di qualche personaggio di punta) tutte le velleità rinnovatrici e rivoluzionarie del periodo "puro" dell'immediata post-clandestinità, è testimoniato da questo efficace ritratto del partito dovuto a un missino deluso quale Concetto Pettinato (un vero pezzo da novanta delle vecchie leve "storiche"!): « Si tratta di fare del MSI un partito più o meno clerico-atlantico-moderato; atto non solo a non disturbare più oltre la politica del governo, ma a servirla col mettere a sua disposizione un organo capace di compiere finalmente la *saldatura fra la vecchia e la nuova classe dirigente, fra i clericali di oggi e i fascisti di ieri* » (cfr. Giovana, *op. cit.*, p. 68). Operazione perfettamente riuscita, a ulteriore dimostrazione della sostanziale continuità fra due regimi parimenti legati alla difesa accanita degli interessi capitalistici e della naturale propensione del fascismo a servire questi interessi *al di là degli aspetti istituzionali* che dovrebbero far da discrimine (democrazia parlamentare, repubblica, associazionismo sindacale libero...). Per questa strada il MSI diventa, sotto la benevola egida DC, e in assenza di ogni efficace azione da parte delle "sinistre" per metterne in discussione l'esistenza — frutto consequenziale della loro stessa politica! —, un rispettabile partito democratico borghese, costituzionale, dotato persino di un sindacatino crumiresco fiancheggiatore (la squallida CISNAL). Le vanterie "ideologiche" mal nascondono la miseria della funzione reale assolta nella pratica: il neosocialismo "veroniano" non riesce a nascondere agli occhi dei primitivi illusi i tristi servizi resi agli USA (alla faccia della Patria!), alla DC (alla faccia dell'anticlericalismo e dell'antiborghesia!), al padronato (alla faccia del "socialismo"!) (1).

L'« opposizione rivoluzionaria » al MSI

Questa situazione di "antifascistizzazione" del partito (come fu ironicamente definita dai "puri"), di cui si fa maggior protagonista il fu rag. Michelini, non manca di provocare una serie di dilacerazioni interne, portando alla differenziazione, "a sinistra", di correnti di opposizione interne ed esterne al MSI. Queste forze si pongono il vitale problema di come prepararsi a tempo per l'eventualità di una situazione di rottura degli equilibri sociali, con conseguente rottura dei pacifici schemi di sviluppo del capitalismo, a destra come a sinistra dello schieramento borghese.

Nei vari gruppi di opposizione "rivoluzionaria" è chiara la coscienza che il ruolo "panciafichista" di appoggio subalterno alla DC, se avrebbe potuto proiettare il MSI sul piano parlamentare sino alla collaborazione governativa (con relativo foraggio), in forma diretta o indiretta poco importa, avrebbe tuttavia comportato anche lo spappolarsi delle forze interne del neo fascismo come entità distinta, quale forza — cioè — capace di agire in prima persona in un momento di grave tensione sociale. Il problema posto da questi gruppi è pertanto quello della cristallizzazione di un' "élite" di puri, profittanti dell'azione del fascismo legale e democratico e, nel contempo, atti a gettare le basi di un fascismo illegale, "rivoluzionario". Il punto di forza di queste sperimentazioni è per l'appunto la *conciliazione tra l'azione legale* attraverso i mille legami con MSI e forze collaterali (tanto più solidi quanto meno confessati) *e l'illegalismo* condito da un'utile "teoria" sociale. I fascisti "rivoluzionari" possono permettersi il lusso di un attacco a fondo, sul piano ideologico, a tutto l'arco delle destre e, con quasi maggior virulenza, al MSI; ma poi il ponte fra le due sponde è continuo. Sono gli stessi i centri di finanziamento, gli stessi i gruppi sociali d'appoggio, le stesse le complicità nell'azione; *la rottura di principio col MSI è una farsa.*

C'è da chiedersi a questo punto: come mai le varie forze della destra estrema, ad onta delle proclamate "invalicabili" differenziazioni, finiscono per trovare agevolmente il loro punto di contatto sul piano dell'azione? E, se questo è vero, non potrebbe o dovrebbe anche darsi che altrettanto avvenga nel campo delle sinistre estreme? Cioè: se Ordine Nuovo e MSI possono far blocco unico, perché non lo potrebbero fare PCI e sinistre rivoluzionarie? Tocchiamo questo punto proprio perché esso sembra costituire l'ossessione permanente degli extraparlamentari, dando regolarmente luogo a soluzioni parafrontiste. Una conclusione del genere, per quanto mossa da istinti generosi, pecca nel fondo. Da una parte (a destra) noi abbiamo, in effetti, uno schieramento *diversificato sì, sul piano tattico-strategico, ma convergente* sull'obiettivo decisivo: la difesa ed il potenziamento del sistema capitalista. A sinistra, la differenziazione che viene a prodursi non ha per sua causa decisiva soltanto una divergenza tattico-strategica, ma una questione di orientamenti politico-sociali generali e di rispettive rappresentanze di interessi di classe. L'opportunismo non è quel qualcosa che *non sa* battersi *bene* contro il capitalismo: *è una forza, e decisiva, del capitalismo stesso,* la sua "ala sinistra", poggiante, se volete, anche su ampî strati della classe operaia *considerata, però, come classe in sé, classe del presente ordine sociale* (perfettibile all'infinito, non da rovesciare). Perciò lo svilupparsi di una tendenza rivoluzionaria non potrà che produrre un'ulteriore differenziazione tra questa sinistra borghese e quelle forze che, sinteticamente, diciamo costituire la base del Partito rivoluzionario. La borghesia, ci ha insegnato Marx, ha molte vie per la realizzazione del suo programma; il proletariato non ne ha che una: la rottura violenta delle sue catene. Ciò non esclude che, in determinati frangenti, le forze dell'opportunismo e quelle della rivoluzione si trovino — in superficie — a muoversi contro un unico nemico: l'esempio del fascismo è illuminante in proposito. Ma, *e tanto più in questa contingenza, o* le forze rivoluzionarie sapranno offendere contemporaneamente — in un'ampia prospettiva — sia il nemico frontale sia l'occasionale "compagno di viaggio", le forze del fascismo come quelle della democrazia; *o* si troveranno (quando non tocchi ad esse di dover cedere le armi di fronte ad entrambe) a contribuire alla vittoria dell'uno dei due blocchi, quello democratico, ma solo per ribadire le proprie catene senza poter con questo scongiurare il "pericolo fascista", insito nel sistema capitalista stesso. Al frontismo delle forze della destra borghese sarebbe stupido oltre che disfattista rimedio opporre un frontismo di segno contrario tra proletariato e borghesia "illuminata".

Un esperimento - campione: « Ordine nuovo »

Già nel '52, di fronte al "voltafaccia" del MSI sui punti condiderati qualificanti del proprio programma (politica sociale, nazionale, estera...), Giorgio Pini, anticipando in certo qual modo il successivo "Ordine Nuovo", fondava un Raggruppamento Sociale Repubblicano attorno al foglio "La Prima Fiamma". La "carta costituzionale" di tale movimento dichiarava di volersi battere per la realizzazione di un Socialismo Nazionale non marxista, "principio da realizzare attraverso la solidarietà corporativa", nel quadro di un'economia programmata: « La proprietà, frutto del lavoro e del risparmio, è legittima soltanto nell'ambito delle esigenze sociali e nazionali. Il lavoratore, attraverso le fasi della compartecipazione agli utili e della cogestione dell'impresa in cui opera » si eleverà al Socialismo (cfr. *La Prima Fiamma,* n° 22, 15-XI-'52). Nulla di diverso da quanto abbiam letto nella *Rivolta Ideale* missina di qualche anno prima: "fedeltà alle origini"!

Dopo il Congresso di Milano del '54 usciva dal MSI il gruppo di "Ordine Nuovo" (che i gazzettieri nostrani scoprono oggi esistere... almeno dal '68!), iniziando in sordina « un'opera di approfondimento culturale e dottrinario », ritenuto « indispensabile premessa per ulteriori iniziative » (Cfr. *Manifesto per l'Ordine Nuovo,* inserito in: *Noi Europa*, a. III, n° 1, gennaio 1968). "Ordine Nuovo" si scinde tanto dai "molli" del partito quanto dai "duri" traditori alla Almirante (ex-capo della sinistra missina).

Tale separazione (che non comporta, tuttavia, l'uscita dal MSI di tutta una serie di elementi-ponte conducenti una "battaglia interna") rappresenta un riflesso necessario della situazione del partito, in ascesa al '52, successivamente bloccato nell'avanzata dal solido controllo DC sull'elettorato borghese, dal crollo dell'alleato monarchico e, in una parola, dalla perdita di significato indipendente di un'estrema neofascista dopo il 18 aprile (PCI nel "ghetto", scissione del PSI e rottura dell'unità sindacale...). "Ordine Nuovo" tenta di riprendere i temi dell' "autonomia" fascista in previsione delle future battaglie. Si prepara così a fronteggiare l'inevitabile processo di emarginazione del MSI da parte della DC su basi extra-parlamentari. I "fatti di luglio" del 1960 accelerano questa tendenza: la "radicalizzazione" non tocca allora soltanto strati di operai (tanto da far sognare a qualcuno la "rinascita del Partito di classe" sull'onda dei moti di piazza di allora), ma, con normale processo compensativo, taluni settori della destra estrema. Il mancato congresso di Genova del MSI, l'avvio al ribaltamento della politica di centro degli anni '50 coi cauti approcci verso il PSI, la testa del MSI offerta dalla DC come pegno di futuri patti a sinistra..., tutto ciò decide ulteriormente gli "ordinovisti" alla rottura "irrimediabile". Nel giugno del '63, O. N. così condensava i punti cruciali di scontro col MSI:

1) fallimento della politica di "inserimento parlamentare", con pregiudizio conseguente per "la prova di forza nelle piazze" nel luglio '60;

2) errata "qualificazione a destra", su "posizioni di conservatorismo qualunquistico"; di qui il "mancato dialogo con le forze produttive e lavoratrici" e l'impossibilità di sfruttare la "psicosi protestataria";

3) resa all'antifascismo a pro di un "passaporto democratico" senza alcun valore stabile (strumentalizzazione delle destre da parte della DC sia come alleate che come merce di scambio da scaricare al momento opportuno in nome dell'antifascismo... produttivo).

Il punto nodale di questa analisi sta nel riconoscimento che, per un'efficace battaglia fascista di avanguardia, non si poteva trascurare il problema di una azione di conquista o neutralizzazione di strati operai con un programma di demagogia sociale capace di inserirsi nei vuoti lasciati aperti dalle forze borghesi tradizonali e da quelle "operaie" stesse. L'ipotesi di una "rivoluzione di massa" in chiave fascista non può prescindere da quest'opera di penetrazione, impensabile su posizoni di sterile "conservatorismo qualunquistico". L'applicazione pratica di questo piano si avrà proprio in questi ultimi anni, con "ordinovisti" e missini di nuovo uniti in commovente unità d'intenti. E' il caso di Reggio Calabria, di Salerno e via dicendo. Chiaramente impotente ad inserirsi gradualmente nel mondo del lavoro sindacalizzato attraverso i beccamorti della CISNAL, il neofascismo tenta la via della mobilitazione di massa, sfruttando legittimi risentimenti "popolari" coinvolgenti proletari e sottoproletari nel vuoto lasciato dai partiti "operai". Ecco allora la "rivoluzione" dei "boia chi molla", che raggiunge il duplice risultato di strappare una base popolare alle sinstre e magari di scompaginare le idee di certi extraparlamentari (è il caso di "Lotta continua") per cui Reggio è... la rivoluzione *in nuce*, per completare la quale basta semplicemente sostituire i fascisti con i comunisti alla direzione delle masse! Il '68 del "joli mai" ed il successivo "autunno caldo" ci mostreranno un atteggiamento "aperto" di questi gruppi verso la contestazione (2).

Il tentativo consiste nell'inglobare progressivamente nell'ambito neofascista le spinte ribellistiche piccolo-borghesi (in particolare nel mondo della scuola) ed utilizzarle per gettare un ponte verso strati della classe operaia. Si accentua pertanto la demagogia sociale, sino al punto di tendere la mano al maoismo nostrano e alla Cina come stato tatticamente utile alla "rivoluzione europea". Accanto ad "Ordine Nuovo", si creano altre organizzazioni, alcune delle quali si lasceranno definire (o si definiranno) nazi-maoiste (!). Una di esse si fregia del nome "arditissimo" Lotta di Popolo. Ricordiamo, *en passant*, come, in questo preciso clima di inquinamento ideologico, si siano prodotti i casi, ormai a tutti ben noti, di "infiltrazione" nell'ambito di certi raggruppamenti extraparlamentari di sinistra da parte di fascisti della più bell'acqua. Come avremo modo di ribadire in seguito, il problema non è semplicemente di "mancata vigilanza": non è un "caso" che certi fenomeni si siano prodotti in determinati ambienti. Il delirio pseudoideologico di alcuni di questi gruppi, la smania attivistica fine a se stessa, la mancanza di ogni salda base teorica, di ogni legame effettivo con la tradizone storica del movimento operaio rivoluzionario, sono altrettanti motivi che stanno alla base della "penetrabilità" di tali gruppi da parte di elementi provocatori, di fascisti al 100 per cento. Uno di questi gruppi "maoisti", mentre lavorava fianco a fianco con i vari Ventura e Co. lanciava un suo ampio "studio" sul bordighismo accoppiandolo al... liusciaocismo (!), il

(continua a pag. 4)

PER LA DIFESA PROLETARIA CONTRO FASCISMO E CRISI

A poche settimane dall'episodio di Brescia, la strage sul direttissimo Firenze-Bologna e i fatti che, ad essa collegandosi, si succedono a macchia d'olio vengono a smentire le speranze di quanti ritenevano ormai seriamente scompaginata la "trama nera". E i partiti riformisti, che fino a ieri avevano prevalentemente tentato di presentare il terrorismo fascista come opera di bande sviluppatesi all'insaputa degli organi dello Stato e, al massimo, avevano accusato il governo di inefficienza nella loro individuazione e repressione, adesso sono costretti a ripiegare (si veda per tutti il comunicato dell'Ufficio Politico del PCI) sulla tesi dell'infiltrazione antidemocratica negli stessi ingranaggi della macchina statale. Questo aggiustamento di tiro non modifica però minimamente la ricetta che essi additano contro il tranquillo infuriare del fascismo: il rafforzamento delle strutture democratiche dello Stato e l'integrale applicazione della legge costituzionale.

Che senso ha chiamare il proletariato a questo tipo di lotta? Gli istituti della democrazia e la costituzione si basano, infatti, sul principio che a nessun individuo o gruppo è permesso di organizzare la propria autodifesa, in quanto la tutela dei cittadini sarebbe compito dello apparato repressivo dello Stato (la condanna del compagno anarchico Marini a 12 anni di galera per aver reagito a un'aggressione fa testo in proposito). Quindi, chiamare le masse operaie alla difesa della democrazia equivale a chiedere che non attuino alcuna difesa diretta contro gli attacchi dei fascisti. I risultati di questa politica sono ben visibili: le bande fasciste si rafforzano e le loro sortite si fanno sempre più sfacciate e minacciose. Ma, se la linea propugnata dai riformisti ha un carattere apertamente disfattista, la spiegazione data alla sempre maggiore tracotanza nera la rende oltre tutto assurda. Nonostante la civile e pacifica condotta tenuta finora dai lavoratori, ossia nonostante l'assenza di una decisa reazione da parte loro, sarebbe bastato un pugno di infiltrati ad annullare la democratica imparzialità dello Stato!

Che senso ha, allora, lottare per l'autorigenerazione di un sistema democratico che si scioglie come neve al sole di fronte alla formazione di una quinta colonna nei suoi centri e che, soprattutto, non sarebbe stato in grado di evitarla?

Contro tutti i sofismi giuridici e contro tutte le spiegazioni fantapolitiche, la verità è che il riformismo politico e sindacale, difendendo il carattere democratico dello Stato, intende salvaguardare l'ordinamento sociale capitalistico che esso protegge e, così facendo, disarma il proletariato di fronte a tutte le forze "legali" ed "illegali" che tale ordinamento mette in moto per la propria conservazione. La democrazia, infatti, sancendo l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e tutelando il diritto alla posizione sociale e alla proprietà, si erge a baluardo dei rapporti sociali esistenti e riconosce come inviolabile il diritto della classe borghese a vivere dello sfruttamento sul proletariato, impegnandosi a respingere ogni tentativo eversivo della classe sfruttata. Quando le contraddizioni che lacerano il sistema si acutizzano, generando per i proletari più sfruttamento e miseria, non solo la repubblica democratica non interviene mai *con la forza contro la classe degli sfruttatori, ma si adopera a tamponare le falle chiamando i "cittadini" a sempre maggiori sacrifici in nome del "bene nazionale", e si tiene pronta ad impiegare tutti i mezzi repressivi legali contro quegli operai che dessero segno di voler fare giustizia con le proprie mani. La democrazia parlamentare — in quanto e fino a quando sia un insieme di regole universalmente accettate — costituisce dunque il miglior involucro per la difesa degli interessi di classe della borghesia e la migliore mascheratura del completo controllo che essa esercita sulle forze repressive dello Stato.*

Ma questo predominio dell'ideologia borghese sul proletariato può durare solo finché può essere alimentata in esso l'illusione di poter usare a suo vantaggio i meccanismi democratici, ossia finché vi sono delle forti organizzazioni opportuniste che la diffondono. Nelle fasi economicamente ascendenti, in cui il capitale può concedere qualche briciola agli sfruttati, gli opportunisti fanno loro credere di dover ringraziare di ciò la democrazia, la quale, garantendo il libero esercizio dei diritti contrattuali, li metterebbe in condizione di migliorare indefinitamente il proprio tenore di vita senza dover regolare i conti con l'intero sistema del lavoro salariato.

Nelle fasi, invece, di crisi e di peggioramento delle condizioni di esistenza degli operai, sfruttando l'ascendente ottenuto in precedenza, l'opportunismo può prolungare la durata dell'illusione gradualista con la prospettiva di surrogare i miglioramenti salariali e le altre concessioni con le riforme, che sono solo il lubrificante per il normale funzionamento del regime.

Tuttavia, in questa seconda fase — che caratterizza l'attuale situazione internazionale — il lavoro disfattista dell'opportunismo diventa sempre più precario. La prospettiva di un riflusso del proletariato dalla sempre più inappagata illusione gradualista e riformista alla lotta di classe diretta, turba i sonni della borghesia. Essa non solo teme l'abbandono del contrattualismo legalitario e il passaggio ad una sacrosanta violenza antipadronale a tutela delle più elementari esigenze di vita (a reprimerla, nelle attuali condizioni del movimento operaio, basterebbero le non arrugginite polizie e magistratura della repubblica democratica), ma soprattutto teme un orientamento aggressivo dei proletari verso il presidio centrale dei suoi privilegi. E' in questo quadro che si deve collocare la preparazione di un'organizzazione fascista: la borghesia predispone una forza repressiva specificamente antiproletaria a sostegno dell'apparato statale nell'ipotesi che esso non possa più contare, nella forma democratica, sul rispetto delle masse. Il metodo fascista è dunque antitetico rispetto a quello democratico sul piano giuridico *(sostituisce infatti la "legalità" con l' "illegalità") e concorrenziale ad esso* sul piano delle organizzazioni, *ma complementare* nello scopo immediato, *che è quello di salvaguardare con tutti i mezzi la stabilità dello Stato borghese, e coincidente* nel fine generale *di garantire la perpetuazione dei rapporti sociali capitalistici.*

Chiamare contro il fascismo alla difesa della democrazia e alle speranze riformistiche significa pretendere di esorcizzarne lo spettro autoimponendosi quella camicia di forza politica al cui fine sono indirizzate le sue aggressioni e le sue bombe. Chi lo fa, chiede ai proletari di suicidarsi per non cadere vittima di un omicidio, ed è il loro peggiore avversario.

* * *

I comunisti internazionalisti, di fronte ai colpi di una violenza borghese che oggi fa le sue prime prove, additano agli operai la necessità di abbandonare le pericolose illusioni del riformismo e di disfarsi dei predicatori imbelli di una pace sociale che è fuori dalle possibilità della storia, evitando il gravissimo errore di considerarli anche solo *come possibili alleati nel pericolo. E, mentre chiamano i più sensibili e combattivi a partecipare al duro lavoro contro corrente per la ricostruzione di un Partito autenticamente marxista ed intransigentemente rivoluzionario,* l'unico capace di attuare la preparazione e l'organizzazione che finora sono mancate o sono state solo demagogicamente vantate — *in quanto si è insegnato a credere in tutto fuorché in sé stessi —, dicono ai proletari che le loro armi non possono essere quelle metaforiche e astratte della propaganda, della persuasione e della legalità elettorale e li incitano ad accettare la lotta sullo stesso terreno su cui scende la borghesia, fino ad arrivare alla formazione di una milizia operaia di autodifesa capace di rispondere alla forza con la forza e alle armi con le armi, nella consapevolezza che respingere i colpi dell'avversario ha un senso solo nella misura in cui è la premessa, in prospettiva, di un'offensiva risoluta contro le sue posizioni.*

Nello stesso tempo, come unica via d'uscita da una situazione che si aggrava sempre di più a danno del proletariato e che deve essere affrontata nella sua complessità, indicano loro l'obbiettivo della ricostruzione di un compatto fronte sindacale, basato sulla azione e sull'organizzazione dirette, che non si prefigga l'assurda conciliazione degli interessi del proletariato con quelli della borghesia, voluta dai mandarini delle tre confederazioni, ma propugni, come irrinunciabili esigenze, un aumento sostanziale dei salari (nel modo più uniforme possibile e con particolare riferimento a quelli più bassi), una drastica riduzione dell'orario di lavoro (che è anche, in una situazione come l'attuale, l'unico modo per difendere non a parole l'occupazione) e il rifiuto di ogni ristrutturazione del lavoro, dello straordinario e di qualsiasi forma di incentivazione. Il primo passo in questa direzione sarà quello di dar vita, dentro e fuori i sindacati, ad una consistente corrente di lotta di classe per la quale li chiamano a far convergere i loro sforzi.

UN'EFFICACE DIFESA SUL PIANO ECONOMICO E SUL PIANO POLITICO POTRA' ESSERE SOLO IL SOTTOPRODOTTO DI UNA COERENTE POLITICA RIVOLUZIONARIA.

PARABOLA DEL LABURISMO

Il buon borghese che esalta nell'Inghilterra, o in Westminster — che per lui è la stessa cosa —, la « madre di tutti i parlamenti » dovrebbe rivolgerle l'elogio non meno solenne di aver dato alla luce quella meraviglia delle meraviglie che è una socialdemocrazia per così dire "allo stato puro": una socialdemocrazia che, giunta a maturazione, non ha avuto bisogno di rinnegare il ceppo d'origine classista semplicemente perché non l'aveva mai posseduto, e ha poi recitato « in dolcezza », senza le abiure clamorose e le drammatiche lacerazioni della sua controparte europea, il ruolo di predicatrice della conciliazione fra le classi nel quadro dell'ordine economico e politico costituito, coronandolo con quello di gerente in persona propria di questo stesso ordine, per il semplice fatto d'essere nata con tutti i crismi religiosi e le credenziali mondane per divenire quel che è divenuta.

Nel 1920, al II congresso dell'Internazionale comunista, ad un delegato inglese che parlava del Labour Party come della « espressione politica degli operai sindacalmente organizzati », Lenin rispose: « *Beninteso, il Partito laburista è composto per la maggior parte di operai. Ma che un partito sia o non sia realmente un partito operaio non dipende soltanto dall'essere composto di operai, ma anche dalle caratteristiche dei suoi dirigenti, dal contenuto della sua attività e della sua tattica politica. Soltanto quest'ultimo elemento permette di stabilire se ci troviamo di fronte a un partito politico del proletariato. Sotto questo profilo, che è l'unico giusto, il Partito laburista è un partito* interamente borghese, *perché, sebbene composto di operai, è diretto da reazionari — anzi dai* peggiori reazionari — *nel senso e nello spirito della borghesia* » (*Opere*, XXXI, p. 244). Ora, è necessario aver chiaro in mente (Lenin, inutile dirlo, lo sapeva) che il laburismo meritava questo titolo lapidario nel 1920 come l'avrebbe meritato nel 1900, quando si chiamava ancora timidamente *Labour Representation Committee*, e nel 1906, quando assunse il titolo "orgoglioso" che si è tirato appreso fino ad oggi, celebrando nello stesso anno il primo grande successo elettorale all'ombra benigna dell'*ultimo* trionfo liberale. Giacché la chiave della settantennale parabola laburista è proprio qui: dietro la cortina di fumo della vittoria del liberalismo alle urne si nascondeva la realtà del suo precipitoso declino, così come dietro i fasti dell'Inghilterra edoardiana si nascondeva lo squallore della sua caduta dal trono quasi secolare del predominio nell'industria, nel commercio, sui mari: e al prolungarsi armonico della gestione bipartitica di questo graduale ma inesorabile tramonto occorreva una forza di ricambio, *un partito liberale in veste operaia:* nato per questo, e anche in questo temporaggiatore e fabiano, il Labour Party poneva la sua candidatura all'eredità sbiadita di Gladstone.

« *La dottrina dei leader del Partito laburista* — scriveva Trotsky nel 1925 (*Dove va l'Inghilterra?*, cap. III) — *è una specie di misura di conservatorismo e di liberalismo, parzialmente adattata ai bisogni dei sindacati o meglio dei loro strati superiori. Sono tutti affetti dalla religione del "gradualismo". Per di più, professano la religione del Vecchio e del Nuovo Testamento. Si considerano tutti gente ultracivile, e allo stesso tempo credono che un padre celeste abbia creato l'umanità per poterla poi maledire nella pienezza del suo amore e per cercare quindi di riaggiustare in qualche modo la ingarbugliata faccenda con la crocefissione di suo figlio. Istituzioni nazionali* [*sottolineiamo noi, certi che Trotsky mentalmente calcava il pedale su queste due "paroline"*] *come la burocrazia sindacale, il primo ministro Macdonald e Mrs Snowden sgorgano dallo spirito del cristianesimo* ». Al centro di quel tanto di calvinismo che il Labour Party nascente ereditava è la certezza della predestinazione: istituzione nazionale, nel 1900-06, il laburismo era già predestinato ad esserlo. Alla sua nascita aveva presieduto la costellazione più propizia che Sua Maestà britannica potesse invocare nelle sue preghiere. L'ex *Independent Labour Party* di Keir Hardie gli lasciava in eredità un umanitarismo legalitario, riformatore e pacifista, sordo alla voce della lotta di classe quanto aperto ai richiami dell'« amore » e della « giustizia ». L'appoggio organizzativo e finanziario delle alte sfere delle Trade Unions gli assicurava un seguito operaio a condizione che, con questo prezioso bagaglio, passasse sotto la sua tutela il patrimonio gelosamente custodito di una « politica operaia » mai spinta al di là di una proiezione sul piano parlamentare della nuda e cruda lotta rivendicativa, per giunta contenuta nei limiti del civile confronto o, se sfuggita — come tanto spesso — di mano, rapidamente « richiamata all'ordine » mediante arbitrati, compromessi e sabotaggi in extremis. L'ormai veneranda *Fabian Society* le forniva un bagaglio ideologico « tipicamente inglese » che affondava le sue radici non, dio guardi, in Marx e nemmeno nella più blanda versione del cartismo, fosse pure il cartismo « della forza morale », ma in Ricardo, in Mill, perfino in Bentham, insomma nei padreterni del liberalismo, nonché in Owen, e non per il suo « fervore comunistico » ma per la sua « avversione utopistica alla lotta di classe ». Questa ideologia, nella quale il « socialismo » — che era poi tutt'uno con la nazionalizzazione o, alternativamente, municipalizzazione dei servizi pubblici e, in una prospettiva estrema, della terra, — si identificava con l'onesto calcolo del « maggior utile del più grande numero », era pienamente compatibile con una spruzzatina di protestanesimo non-conformista (ma non del genere eroico dei "Fianchi di ferro" bensì del genere casalingo, melenso e calcolatore dei bottegai vittoriani [1]) da un lato, e con una dose variabile di lirismo socialista alla William Morris dall'altro, così come nella pattuglia fabiana il gelido *managerialismo* dei coniugi Webb (2) conviveva senza difficoltà con l'iconoclastia — vegetariana — di G. B. Shaw e con la teosofia — protettrice degli animali — di Annie Besant. Curioso a dirsi solo per chi non riesce a vedere la storia con occhi marxisti, l'asettico "socialismo" fabiano tollerava poi di mescolarsi anche a svolazzi formalmente contraddittori nel regno spenceriano della « sopravvivenza del più adatto », in quello nietzscheano del « superuomo », o in quello wagneriano della « bionda bestia ».

Mescolate questo intruglio, ovvero mettete l'accento su questo piuttosto che sull'altro dei tre filoni a seconda della contingenza nazionale, e da una parte avrete il decalogo che ci permettiamo di comporre con citazioni sparse di Macdonald attinte dal volumetto di Trotsky: « Chi *non prova* compassione per la povertà? — *Il socialismo* non crede nella forza; *combatte solo con armi intellettuali e morali* — *Noi* non abbiamo una coscienza di classe; *al posto della coscienza di classe vogliamo evocare la coscienza della* solidarietà sociale — *Dobbiamo considerare l'operaio non come lavoratore ma* come uomo; *anche il conservatorismo ha imparato in una certa misura a trattare il popolo* come si deve — Il socialismo si basa sui vangeli; *rappresenta un deciso tentativo di* cristianizzare *governo e società* — Siamo poeti. *In genere, non vi è nulla di buono senza poesia. Il mondo ha bisogno più che di qualsiasi altra cosa di una specie di Shakespeare politico e sociale* ». Ma, dall'altra parte, munito di un così robusto decalogo e del solido bagaglio di cui si è detto, il laburismo potrà scoprire Poesia nelle sanguinose trincee di Passchendaele; Shakespeare nei piani quinquennali e nello stakhanovismo, se non nelle purghe, di Stalin (si ricordino i Webb); Sermone della Montagna nei discorsi dei mandarini sindacali preludenti al siluramento dei grandiosi scioperi minerari, ferroviari e portuali del 1911, degli arsenalotti della Clyde durante la guerra, dei minatori nel 1921 e nel 1926; Compassione per la Povertà nel piano di austerità collettiva di Stafford Cripps; Solidarietà sociale nei bilanci di Snowden o nello Statuto di Westminster (*societas* non era forse l'*Impero*?). Potrà soprattutto rivendicare la gestione dell'economia e dello stato in forza dei ponderosi schemi di nazionalizzazione, assistenza sociale, efficienza amministrativa e, ben s'intende, difesa della sterlina e dell'*Union Jack* predisposti dai Webb, non appena il Partito liberale fosse volato in frantumi nel trauma non più reversibile del primo dopoguerra e, d'altra parte, l'onda poderosa delle agitazioni sociali avesse nello stesso tempo spinto alla ribalta il laburismo come presunta « espressione politica della classe operaia » e chiesto ad esso di rivelarsi nei fatti (e il primo « fatto » sarà sempre l'arte thoreziana *avant la lettre* di « saper terminare uno sciopero ») per quel che era: un « partito completamente borghese ».

* * *

Non ci si lasci trarre in inganno dal fatto che al Partito nascente le Trade Unions o meglio le loro istanze supreme abbiano fornito il loro appoggio organizzativo e finanziario per mettere fine ad una prassi pluridecennale di accodamento al partito liberale (salvo occasionali giri di valzer coi *tory* per far dispetto ai *whig*) e disporre finalmente di una rappresentanza propria (3) ai Comuni. Esse chiudevano il capitolo del « vecchio tradunionismo » solo per aprirne uno « nuovo » e *up to date*: non siamo noi maligni, ma il buon G.D.H. Cole, a scrivere che il successo elettorale laburista del 1906, il primo della lunga serie, fu tenuto a battesimo dai liberali; e tutti sanno che il bilancio « sociale » di Lloyd George nel quadriennio successivo passò alla storia come versione whig del fabianesimo e come canto del cigno del liberalismo — un bilancio che guardava indietro verso i giovani Webb e in avanti verso Snowden, Cripps, Wilson e la caritatevole Barbara Castle.

Con tutto il suo empirismo, l'Inghilterra borghese mostra una tenacia che oseremmo dire dogmatica e perfino talmudica nell'invarianza delle sue ideologie, dei suoi programmi, del legame fra passato e presente come certezza del futuro; i personaggi che essa porta di volta in volta in scena scompaiono solo per riapparire in panni diversi e sotto nuove etichette. I crociati del libero scambio nella prima metà del secolo scorso avevano promesso agli alleati proletari una "grossa pagnotta"; giunti al potere, distribuirono non pagnotte ma briciole, e non alla classe operaia ma alla sua *aristocrazia,* ricavandole da una saggia e quindi tutt'altro che filantropica amministrazione dell'Impero. Lloyd George si presenta nel 1906-1910 nell'abito dimesso di cancelliere dello scacchiere progressista; sarà il primo ministro in uniforme khaki durante il massacro mondiale, e buon *jusqu'à-boutiste.* Nel 1924, Macdonald entra per la prima volta al nr. 10 di Downing Street; ha ancora alle spalle il decalogo di cui sopra (e Trotsky può prenderlo in parola per metterlo ferocemente in berlina): ma non ci sarà più un'oncia di poesia né di vangelo nel linguaggio e nella prassi del primo ministro dei gabinetti di unione nazionale — *sacra,* anzi, poiché infuria la guerra della crisi mondiale — del 1929-1931. Subito dopo, la stecca passa ai conservatori; ma, come avrebbe fatto ai bei tempi un leader di partito liberale, Attlee siederà come vice-eroe della crociata democratica contro la barbarie nazista accanto a Churchill — l'uomo dell'intervento bianco in Russia e della liquidazione *manu militari* dello sciopero generale 1926 (Purcell e Stalin aiutando, ben s'intende) —, e, come terza persona della trinità costruttrice della pace, accanto a Stalin e Truman, a Potsdam; sarà lui a varare l'austerità postbellica come solo è lecito fare, senza gravi scosse, a un « rappresentante dei lavoratori »; saranno i suoi figli e nipoti a inaugurare — una volta aggiustati alla meglio i cocci della guerra e della crisi — le delizie del *Welfare State.* All'ultimo venuto Wilson, non si legge in fronte né cuore, né poesia, né antico e nuovo testamento; se ci sono versetti, nel linguaggio dei suoi discorsi da amministratore delegato dell'United Kingdom Company, sono quelli della finanzia keynesiana o simili.

« *Si può dire senza esagerazioni che la società fabiana, fondata nel 1844 per "destare la coscienza sociale", è oggi il gruppo più reazionario della Gran Bretagna* » scriveva ancora Trotsky. « *Né il Club conservatore, né l'Università di Oxford, né l'episcopato anglicano, né qualsiasi altra istituzione clericale può reggere al confronto coi fabiani* ». Ma il Labour Party 1974 (o 1945 o 1964) non sa più che farsene della « filosofia » del fabianesimo: nessuna « dottrina » gli serve più; buttato via il variopinto guscio ideologico, si è tenuto il duro nocciolo, molto realistico e molto redditizio, di un'arte consumata di *gestione* efficiente dell'ordine borghese; è la controfigura britannica, dopo di esserne stata la maestra, della socialdemocrazia tedesca di Bad Godesberg e del suo impareggiabile Helmuth Schmidt. Ha il diritto e il dovere di presentarsi in questa veste: sono cinquant'anni giusti che dà alla classe dominante una prova inconfutabile di indispensabilità al timone dello Stato nell'ora della tempesta, in specie se a conclusione di scioperi imponenti ma castrati "in dolcezza": l'ascesa al governo di Macdonald nel 1924 era stata salutata dall'*Economist* al grido esultante: « Un ministero che non manca né di cervelli, né di distinzione, né di peso, e al quale il paese nel suo insieme è pronto ad accordare *a fair chance* »; il *Financial Times* saluta il ritorno al governo di Wilson nel marzo 1974 con la registrazione « dell'accoglienza entusiastica riservata insieme dal mercato dei cambi e dalla Borsa » ad « un governo che probabilmente farà in fretta a rimettere l'industria al lavoro a pieno ritmo », e che, come tale, merita « una larga fiducia da parte del mondo degli affari ». Produttività e austerity, solidarietà nazionale e pace fra le classi, passano da Heath a Wilson senza soluzioni di continuità e con la sola variante, degna dell'incancrenito liberalismo del Partito laburista, di essere « volontarie », cioè... volontariamente imposte alla classe operaia, organizzata o no, dalla sua cosiddetta « espressione politica ».

* * *

La stupidità (e ignominia) dell'opposizione spontaneista alla socialdemocrazia non sta nel proclamare che la classe operaia abbia rovesciato il governo conservatore, ma nel pretendere che in ciò risieda una « vittoria dei lavoratori ».

La prima affermazione è in parte giusta: *sempre* il Labour Party ha « vinto » (ammesso che ottenere la maggioranza alle elezioni, e quindi salire al governo, sia "vincere") sull'onda o di violenti scioperi che squassavano alle fondamenta l'economia nazionale, o quanto meno ne turbavano i pacifici sviluppi, oppure della minaccia sentita come incombente che si riproducessero, e su scala aggravata. La seconda proposizione non è soltanto falsa, è *capitolarda,* perché quella vittoria ha sempre significato il salvataggio immediato e il rafforzamento a più lungo termine dell'ordine costituito borghese. E, quando la si completa con la scappatoia cara allo spontaneismo che, vittoria o sconfitta, è una "esperienza" di più, salutare ed anzi indispensabile ai fini della chiarezza sempre più diffusa fra i proletari sul ruolo da aguzzino della socialdemocrazia, « si dimenticano » due cose:

— I rivoluzionari non sono qui per far raccolta di pezze di appoggio alla loro denunzia del tradimento riformista, bensì per impedire con tutte le loro forze che la classe operaia debba continuare a farne la sciagurata esperienza ripercorrendo ogni volta lo stesso "cammino di Golgota" — dalla *routine* relativamente innocua della "soluzione pacifica" di scioperi potenti, fino al massacro della avanguardia proletaria nelle giornate di Berlino e di Monaco 1919.

— La possibilità di trarre una lezione feconda *anche* dalle sconfitte non dipende dal loro bruto accumularsi una dopo l'altra (motivo, in genere, di delusione e di sconforto, non di irrobustimento e di rinascita), ma dal loro essere filtrate, interpretate, utilizzate, consegnate alla memoria — e « la memoria della classe operaia è il partito » (4); non *qualsiasi* partito, ma quello, per dirla col *Manifesto* del '48, « che nel presente propugna e difende l'avvenire » invece di inginocchiarsi di fronte allo squallido presente; il partito di classe, il partito marxista — appunto il grande assente da quasi un secolo e mezzo di storia operaia britannica.

« Si dimentica , insomma, la doppia sciagura, internazionale e nazionale, di cui noi tutti, proletari inglesi in prima fila, disperatamente soffriamo ».

In realtà, il movimento operaio inglese offre ai rivoluzionari marxisti, nelle sue tormentate vicissitudini, una duplice conferma, quindi un duplice insegnamento. Non c'è paese capitalistico *avanzato* la cui storia, *appunto perciò,* sia più densa di scioperi giganteschi e movimenti rivendicativi poderosi, che la Gran Bretagna (il recente sciopero dei minatori, sulla cui liquidazione Wilson ha messo la firma e... lo spolverino, non è che l'ultimo di una interminabile serie) — e in ciò è la conferma *generale* del marxismo in quanto teoria e scienza dell'ineluttabilità ed insanabilità dei contrasti di classe. Non c'è paese capitalistico avanzato (con l'eccezione forse degli Stati Uniti) in cui prenda maggior risalto la verità *centrale* contenuta nel marxismo in quanto scienza della via obbligata di risoluzione rivoluzionaria di quei contrasti, e scolpita da Lenin nel *Che fare?*, secondo cui non solo fra lotta economica e lotta politica di classe non v'è *continuità meccanica*, ma « *lo sviluppo* spontaneo *del movimento operaio fa sì che esso si subordini all'ideologia borghese... perché il movimento operaio spontaneo è il tradunonismo, la* Nur-Gewerkschaftlerei, *e, il tradunionismo è l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia* » (*Che fare?*, in *Opere, X, V*, p. 354).

Il salto dalla lotta rivendicativa alla lotta politica di classe, dalla lotta divampata nel quadro dei rapporti *immediati* fra capitale e lavoro e *compatibile* col dominio del primo sul secondo, alla lotta contro le fondamenta stesse di questo dominio e, in primo luogo, contro il suo presidio statale, è *un salto di qualità*, non l'organico transcrescere dell'una nell'altra forma di lotta. Le Trade Unions che figliarono nel 1900 il Labour Party, e lo mantengono tuttora in vita, si sono limitate e si limitano a rivestire di carattere politico la propria lotta economica, il che — equivalendo all'« asservimento ideologico » diretto « degli operai alla borghesia » — è ancor meno, benché non sia nulla di sostanzialmente diverso, dalla pretesa spontaneista, spietatamente denunziata da Lenin, di trascendere la lotta economica « imprimendole un carattere politico ». Proprio avendo davanti agli occhi la situazione britannica, Lenin scriveva in una nota illuminante: « *La richiesta di "imprimere alla lotta economica stessa un carattere politico" esprime nel modo più evidente* la sottomissione alla spontaneità *nel campo dell'azione politica. Spesso la lotta economica assume* spontaneamente *un carattere politico, cioè senza l'intervento di quel "bacillo rivoluzionario che è rappresentato dagli intellettuali", senza l'intervento dei socialisti* [*occorre ricordare che nel 1902 il termine era "socialdemocratici"?*] *coscienti. Così la lotta economica degli operai inglesi assume un carattere politico senza nessuna partecipazione dei socialisti. Il compito dei socialisti non si limita all'agitazione politica sul terreno economico; esso consiste nel* trasformare [*eccolo, il dialettico salto di qualità!*] *la politica tradunionista in lotta politica socialista, nell'*approfittare *delle faville di coscienza politica che la lotta economica ha acceso negli operai per elevare gli operai sino alla coscienza politica socialista* » (*Ibid.*, p. 384).

In centotrent'anni di storia, il movimento operaio inglese ha sprigionato dall'incudine della lotta economica migliaia e migliaia di faville. La *Nur-Gewerkschaftlerei* delle Trade Unions, e la sua espressione politica (necessariamente *borghese*), il laburismo, non solo non ne hanno approfittato per elevare gli operai alla coscienza socialista (che non possedevano né possiedono), ma le hanno spente ogni volta; né, *da sole*, esse avrebbero *mai* potuto divampare nel fuoco immenso della guerra civile per la conquista rivoluzionaria del potere. La lotta mirante ad ottenere « un equo salario per un equo tempo di lavoro » contiene il *germe* di quella lotta per « l'abolizione del lavoro salariato » senza la quale (insegna Marx) la prima è condizione bensì necessaria ma *non sufficiente* dell'emancipazione della classe operaia; ma è un germe che ha bisogno di essere fecondato *dall'esterno*, mediante la teoria e l'azione del partito.

Chiedere ai proletari di mettere a frutto l'esperienza dell'inganno socialdemocratico nel chiuso della lotta rivendicativa, è come chieder loro di « *elaborare un'ideologia indipendente nel corso stesso del loro movimento* »; è chieder loro, giusta il marxismo, l'impossibile — e, nella realtà, questo "impossibile" equivale a tenersi in perpetuo l'aguzzino Wilson e il suo Labour Party. Ecco perché « il nostro compito », nostro e dei comunisti rivoluzionari inglesi, « *consiste nel* combattere la spontaneità, *nell'*allontanare *l'operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia* » (*Ibid.*, p. 354); ecco perché il nostro compito consiste nell'attirare il movimento operaio sotto l'ala del comunismo marxista. Solo a questo patto — e ciò significa a patto che « la scienza della lotta di emancipazione della classe operaia », non come cultura libresca, ma come partito organizzato, venga *importata* in quell'Inghilterra proletaria che non l'ha mai veramente conosciuta — le « faville » che illuminano periodicamente di rossi bagliori il fosco cielo dell'Inghilterra borghese si tramuteranno in incendio. Solo a questo patto crolleranno, coi Wilson presenti e futuri, tutti i filistei del tradunionismo e del suo *necessario, inevitabile riflesso,* il laburismo.

Non basta dire: *Quod est in votis.* Bisogna volerlo; bisogna operare fermamente perché sia.

(1) Ricordiamo di sfuggita le tappe della cosiddetta "restaurazione" DC, in cui s'inserisce la progressiva penetrazione del MSI nell'ambito "democratico" di aperta collaborazione con la DC e d'inserimento in gangli di potere. L'atto preliminare è costituito proprio dalla rottura del PSI, con l'uscita del PSLI (XXV Congresso Naz. del PSI, seduta del 9 gennaio 1947). Nel maggio del '47, socialisti e comunisti vengono definitivamente esclusi dal governo. Il 18 aprile '48 consolida sul piano elettorale il monopolio DC e offre al MSI i primi "galloni" democratici. Il 14 luglio dello stesso anno avviene l'attentato a Togliatti, che dà luogo a tutta una serie di violenti scioperi spontanei, che PCI e CGIL cercano in ogni modo di impedire o contenere. Ciò offre tuttavia il destro alla scissione sindacale. Nell'ottobre la corrente DC esce dalla CGIL. Il 1° maggio 1950 nasce la CISL e di lì a poco l'UIL. DC e alleati si propongono nel '53, tramite la cosiddetta "legge truffa", di fare il pieno definitivo sul piano parlamentare: è invece l'inizio di un tendenziale recupero di posizioni da parte delle "sinistre". Sia pur attraverso fasi contraddittorie (basti pensare al caso Tambroni!), il MSI viene conseguentemente ad essere sempre meno utilizzato come carta decisiva d'appoggio da parte della DC.

(2) Citiamo da "Noi Europa" (anno III, n. 2, maggio '68): « Naturalmente la tensione rivoluzionaria non ha ancora raggiunto [...] una coscienza politico-culturale tale da permettere una del tutto precisa individuazione delle cause di ciò che viene contestato: e per rendersene conto basterebbe pensare al mito della "democrazia diretta" [...] Comunque, è un aspetto poco importante che non inficia la validità della prospettiva [...] Inoltre, la parte critica, distruttiva della tematica del movimento studentesco ha un fondamento concreto, mentre la "democrazia diretta" [...] è una romantica astrazione [...] Comprensibile è la nostra attiva partecipazione all'agitazione, anzi l'aver costituito di essa — a Roma — la punta più avanzata e consapevole [...] Avremmo dovuto restare in disparte proprio ora che altri, provenienti da ben diverse esperienze culturali, l'han fatta propria [la nostra azione politica]? [...] Dovevamo tirarci indietro solo perché partecipare avrebbe significato trovarsi a fianco di uomini di "sinistra"? Noi non temiamo le parole, non permettiamo a un termine — qualunque esso sia — di crearci blocchi mentali ». (Cfr. C. Carbone, *Rivoluzione studentesca*).

(1) Già, perché « la storia ha presentato a questi signori le sue parti basse; e quello che vi hanno letto è diventato il loro programma » (Trotsky, *cap. cit.*).

(2) Tanto manageriali che, sulla scorta di John Stuart Mill e, più indietro nel tempo, di David Ricardo, insegnavano che la lotta « non deve svolgersi fra capitale e lavoro, ma tra la maggioranza della nazione e coloro che percepiscono rendite », un po' come oggi, dall'alto della torre di controllo della Fiat, insegnano i fratelli Agnelli.

(3) E che cosa poteva significare *propria?* « Il tradunionismo non esclude affatto ogni "politica", come talvolta si crede; le trade-unions hanno sempre fatto una determinata agitazione politica e una determinata lotta politica » osservava Lenin nel *Che fare?* (*Opere*, V, p. 346, nota) e aggiungeva subito « *ma non socialista* », il che voleva dire « borghese » e, più specificamente, « liberale ».

(4) La frase, che al completo suona così: « La memoria storica della borghesia consiste nelle sue tradizioni di governo, nelle istituzioni, nelle leggi del paese, nell'arte di amministrare che è stata assimilata. La memoria della classe operaia si concretizza nel partito », è ancora di Trotsky (cap. VIII del vol. cit.), il quale aggiunge: « Un partito riformista è un partito dalla memoria corta ». In realtà, il partito laburista ha anch'esso una memoria lunga: solo che ricorda a meraviglia della storia inglese soltanto ciò che esprime e conferma la sudditanza della classe operaia alla borghesia.

IL NEOFASCISMO

(continua da pag. 3)

tutto nell'esaltazione dei metodi stalinisti (e fascisti) di caccia al "trotzkista", alla "spia", ecc. Un altro, pur di espandere la propria magra organizzazione di esaltati, si dichiarava pronto all'armamento, alla militarizzazione di proprie squadracce; proclamava truce di "non perdonare" all'avversario, e intanto se la prendeva (indovinate un po') con i bordighisti, i trotzkisti e i "Liu Sciao Ci e Lin Piao nostrani" e, fino ad oggi, ha già collezionato una serie di violenze contro compagni della sinistra rivoluzionaria. Sono soltanto dei casi, marginali — se volete — per la loro consistenza all'immediato. Non così per la loro importanza intrinseca. Il neofascismo intelligente (così come il fascismo diciannovista) esperimenta, attraverso essi, la propria capacità, in prospettiva di creare un fronte "rivoluzionario" borghese convergente nella verbosità antiborghese e nella pratica reale antioperaia. Mussolini riuscì a stringere attorno a sé sindacalisti rivoluzionari, anarchici, socialisti di ogni risma, per non dire degli elementi meno "a sinistra". Il nazionalsocialismo hitleriano giocò sulla demagogia della *rivoluzione popolare* (specie ad opera di Röhm e Strasser, tosto eliminati dopo il conseguimento legalitario del cancellierato), raccogliendo su questa via la solidarietà obiettiva, ancorché episodica, degli stalinisti ("plebiscito rosso" contro il Landtag socialdemocratico prussiano), e drenando non pochi aderenti dei partiti "marxisti" (come riconosceva Hitler stesso nelle sue conversazioni con Rauschning). Il neofascismo attuale ha cominciato, per intanto, a fare le sue prove in vitro nello stesso senso.

(continua)

IL SOLITO «TEST» DI LABORATORIO STALINIANO IN PORTOGALLO E DINTORNI

(continua da pag. 2)

dipendenti" saranno "liberi" di continuare a dipendere dai loro secolari aguzzini e vampiri lusitani (il Corriere della Sera *del 23/8 riferisce già sul proposito degli oltranzisti bianchi nell'Angola di creare una organizzazione armata del genere della vecchia OAS francese e, nel Mozambico, sulla nascita di un Movimento di coalizione nazionale che si contrappone al Frelimo chiedendo non l'indipendenza subito, ma un... referendum sul futuro del paese: figurarsi se poi i razzisti del Sud Africa non ci metteranno lo zampino!). Caccia dunque agli "irresponsabili" di sinistra in Portogallo; caccia ai non meno "irresponsabili" guerriglieri africani nell'Angola e nel Mozambico — in nome del "socialismo" e del "comunismo"* made in Lisbon!

E c'è da pensare alle sorti dell'economia nazionale in spaventosa crisi. Che cosa può dunque varare il governo di unità nazionale — cui fanno corona ufficialoni, arcivescovi, socialisti, grossi borghesi, "comunisti" — se non un piano di austerità, *come quello che Rumor vuole in Italia e che Berlinguer è pronto a far suo purché gli si dia un posto al governo per il bene e la salvezza del paese? Ora, secondo il lusitano* Expresso *del 17 agosto, il governo ha messo a punto, nell'àmbito del piano di austerità di cui sopra, una legge per* la disciplina dello sciopero *che: 1)* vieta *gli scioperi* politici; *2) ammette gli scioperi di solidarietà* solo *fra operai della stessa categoria o azienda; 3) li autorizza* solo *se dichiarati dai sindacati (ligi ai partiti di governo e quindi ligi al sacro principio della pace sociale) o da una maggioranza regolarmente conseguita di operai non organizzati 4)* proibisce *l'occupazione delle fabbrche,* ammette *la serrata se lo sciopero è "illegittimo" o mira "al sabotaggio dell'economia"; 5) esclude un certo numero di categorie di salariati dal "diritto di sciopero". La legge, quando andrà in vigore, porterà le firme socialista e comunista...*

E' questa "l'immagine del loro proprio avvenire" che i cosiddetti comunisti di paesi particolarmente sconvolti dalla crisi politica, sociale ed economica mondiale e nazionale presentano ai paesi un pochino *più in sesto. L'Italia non naviga, politicamente ed economicamente, in acque molto migliori del Portogallo, e fra i nostri borghesi c'è già chi si chiede se non sia il caso di imbarcare nel governo i cervelloni delle Botteghe Oscure perché, col guanto di velluto, tartassino gli operai convincendoli di agire per... il loro bene, in attesa che, se le cose non migliorano, si imponga il ricorso al pugno di ferro* nero *così ben tenuto in riserva, foraggiato ed istruito.*

Proletari, all'erta! Il primo *colpo può venirvi dai vostri falsi pastori. Ed essere il preludio, come nel '22 in Italia e nel '33 in Germania, del* secondo.

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

E' in ristampa il volumetto nr. 1 della serie « Testi del partito comunista internazionale » dal titolo:

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE e I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

In margine al «Programma di transizione» di Trotsky (1938)

Dalle «TESI D'APRILE» al LUGLIO 1917

In *Ancora una volta: dove va la Francia?* (marzo 1935) Trotsky mostrava con chiarezza come "la triplice parola d'ordine": "La pace, il pane, la libertà", agitata dai bolscevichi nella situazione rivoluzionaria della Russia 1917, assumesse valore di "parola d'ordine rivoluzionaria", nella misura in cui era inserita in un programma transitorio (nel senso di "irrealizzabile sotto il dominio della borghesia"); significato rivoluzionario che certo la stessa parola d'ordine inserita non solo in una diversa situazione oggettiva, ma anche e soprattutto in un altro contesto politico e programmatico (ossia in un'impostazione, quella staliniana, per cui « parole d'ordine che hanno assicurato il successo della rivoluzione proletaria sono buone come "rivendicazioni immediate" in una situazione non rivoluzionaria ») non può di per sé conservare. Come precisato dal III Congresso dell'Internazionale Comunista, l'essenza degli obiettivi transitori sta nel rappresentare esigenze obiettive che, nella situazione storicamente determinata, non si possono realmente soddisfare in regime capitalistico: presentare tali necessità come suscettibili di esauriente risposta nell'àmbito del sistema è, per converso, funzione dell'opportunismo (che nella sua forma più conseguente giunge fino a propagandare la "possibilità" di edificare il socialismo in modo graduale o comunque indolore nel seno della società borghese medesima).

« "Per la pace!" Nel 1917, dato lo stato di guerra, ciò significava lottare contro tutti i partiti patriottici, dai monarchici ai menscevichi, rivendicare la pubblicazione di tutti i trattati segreti, mobilitare sul terreno rivoluzionario i soldati contro il comando e organizzare la fraternizzazione sui fronti. "Per la pace!" era una sfida al militarismo dell'Austria e della Germania da una parte, dell'Intesa dall'altra. La parola d'ordine dei bolscevichi esprimeva quindi la politica più audace e più rivoluzionaria che mai abbia conosciuto la storia dell'umanità.

« "Lottare" per la pace nel 1935, in alleanza con Herriot [cioè con il partito radicale, "lo *strumento politico della grande borghesia* più adeguato alle *tradizioni e ai pregiudizi della piccola borghesia*"] e con i "pacifisti" borghesi, cioè con gli imperialisti ipocriti, significa semplicemente sostenere lo status quo, *nella fase attuale* conveniente alla borghesia francese. Significa addormentare e demoralizzare gli operai con illusioni sul "disarmo", sui "patti di non aggressione", con la menzogna della Società delle Nazioni, preparando una nuova capitolazione dei partiti operai nel momento in cui la borghesia francese o i suoi rivali riteranno opportuno infrangere lo status quo.

« "Per il pane!" significava per i bolscevichi nel 1917 *espropriare la terra e le riserve di grano dei proprietari terrieri e degli speculatori e istituire il monopolio del commercio del grano da parte del governo degli operai e dei contadini.* Che cosa significa "per il pane!" in bocca ai nostri staliniani nel 1935? Una semplice ripetizione verbale!

« "Per la libertà!" I bolscevichi dimostravano alle masse che la libertà non è che una finzione sinché le scuole, la stampa, i luoghi di riunione restano nelle mani della borghesia. "Per la libertà!" significava: conquista del potere da parte dei soviet, espropriazione dei proprietari terrieri, controllo operaio sulla produzione.

« "Per la libertà!", in alleanza con Herriot e con le venerabili signore dei due sessi della Lega dei diritti dell'uomo significa semplicemente appoggiare i governi semibonapartisti, semiparlamentari. La borghesia ha ora bisogno non solo delle bande di La Rocque [dirigente delle "Croci di fuoco" e poi del "Partito Sociale Francese", organizzazioni fascistoidi], ma anche della rispettabilità "di sinistra" di Herriot. Il capitale finanziario si preoccupa di armare i fascisti. Gli staliniani restaurano la rispettabilità di sinistra di Herriot con le carnevalate del "fronte popolare". Ecco a che cosa servono nel 1935 le parole d'ordine della rivoluzione d'ottobre! ».

Sarebbe un grossolano errore dedurre, dalla interpretazione borghese-riformista degli staliniani, il rifiuto *generale* di date parole d'ordine e obiettivi *democratici* per i paesi in cui è all'ordine del giorno la rivoluzione "non-doppia", ossia, come si suol dire con espressione non molto soddisfacente, "puramente proletaria" (basti pensare a tutto il complesso capitolo strategico-tattico relativo ai rapporti con i *contadini*). Del resto, si è già visto come Lenin lottasse, per esempio, contro la giustificazione piccolo-borghese pacifistoide della rivendicazione della "pace democratica", sostenuta da Gorky e simili socialisti sentimentali. Dovrebbe essere del resto chiaro che, di fronte alla guerra imperialistica ed al PACIFISMO IMPERIALISTA di stampo wilsoniano, la rivendicazione della pace democratica senza indennità né annessioni assumeva valore oggettivamente rivoluzionario anche in aree capitalisticamente sviluppate. *Ma i bolscevichi inserivano esplicitamente questa rivendicazione in un programma transitorio;* proclamavano apertamente che nessun governo borghese, anche il più democratico concepibile, avrebbe potuto dare simile pace — e ciò, contro le mistificazioni opportunistiche o, semplicemente, piccolo-borghesi sentimentali.

Il problema era ed è piuttosto di mostrare, a partire da queste rivendicazioni sentite dalle masse lavoratrici, come le combinazioni borghesi proposte per il loro soddisfacimento siano ingannevoli. In questo senso, il tradimento degli staliniani non consiste solo, e non tanto, nel gridare "pace" quando non c'è la guerra, ma — come Trotsky mette opportunamente in rilievo — di avallare le mistificazioni democratico-borghesi; e questo anche a proposito delle "libertà" del proletariato (di sciopero, di organizzazione ecc.), che sono bensì minacciate dai predecessori del MSI e di "Ordine Nero", ma che non possono essere difendibili applicando « il programma della "difesa della democrazia" », che « è, per i paesi avanzati, un programma reazionario », mentre « il solo còmpito progressivo è qui la preparazione della rivoluzione socialista internazionale » — e quindi « il proletariato rivoluzionario, senza assumersi la minima responsabilità per la "difesa" della democrazia (che non è difendibile!), contrapporrà a queste forze controrivoluzionarie una resistenza armata, per dirigere la propria offensiva, in caso di successo, contro la democrazia" imperialistica » (Trotsky, *Dopo la "pace" imperialista di Monaco,* 10 ottobre 1938). Lo stalinismo non solo non favorisce questo, che è l'unico atteggiamento rivoluzionario, ma lo sabota e ne elimina, anche fisicamente, i propugnatori, in ciò pienamente all'unisono con la socialdemocrazia: entrambe queste forze opportunistiche devono ricorrere prima o poi al terrore bianco, ed aprire le porte al fascismo:

« Nella lotta contro la rivoluzione socialista, il democratico Kerensky aveva innanzitutto cercato un appoggio nella dittatura militare di Kornilov, poi aveva tentato di rientrare a Pietrogrado nei furgoni del generale monarchico Krasnov; e d'altra parte i bolscevichi, per condurre sino in fondo la rivoluzione democratica, si sono visti costretti a rovesciare il governo dei ciarlatani e dei chiacchieroni democratici. Con ciò stesso hanno posto fine, en passant, a tutti i tentativi di dittatura militare e fascista.

« La rivoluzione spagnola dimostra ancora una volta che è impossibile difendere la democrazia contro le masse rivoluzionarie se non con i metodi della reazione fascista. E inversamente, è impossibile condurre una vera lotta contro il fascismo se non con i metodi della rivoluzione proletaria. Stalin ha lottato contro il trotskismo (cioè contro la rivoluzione proletaria) distruggendo la democrazia con misure bonapartiste e con la Ghepeù" (Trotsky, *La lezione della Spagna,* dicembre 1937). "La partecipazione degli operai spagnoli alla lotta contro Franco era un loro dovere elementare. Ma appunto perché gli operai non sono riusciti a sostituire a tempo il potere della democrazia borghese con il loro potere, la "democrazia" ha ceduto il posto al fascismo » (*Dopo la "pace" imperialista di Monaco,* cit.).

Tra gli obiettivi democratici e la *difesa della democrazia,* cioè non delle libertà operaie, ma delle *libere e democratiche istituzioni,* i rivoluzionari devono operare una profonda discriminazione, esattamente come va posta tra la lotta politica e fisica contro le bande bianche fasciste e l'identificazione totale o parziale con il sedicente "antifascismo" democratico borghese riecheggiato da socialdemocratici e staliniani, timorosi non meno degli esponenti ufficiali della borghesia di ogni consistente mobilitazione proletaria.

Lenin, come non cesseremo mai di ricordare, è a dispetto delle "molte marmotte" che tuttora "vorrebbero rivestirsi della pelle di questo leone" — ineguagliabile esempio della formulazione di direttive di propaganda e d'azione tanto realisticamente fondate sul livello di combattività e di coscienza raggiunto dalle masse, o comunque dai loro più rilevanti settori, quanto intese a smascherare implacabilmente, sul doppio piano della disamina scientifica o della denunzia in forma al massimo "popolare", ogni tentativo di far rientrare le rivendicazioni a tale livello espresse dalle masse, o da esse comprensibili, nell'alveo dello status quo — e fosse pure con pretesti estremistici ed ultimatisti (tutto o niente).

L'alternativa tra la *Realpolitik* dalle *mani sporche* e la pseudopolitica ultrasinistra delle *mani nette,* tra *efficienza* e *purezza,* ecc., è del tutto falsa, e tale da poter sedurre soltanto un Sartre in cerca di un esistenzialistico *frisson nouveau* (brivido nuovo), ad uso di un pubblico abbondatemente abbrutito dai luoghi comuni democratici e staliniani. L'alternativa vera è invece tra marxismo ed opportunismo di destra e di sinistra.

Considerate in questa prospettiva, le analisi e le parole d'ordine che hanno portato all'Ottobre appaiono estremamente concrete, non nel senso del concretismo banale dell'empirismo situazionistico (la « accidentalità pratica dell'opportunismo » di cui parlava Bordiga nel 1924, con ciò portando un netto giudizio sul nascente *empirismo* staliniano), bensì nel senso della marxistica, scientifica *totalità concreta,* che è totalità dialettica e dinamica, che si fraintende, e su di cui diviene impossibile intervenire, se non se ne individuano le linee di forza e le tendenze: né diversamente si può d'altronde elaborare un programma di transizione.

Precisazioni delle "Tesi di Aprile"

Nell'articolo su *Gli insegnamenti della crisi,* del 22 aprile (5 maggio) 1917, Lenin scriveva tra l'altro:

« Quale è la *sostanza* della lotta di classe? I capitalisti sono *per* la continuazione della guerra, *per* la dissimulazione di questo fatto con frasi e promesse; essi sono presi nella rete del capitale bancario russo, anglo-francese e *americano* [corsivi di Lenin]. Il proletariato, attraverso la sua avanguardia cosciente, è *per* il passaggio del potere alla classe rivoluzionaria, alla classe operaia e ai semiproletari, *per* lo sviluppo della rivoluzione operaia mondiale, che avanza palesemente anche in Germania, *per* la fine della guerra mediante *questa* rivoluzione.

« La grande massa, essenzialmente piccolo-borghese, che ha ancora fiducia nei capi menscevichi e populisti, che è profondamente intimidita dalla borghesia e *ne* applica, con qualche riserva, la politica, oscilla tra la destra e la sinistra...

« *Non c'è altro sbocco* se non la rivoluzione operaia mondiale...

« Non è questa la prima e *nemmeno l'ultima* esitazione della massa piccolo-borghese e semiproletaria!

« [...] *Non* lasciatevi fuorviare né dai piccoli borghesi, che predicano la "conciliazione" con i capitalisti, né dai difensisti, che predicano una politica di "appoggio", né dagli isolati che sono pronti a bruciare le tappe e a gridare, prima che la maggioranza del popolo sia saldamente raggruppata: "Abbasso il Governo provvisorio!" La crisi non può essere risolta né con la violenza di alcuni individui su altri individui né con azioni parziali di piccoli gruppi armati né con tentativi blanquisti di "prendere il potere" di "arrestare" il Governo provvisorio, ecc.

« La parola d'ordine del giorno è questa: spiegate con maggior precisione, chiarezza e ampiezza la linea politica del proletariato, la via *da esso* indicata per mettere fine alla guerra ».

La strategia è chiaramente delineata, ed esclude ogni capitolazione di fronte alla democrazia borghese, ogni suo, direbbe Lenin, "abbellimento", ogni oscillazione che possa parer "demandare" ad essa la soluzione dei vitali problemi che esigono, al contrario, il trapasso del potere al proletariato. Ma da essa la tattica, le parole d'ordine immediate, non vengono dedotte meccanicamente, né senza tener conto dello stato di maturità delle grandi masse, dell'influenza che esercita su di esse il partito rivoluzionario, del loro sviluppo organizzativo. *Tener conto dello stato d'animo delle masse non vuol certo dire indulgere alle loro illusioni ed oscillazioni;* significa anzi contrapporvi un'agitazione efficace, che faccia leva sulle esigenze più profonde delle masse stesse, per dimostrar loro praticamente come queste esigenze non possano essere assolte nel quadro del regime. Allorché la maggioranza sia conquistata, segua cioè l'avanguardia rivoluzionaria, dia la sua fiducia alla "unica classe coerentemente rivoluzionaria" ed alla sua "avanguardia cosciente" partitica, non si potrà parlare più di blanquismo, o meglio, si potrà applicare l'aspetto del blanquismo, storicamente valido e convergente con il marxismo, quello che considera l'insurrezione "come un'arte". La questione è anche, naturalmente, che qui, nella visione rivoluzionaria leniniana, la conquista della maggioranza non è frutto di aritmetica elettorale, e nemmeno di "rischiaramento" illuministico, bensì di agitazione militante, sulla base di esigenze reali cui si deve dimostrare che quella rivoluzionaria è l'unica soluzione reale. Ci troviamo quindi su ben altro piano del feticismo della maggioranza proprio del riformismo o, in altro senso, dell'estremismo spontaneista e, al contempo, illuminista, morbi entrambi del cosiddetto "marxismo europeo". Né vi è, fin dal principio, alcun feticismo sovietistico, da "comunismo dei consigli". Nel verbale del *Rapporto sul momento attuale* del 24 aprile (27 maggio) è detto:

« Noi evitiamo con cura le parole "democrazia rivoluzionaria". Quando si tratta di un attacco del governo, è lecito parlarne, ma quest'espressione nasconde oggi il più grave inganno, perché è molto difficile discriminare le classi che sono confuse in questo caos. E' nostro còmpito emancipare chi si trascina a rimorchio del movimento. Per noi i Soviet sono importanti non come forma, ma per le classi che rappresentano. E' quindi necessario un lungo lavoro per illuminare la coscienza proletaria... »

Ma non si tratta certo, alla Gorter-Pannekoek, di "rivoluzionare lo spirito" o di conquistare "uno ad uno" i proletari ad una visione del mondo rivoluzionaria. Che così non fosse, è dimostrato proprio dalle sempre meno velate accuse di neo-blanquismo rivolte ai bolscevichi dai teorici del "comunismo consiliare" (neo-blanquismo, nelle loro iniziali formulazioni, giustificabile per le necessità della "doppia rivoluzione" costretta a mobilitare il contadiname con motivazioni ideologiche che i suddetti teorici pretendevano ricavate dal patrimonio del giacobinismo classico adattato alle condizioni russe: non accorgendosi forse con ciò di riprendere, e proprio negli aspetti deteriori, non solo le polemiche del giovane Trotsky e della Luxemburg, ma di Plekhanov e Martov contro Lenin nel 1903-1904). Men che meno Lenin cede a quello che sarà il motivo dominante dell'estremismo infantile, la querimonia contro i *capi* e la contrapposizione, alla corruzione di costoro, della bontà delle masse agenti *da sé.* Le masse non devono "imparare a fare a meno dei capi" (essere educate a far a meno degli educatori), secondo il banale sofisma estremista: devono essere condotte a seguire la linea rivoluzionaria di cui il partito, ed esso solo, è il portatore:

« Nel momento attuale tutta la piccola borghesia esita e nasconde le sue oscillazioni con vuote frasi sulla democrazia rivoluzionaria: a queste oscillazioni dobbiamo contrapporre la linea proletaria. I controrivoluzionari vorrebbero farla fallire con azioni premature. E' nostro còmpito accrescere il numero dei Soviet, consolidare le loro forze, rendere più compatto il nostro partito ».

Segue un'importantissima trattazione del *controllo,* con la quale Lenin argomenta in maniera inequivocabile come esso *possa* avere il carattere di un obiettivo transitorio *solo se* si dichiari e spieghi che può essere esercitato nell'interesse del proletariato *solo* da un potere operaio. *Questo anche in una situazione di dualismo di potere* (governo borghese e soviet): l'illusione che il controllo operaio sia compatibile con lo stato borghese e col suo governo non può essere utile che alla borghesia (Giolitti lo dimostrò).

« I compagni di Mosca aggiungono al terzo punto il controllo. Questo controllo è rappresentato da Ckheidze, Steklov, Tsereteli e da altri dirigenti del blocco piccolo-borghese. Il controllo senza il potere è una frase vuota. Come controllerei l'Inghilterra? Per controllarla, bisogna impadronirsi della sua flotta. Capisco che la massa arretrata degli operai e dei soldati possa credere ingenuamente e inconsapevolmente nel controllo, ma basta riflettere

CERTI CRITICI NON MOLTO INTELLIGENTI....

(a proposito dei "Punti fermi" di "Battaglia comunista")

Sono coloro che su di un *Prometeo* apocrifo (come su di una non meno apocrifa *Battaglia comunista*) insistono ad accanirsi contro il "bordighismo" in nome di una veramente misteriosa "sinistra italiana" che assume, non appena dalla vuotezza demagogica si passa all'enunciazione più propriamente decisa, un'inconfondibile colorazione tedesco-olandese nel senso delle vecchie banalità del "comunismo di sinistra" europeo.

Non esce da questo ambito veramente infantile-estremista il pomposo "contributo" intitolato *Punti fermi di teoria e di prassi rivoluzionaria nell'arco storico del capitalismo,* e destinato ad essere seguito da ulteriori saggi critici incentrati essenzialmente sulle *magagne* del nostro gruppo, ritenuto in « una situazione di permanente crisi interna ».

Premettiamo che le pozzanghere non conoscono burrasche, così come i cadaveri non soffrono malattie. Gruppi amorfi, incapaci tanto di elaborazione teorica quanto di impegno pratico, *non possono conoscere crisi.* Come gli dèi "mostruosi ed enormi" inventati dall'autore americano di racconti dell'orrore H. P. Lovecraft, questi raggruppamenti non meno mostruosi pur nelle loro proporzioni microscopiche sono "potenzialmente eterni" in quanto composti da « una sostanza putrida che non potrebbe imputridire di più ». Non certo lo stesso si può dire di *tutti* i gruppi extraparlamentari antistaliniani: alcuni di essi sono bensì criticabili, ed anche duramente, per alcune loro impostazioni teoriche o pratiche, ma bisogna riconoscere che non tutti, fortunatamente, sono mummie rattrappite — né antileninisti mascherati da ultrarivoluzionari. Per fortuna non esistono solo *Battaglia Comunista, Invariance, Internationalism, Fomento Obrero Revolucionario* e simili informi "formazioni politiche".

Ora, che l'autore di *Punti fermi,* ecc. possa non gradire l'articolo *Partito e azione di classe* di A. Bordiga (« Rassegna Comunista » del 31-5-1921), è affar suo ed anche suo diritto: la concezione secondo cui « la rivoluzione non è cosa di partito », e inoltre esercizio partitico del potere equivale a dittatura *sul* proletariato (commissariocrazia, ecc.), è vecchia fola anarcoide divenuta luogo comune della cosiddetta *ultragauche,* da Victor Serge a Paul Mattick, da Otto Rühle a Karl Korsch e chi più ne ha ne metta. Senonché, Lenin e Trotsky la pensavano al contrario — nulla è più lampantemente dimostrato dal *Che fare?,* da *L'estremismo...,* da *Terrorismo e comunismo,* da *La loro morale e la nostra:* e la Opposizione di Sinistra (unificata), nella sua storica *Piattaforma* del 1927, denunziò nello stalinismo la materiale negazione del *Principio leninista della dittatura del partito,* a favore del predominio dell'apparato statale (« zarista con una mano di vernice socialista »). In quanto ai termini precisi dell'articolo del 1921, che la classe senza partito sia classe solo « per il capitale », ed anzi « un giocattolo nelle mani della borghesia », lo aveva detto a chiare lettere Marx; che l'azione di classe cosciente non possa prodursi sul terreno e nei confini della mera spontaneità tradeunionistica, è il motivo dominante del *Che fare?.* Insinuare che la dittatura del proletariato, « sbocco storico inevitabile » (quale degnazione!) sia stata trasformata « con un frego di penna » in « dittatura del partito », è una pura e semplice manifestazione di infantilismo senile, propria di coloro che ritengono (magari non scrivendolo apertamente) che Lenin nel 1921 poneva le premesse dello... stalinismo, e dissentono *sul fondo, sul contenuto di principo* de *L'estremismo, malattia infantile del comunismo.* E' chiaro che qui ci si trova sul terreno di un qualsiasi Cohn-Bendit, ed è veramente spassoso che *ultra-gauches* francesi, nel loro furore antileninista, abbiano creduto di ravvisare in questo gruppo un sostenitore del "puro leninismo". Ogni commento è superfluo!

Il riconoscere la « dittatura di classe che il partito esercita » in contrapposizione alla « dittatura del partito » (ma questa significa appunto: dittatura del proletariato diretto dal suo partito) con argomenti "antisostituzionistici", equivale appunto a far saltare quell'« esercizio della dittatura da parte del partito » che si affetta di rivendicare. O leninismo o antisostituzionismo: o *Che fare?* e *Terrorismo e comunismo,* o Rosa Luxemburg 1904 e 1918. Questo, Trotsky lo comprese appieno e seppe fare un'esemplare autocritica. Questa gente invece, mentre critica Trotsky, per suo conto finge (o si illude?) di credere che si possano conciliare le tesi di Lenin sul partito e quelle che risultano dall'articolo sulla *Rivoluzione russa* della Luxemburg.

« La classe — scrive il nostro ininteligente critico — è storicamente intesa non solo se ha chiara coscienza del fine rivoluzionario a cui è chiamata, ma lo è anche in tutta la fase precedente in cui, proprio in virtù dell'opera di critica e di convincimento del suo partito, acquista con lenta e faticosa gradualità tale coscienza che da corporativa e di semplice rivendicazionismo diviene unitaria e matura alla comprensione ideologica, politica e organizzativa del suo ruolo di classe rivoluzionaria ».

Visione, questa, non sostanzialmente dissimile da quella, propria di Pannekoek e Gorter, della « presa di coscienza della classe sino all'ultimo uomo », per cui il partito rivoluzionario, da avanguardia combattente e dirigente, verrebbe a ridursi ad un *circolo di propaganda* (nella migliore delle ipotesi). Del resto, come scriveva Marx a Bolte, la *organizzazione preliminare* è indispensabile anche per condurre *lotte di classe* limitate e parziali. Il partito sorge, come opportunamente ricordava Bukharin (*Teoria del materialismo storico,* 1921) e come Trotsky nello stesso periodo opponeva agli anarcosindacalisti francesi (P. Monatte), per la *disomogeneità* della classe, per il fatto ch'essa non può totalmente coincidere con la sua avanguardia, espressione questa della sua missione storica, anticipazione cosciente del movimento delle grandi masse, e, al contempo, previa soluzione ed indirizzo positivo dei problemi che questo movimento sarà costretto a porsi.

Solo elementi irresponsabili, nonché anarcoidi, possono ricavare da queste affermazioni, e dalla formulazione di "centralismo organico" che le riassume (senza con ciò contrapporsi al "centralismo democratico", ed anzi cercando di meglio esprimere il contenuto della prassi partitica leninista), una « tendenza a rapporti di autorità [siamo quindi all'antiautoritarismo anarchico!] ed al limite [!!!] di gerarchia che finirebbero per riproporre il peggiore stalinismo ». C'era dunque, o ci può essere, uno stalinismo "migliore"? E lo stalinismo consiste nella "autorità e gerarchia"? E questo intruglio anarco-liberale lo si vuol far passare per una valutazione critica marxista!

Ci troviamo così di fronte alla più grottesca delle falsificazioni: « Nella concezione leninista la dittatura del proletariato significava presenza e continuità di un contenuto di classe basato sui rapporti di democrazia [?] nel quadro della più rigida centralizzazione propria della dittatura, da qui [!] il rapporto dialettico tra democrazia e dittatura. Il deperimento dello Stato e della dittatura di classe [che oltretutto coincide e non può che coincidere con l'estinzione delle classi, perché « lo stato non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra »] aprirà la fase dell'esercizio della più larga e più completa democrazia proletaria [dopo l'estinzione dello stato e la scomparsa delle classi!] in cui concretamente si esprime e si esalta una società socialista ».

Già Engels nel 1894 definiva quel-

(continua a pag. 6)

Perché la nostra stampa viva

OVODDA: alla riunione di Roma 20.000, alla riunione intersezionale di agosto 31.000; MESSINA: alla riunione calabro-sicula 17.000, in Sezione 12.000; FORLI': Pirini 5.000, alla riunione interregionale del 14/7 25.000, strillonaggio Forlì e Anic 10.000; FIRENZE: strillonaggio 18.970, in Sezione 28.755, simpatizzanti di Carrara 35.000, sottoscrizione straordinaria 15 mila; ROMA: la compagna B. 10.000 +10.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; MILANO: in Sez. 312.750, strillonaggio 25.450, volenti o nolenti 10.500; PARMA: la Sezione 32.000; CATANIA: pro stampa e strillonaggio 5.000, sottoscrizioni 22.030; SCHIO: strillonaggio 28.500, sottoscrizione 37 mila, Menego ricordando Amadeo e la vecchia guardia 15.000; BELLUNO: strillonaggio ed edicole 850, sottoscrizione speciale 6.300; MESTRE: strillonaggio alla manifestazione del 24/7 3.855; BOLOGNA: strillonaggio 4.250; ROMA: giugno: giornali e strillonaggio 6.200, sottoscrizioni 3.000, alla riunione interregionale di giugno 8.800; luglio: giornali e strillonaggio 5.700, sottoscr. 4.000, alla riunione interregionale di luglio 14.000.

DALLE «TESI D'APRILE» AL LUGLIO 1917

(continua da pag. 5)

sui momenti fondamentali del controllo per capire che questa fiducia è una vera rinuncia ai princìpi basilari della lotta di classe. Che cos'è il controllo? Se io scrivo un documento o una risoluzione, loro redigono una controrisoluzione. Per controllare bisogna avere il potere. Se la grande massa del blocco piccolo-borghese non riesce a rendersene conto, bisogna avere la pazienza di spiegarglielo, senza dir mai, in nessun caso, qualcosa che non sia vero. Ora, se prepongo a questa condizione fondamentale il controllo, non dico la verità e faccio il gioco dei capitalisti e degli imperialisti. Essi dicono: "Prego, controllami, ma io avrò i cannoni. Sàziati pure di controllo!". Essi sanno che in questo momento non si può rifiutare niente al popolo. Senza il potere il controllo è una frase piccolo-borghese che raffrena l'avanzata e lo sviluppo della rivoluzione russa. Ecco perché mi oppongo al terzo punto dei compagni di Mosca.

« Quanto all'originale compenetrazione dei due poteri, in cui il Governo provvisorio, non avendo nelle sue mani né cannoni né i soldati né le masse armate, poggia sui Soviet che, contando per il momento sulle promesse, fanno una politica di appoggio a queste promesse, ebbene, se in questa situazione vorrete entrare nel gioco, sarete destinati al fallimento. Il nostro còmpito consiste nel non entrare nel gioco e nel continuare a spiegare al proletariato che questa politica è del tutto inconsistente. La realtà della vita mostrerà ad ogni passo che abbiamo ragione. Oggi siamo una minoranza, le masse non hanno ancora fiducia in noi. Sapremo aspettare: esse si schiereranno dalla nostra parte, quando il governo mostrerà loro la sua vera faccia. Le esitazioni del governo potranno respingerle e farle venire dalla nostra parte. Allora, tenendo conto del rapporto di forze, diremo: la nostra ora è venuta ».

Il riconoscimento realistico della condizione minoritaria della organizzazione rivoluzionaria non comporta, quindi, una confusione tra il programma transitorio, "la linea proletaria", e le pseudo-soluzioni ciarlatanesche della democrazia borghese; né il fatto che lo stato borghese debba temporaneamente coesistere con un oggettivamente antagonistico "contropotere" proletario autorizza il rivestire di un mantello rivoluzionario le forze opportunistiche che proprio l'embrione di potere rivoluzionario vorrebbero "istituzionalizzare" e fondere permanentemente con il potere borghese, ad esso di fatto assoggettandolo, e privandolo di ogni sua effettiva caratteristica classista e rivoluzionaria. Dice infatti Lenin:

« Siamo tutti d'accordo che il potere deve essere nelle mani dei Soviet dei deputati degli operai e dei soldati. Ma che cosa questi Soviet possono e devono fare, se il potere passerà a loro, cioè ai proletari e ai semiproletari? Si determina una situazione complessa e difficile. Quando si parla del passaggio del potere, si delinea un pericolo che ha già avuto grande importanza nelle rivoluzioni precedenti, cioè il pericolo che la classe rivoluzionarla prenda il potere e non sappia usarlo. Non mancano nella storia esempi di rivoluzioni fallite proprio per questa ragione... Se essi [i Soviet] prenderanno il potere nelle loro mani, non vi sarà più uno stato nel senso proprio del termine. Il mondo non ha mai visto un potere statale di questo genere che si sia mantenuto a lungo, ma ad esso tende tutto il movimento operaio mondiale. Si tratterà precisamente di uno stato del tipo della Comune di Parigi. Questo potere è una dittatura, non poggia cioè sulla legge, sulla volontà formale della maggioranza, ma direttamente sulla violenza... Mi sono servito tra i bolscevichi di un confronto tra questo stato e la Comune di Parigi, nel senso che quest'ultima aveva distrutto i vecchi organi amministrativi e li aveva sostituiti con organi assolutamente nuovi, con organi diretti e immediati degli operai. Mi si accusa di aver usato nel momento attuale la parola che più atterrisce i capitalisti e di aver dato loro la possibilità di presentarla come una prova del nostro desiderio di introdurre subito il socialismo. Ma io l'ho usata soltanto nel senso della sostituzione dei vecchi organi con i nuovi organi proletari. Marx diceva che questo è il più grande passo in avanti del movimento proletario mondiale. La questione dei còmpiti sociali del proletariato assume per noi grande importanza pratica, da un lato, perché siamo legati attualmente a tutti gli altri paesi e non si può sfuggire a questo dilemma: o il proletariato si staccherà in tutto, oppure verrà strangolato; d'altro lato, perché i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati sono un fatto. Nessuno può mettere in dubbio che essi abbracciano tutta la Russia, che sono un potere e che non vi può essere un altro potere ».

I Soviet « sono una forma di stato che non è mai esistita e non esiste in nessun paese [...], che rappresenta un primo passo verso il socialismo e che è inevitabile all'inizio della rivoluzione socialista [...]. Nessuna rivoluzione socialista può operare con un potere diverso da questo ». I Soviet « devono prendere il potere non per instaurare una normale repubblica borghese o per passare direttamente al socialismo », bensì « per compiere i primi passi concreti verso questo passaggio, che può e deve essere realizzato ».

« Il principale difetto, l'errore più grave di tutti i ragionamenti dei socialisti sta nel porre in modo troppo generico la questione, nel parlare di passaggio al socialismo. Bisogna invece parlare di atti e misure concrete. [...]

Bisogna chiarire alle masse che queste azioni devono essere compiute immediatamente, perché in caso contrario il potere dei Soviet dei deputati degli operai e dei soldati sarebbe assurdo e non darebbe niente al popolo ».

Questo complesso di *atti e misure concrete* è appunto il "programma di transizione", transizione al socialismo che esige l'abbattimento dello stato borghese e la sua sostituzione con il nuovo apparato proletario, sul tipo della Comune del 1871. La formulazione di Lenin è estremamente limpida:

« Quali passi concreti possiamo indicare al popolo, senza entrare in contraddizione con i nostri convincimenti marxisti?

« Perché vogliamo che il potere passi nelle mani dei Soviet dei deputati degli operai e dei soldati?

« La prima misura che essi devono realizzare è la nazionalizzazione della terra. Di essa parlano tutti i popoli. [...] Noi ci troviamo dinanzi a questo còmpito, perché così vuole la maggioranza del popolo. A tale scopo abbiamo necessità dei Soviet. Non si può applicare questa misura con la vecchia burocrazia statale.

« Seconda misura. Non possiamo essere per l' "introduzione del socialismo". Sarebbe la più grave delle assurdità. Noi dobbiamo propugnare il socialismo. La maggioranza della popolazione è composta in Russia di contadini, di piccoli proprietari, che non possono nemmeno pensare al socialismo. Ma che cosa potrebbero obiettare alla creazione di una banca in ogni villaggio che desse loro la possibilità di migliorare l'azienda? A questo non potrebbero obiettare niente. Noi dobbiamo divulgare queste misure pratiche fra i contadini e rafforzare in loro la coscienza di questa necessità.

« La questione è diversa per il sindacato dei fabbricanti di zucchero. E' un fatto. Qui la nostra proposta deve avere un carattere pratico immediato: i sindacati di questo tipo, che sono già maturi, devono diventare proprietà dello stato. I Soviet vogliono prendere il potere unicamente per questi scopi. Altrimenti, la conquista del potere non avrebbe senso. La questione si pone così: o i Soviet continueranno a svilupparsi o moriranno d'una morte ingloriosa, come accadde alla Comune di Parigi. Se occorre una repubblica borghese, possono farla anche i cadetti [cioè i membri del più importante partito della borghesia russa, quello "costituzionale democratico"].

« [...] Ritengo che questo programma del movimento rivoluzionario sia il solo a indicare giustamente il vero cammino della rivoluzione. Noi siamo d'avviso che queste misure devono essere affrontate con la massima circospezione e prudenza, ma che esse soltanto devono essere realizzate e che soltanto in questa direzione occorre muoversi. Altrimenti, non c'è via d'uscita. Altrimenti, i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati saranno sciolti e morranno d'una morte ingloriosa. Se il potere sarà effettivamente nelle mani del proletariato rivoluzionario, lo sarà soltanto per andare avanti. Ma andare avanti significa compiere atti concreti e non soltanto promettere a parole l'uscita dalla guerra. Il successo completo di queste misure è possibile soltanto con la rivoluzione mondiale, soltanto se la rivoluzione soffocherà la guerra e se gli operai di tutti i paesi la sosterranno. La presa del potere è dunque la sola misura concreta, l'unica soluzione ».

Condizione preliminare è la presa del potere

Dire la verità alle masse implica dunque proclamare che la presa del potere è la *condizione preliminare* di queste misure concrete, che esse non possono venire assolte che da un apparato statale di tipo nuovo, sorto dal movimento rivoluzionario; al contrario, il far credere che misure del genere possano essere adottate con l'assenso o, addirittura, ad opera dell'apparato tradizionale equivale ad ingannare le masse nell'esclusivo interesse della borghesia. Perciò (*Risoluzione sui soviet dei deputati degli operai e dei soldati*, 2 (15) maggio), « il partito proletario ha il compito, da un lato, di favorire con tutti i mezzi lo sviluppo della rivoluzione sul piano locale e, dall'altro, di lottare sistematicamente all'interno dei Soviet (mediante la propaganda e le rielezioni) per il trionfo della linea proletaria. Tutti gli sforzi e tutta l'attenzione devono concentrarsi sulla massa degli operai e dei soldati, sulla differenziazione della linea proletaria da quella piccolo-borghese, della linea internazionalistica da quella difensistica, della linea rivoluzionaria da quella opportunistica, sull'organizzazione e sull'armamento degli operai, sulla preparazione delle loro forze per la fase successiva della rivoluzione ».

Ancora sul controllo, nella conferenza del 14 (27) maggio su *La guerra e la rivoluzione*, Lenin ricorda che in merito aveva scritto "molto" anche lo zar Nicola Romanov, e torna pure sul tema della catastrofe, già in atto in Germania e imminente in Russia: « Oggi si scrive che la Russia è sull'orlo dell'abisso. Se questo è vero, è un delitto proteggere la "sacrosanta" proprietà privata »: ed è proprio qui che emerge la sostanza del problema del controllo:

« Se volete un controllo burocratico, un controllo effettuato dagli stessi organi di prima, il nostro partito dichiara con profonda convinzione che non potrà darvi il minimo appoggio, benché abbiate al governo non una mezza dozzina, ma un'intera dozzina di ministri populisti e menscevichi. Solo il popolo può esercitare il controllo. Questo controllo, devono organizzarlo i soviet degli impiegati di banca, i soviet degli ingegneri, i soviet degli operai. E devono esercitarlo subito. Ogni funzionario dovrà essere penalmente perseguibile, se deporrà il falso davanti a queste istituzioni. E' in causa la salvezza del paese. E noi vogliamo sapere di quanto grano, di quante materie prime, di quanta forza-lavoro disponiamo, vogliamo sapere come ripartire queste cose ».

Lo stesso nel *Progetto di risoluzione sulla questione agraria* (I Congresso dei deputati contadini di tutta la Russia, 4-28 maggio (17 maggio-10 giugno) 1917), sia per quanto concerne la necessità imprescindibile di un « potere statale che sia nelle mani dei Soviet » ai fini della realizzazione delle « trasformazioni agrarie » (in primo luogo, abolizione della « proprietà privata della terra in generale »), sia per la lotta contro la minaccia della catastrofe: « Soltanto se i deputati degli operai e dei contadini controlleranno e dirigeranno tutta la produzione e la distribuzione dei prodotti, il paese potrà essere salvato ». Si ribadisce inoltre, in evidente e qualificante contrapposizione ai sedicenti socialisti rivoluzionari populisti (narodniki) la necessità che i proletari e semiproletari della terra (operai agricoli e contadini poveri) impegnino « tutte le loro energie per organizzarsi in Soviet indipendenti o in gruppi speciali in seno ai Soviet contadini allo scopo di difendere i propri interessi contro i contadini ricchi, che tendono inevitabilmente ad allearsi con i capitalisti e con i grandi proprietari fondiari ». Lenin rileva, nel *Discorso sulla questione agraria* del 22 maggio (4 giugno), che proprio i grandi proprietari fondiari

« hanno capito, e capito bene, che non si può più dominare col bastone e passano a un metodo di dominio nuovo per la Russia, ma che esiste già da molto tempo nei paesi dell'Europa occidentale. Che non si possa più dominare col bastone l'hanno dimostrato, da noi, due rivoluzioni [quella del 1905 e quella del febbraio (marzo) 1917, evidentemente] e, nei paesi dell'Europa occidentale, decine di rivoluzioni. Queste rivoluzioni ammaestrano i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, insegnano loro che bisogna governare i popoli con l'inganno e la lusinga, che, anche essendo degli sfruttatori, bisogna adattarsi, mettersi un nastrino rosso all'occhiello e dire: "Noi siamo la democrazia rivoluzionaria, vi preghiamo soltanto di aspettare, faremo tutto per voi ».

Questi attacchi contro la "democrazia rivoluzionaria" vengono ripresi nel *Discorso sull'atteggiamento verso il governo provvisorio* del 4 (17) giugno, al I Congresso dei Soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia, 3-24 giugno (16 giugno-7 luglio), in cui viene ancora posta l'*alternativa*: « *o* un governo borghese con i "piani" di riforme che ci sono esposti e che sono stati proposti decine di volte in tutti i paesi e sono rimasti sulla carta, *o* l'istituzione alla quale oggi si fa appello, [...] i Soviet, [...] istituzione che non esiste in nessuno stato di tipo parlamentare borghese tradizionale, e non può esistere accanto a un governo borghese. E' uno stato di tipo nuovo, più democratico, che [...] noi abbiamo chiamato repubblica democratica proletaria e contadina [...] Si ha torto a obiettare che questa o quella istituzione coesiste con i Soviet [...]. E' proprio questo che determina il passaggio della rivoluzione russa, dalla sua ascesa iniziale, [...] alla sua stagnazione e recessione [...]. Le alternative sono due: o un governo borghese tradizionale, e allora i soviet dei deputati dei contadini, degli operai e dei soldati sono inutili; essi saranno sciolti dai generali controrivoluzionari che tengono l'esercito nelle loro mani [...]; oppure morranno di morte ingloriosa. Non vi è altra via di uscita per queste istituzioni che non possono tornare indietro né segnare il passo, ma possono esistere soltanto andando avanti [...]. Una istituzione di questo genere [del Soviet] è una transizione verso la repubblica che creerà — non a parole, ma di fatto — un potere saldo, senza polizia e senza esercito permanente, un potere che non può ancora esistere nell'Europa occidentale, e senza il quale la rivoluzione russa non potrà vincere, cioè riportare la vittoria sui grandi proprietari fondiari e sull'imperialismo».

O potere di tipo nuovo, proletario, o ciò che viene spacciato per "democrazia rivoluzionaria", ma che consiste in « democrazia *riformista* con un ministero capitalista » (« è ora, finalmente, di passare dalle frasi sulla "democrazia rivoluzionaria", alla definizione *classista*, come ci ha insegnato il marxismo e, in generale, il socialismo scientifico »). « Il passaggio alla democrazia riformista con un ministero capitalistico » sarà anche « magnifico dal punto di vista dei modelli ordinari dell'Europa occidentale », ma nella presente situazione, in cui « tutta una serie di paesi è alla vigilia della catastrofe [...] non si tratta di promettere delle riforme: sono parole vuote ».

A questo punto, tra applausi e *risate*, Lenin proclama che il partito bolscevico « è pronto, in ogni momento, a prendere tutto il potere nelle sue mani ».

Rimandiamo il lettore, per un ampio commento a questi punti, che va oltre i problemi specifici del programma transitorio, alla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, paragrafi 76 sgg.: « Il partito non nasconde MAI di essere costruito per tenere, solo, il potere [...]. La conclusione di Lenin [...] è una conclusione contro la *coesistenza*. Governo borghese a tipo parlamentare e Soviet non possono coesistere, e quindi o si sopprime il primo, ovvero il secondo sarà travolto dalla controrivoluzione ed al più naufragherà nel ridicolo ».

In *Tre crisi* si mostra che

« I socialisti-rivoluzionari hanno promesso ai contadini: 1) l'abolizione della proprietà privata della terra; 2) il passaggio della terra ai lavoratori; 3) la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari e il loro passaggio ai contadini, senza indennizzo. E' assolutamente impossibile realizzare queste grandi trasformazioni senza adottare i più energici provvedimenti rivoluzionari contro la borghesia, provvedimenti che possono essere attuati *solo* con l'unione dei contadini poveri e del proletariato, *solo* con la nazionalizzazione delle banche e dei sindacati dei capitalisti ».

"Queste bellissime cose" non si possono ottenere "mediante un accordo con la borghesia", come quello perseguito dagli S. R.: e di lì a pochissimi giorni — *La situazione politica (Quattro tesi)* del 10 (23) luglio — Lenin riconosce che « I capi dei Soviet e dei partiti S. R. e menscevico [...] hanno definitivamente tradito la causa della rivoluzione abbandonandola nelle mani della controrivoluzione e trasformando se stessi, i loro partiti e i Soviet in foglie di fico della controrivoluzione », la quale « si è organizzata, consolidata, e, di fatto, si è impadronita del potere dello stato ». Dopo le giornate di luglio, « tutte le speranze di uno sviluppo pacifico della rivoluzione russa sono definitivamente svanite. Ecco la situazione oggettiva: o la vittoria definitiva della dittatura militare, o la vittoria dell'insurrezione armata degli operai, possibile solo se l'insurrezione coincide con un profondo sollevamento delle masse contro il governo e contro la borghesia, in seguito alla rovina economica e al proseguimento della guerra. La parola d'ordine "tutto il potere ai Soviet" era la parola d'ordine dello sviluppo pacifico della rivoluzione, possibile [...] fino al momento del passaggio del potere effettivo nelle mani della dittatura militare. Adesso questa parola d'ordine non è più giusta, perché non tiene conto di questo passaggio del potere né del completo tradimento della rivoluzione da parte degli S. R. e dei menscevichi. [...] Nessuna illusione costituzionale e repubblicana, nessuna illu-

(continua a pag. 7)

CERTI CRITICI NON MOLTO INTELLIGENTI....

(continua da pag. 5)

lo marxista come « un partito il cui scopo politico finale è la soppressione di ogni Stato e, quindi, di ogni democrazia ». Ampi commenti sono, ovviamente, forniti da *Stato e rivoluzione* di Lenin: bellissimo il seguente, che illustra come vada intesa la democrazia proletaria della dittatura del proletariato, e della prima fase (socialista) del comunismo, e come l'estinzione dello Stato sia il superamento della democrazia proletaria, e di ogni democrazia, perché « la democrazia è uno *Stato* »:

« Dal momento in cui tutti i membri della società, o almeno l'immensa maggioranza di essi, hanno appreso a gestire *essi stessi* lo Stato, si sono messi essi stessi all'opera, hanno "organizzato" il loro controllo sull'infima minoranza dei capitalisti, sui signori desiderosi di conservare le loro abitudini capitalistiche e sugli operai profondamente corrotti dal capitalismo (1), da quel momento la necessità di qualsiasi amministrazione comincia a scomparire. Quanto più la democrazia è completa, tanto più vicino è il momento in cui essa diventa superflua. Quanto più democratico è lo "Stato" composto dagli operai armati, che "non è più uno Stato nel senso proprio della parola", tanto più rapidamente incomincia ad estinguersi *ogni* Stato ». Deperendo, cominciando ad estinguersi lo Stato, deperisce e comincia ad estinguersi anche la democrazia che è appunto una forma statale.

Che « l'avviamento ed il funzionamento regolare della società comunista *nella sua prima fase* », cioè nel socialismo, siano costituiti dalla estensione a tutta la società, ad opera del proletariato in armi, di una « disciplina di fabbrica », per cui lo Stato, riducendo « le sue funzioni essenziali alla registrazione e al controllo da parte degli stessi operai, cessa di essere uno Stato politico » (a differenza della precedente fase di dittatura proletaria) — questo è il concetto di Lenin: ma una democrazia che sopravvive all'estinzione dello Stato, o che viene comunque introdotta dal « deperimento » dello stesso, è aberrazione politica e logica tale, che nemmeno il « rinnegato Kautsky » vi è caduto. Si dimostra quindi che non basta fare le bolle di sapone con vaghi riferimenti alla « concezione leninista » quando non si conosce, o si è dimenticato, l'ABC.

« Tale tendenza alla totale socialità della classe [?] che si articola nella fase transitoria nel grembo stesso della dittatura è quanto di avvenire, di vivo e di operante [?!] si genera dal processo di deperimento di ogni struttura di autorità, di coazione e di esercizio della forza [processo che secondo Marx, Engels e Lenin porta invece al superamento di *ogni democrazia*] e non trova posto in una dittatura di partito nella quale si spezza di fatto il rapporto dialettico nella misura in cui ogni decisione viene unilateralmente ed unicamente dall'alto [chiacchiere menscheviche, cui hanno già risposto *ad abundantiam* Lenin e Trotsky] e la disciplina rivoluzionaria viene amministrata anche nella fase pre-rivoluzionaria, ad esempio da Commissari Unici solo per viscerale amore dell'antidemocrazia ».

Che ritenere, di questo guazzabuglio? Che il « viscerale amore dell'antidemocrazia », la costruzione e l'adorazione di un *principio antidemocratico* siano incompatibili col marxismo, quanto il riverire il *principio democratico*, lo riconosciamo di buon grado. Ciò non toglie che si possano avere benissimo Commissari Unici, o fiduciari locali che fanno capo ad appositi uffici politici, sindacali, ecc., o ancora gruppi esecutivi, sempre rispettando il *principio* (anzitutto funzionale) della centralizzazione. Questi « strumenti tecnici » possono e devono essere diversi, purché tempestivamente preparati (piano organizzativo) in vista del programma d'azione (piano tattico). Senza contare che il nostro critico ragiona come se nell'« avanzato occidente » il lavoro di un partito rivoluzionario possa mantenersi esclusivamente sul terreno della pubblicità (rinviamo alle tesi sul ruolo del P.C. nella rivoluzione proletaria, II Congresso mondiale della I.C., 24.7.1920, specie la tesi 17).

Quando invece si critica « per criticare » notoriamente si prendono lucciole per lanterne: così a proposito del § 7, parte IV, dei *Punti base* (*Tesi caratteristiche*), dicembre 1951, che afferma: « ... il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti » (cfr. *In difesa della continuità del programma comunista*, pag. 163), si denunzia « il modo angusto e casermesco di considerare con criterio di inibizione il contributo di elaborazione teorica [...] che si avvalga degli strumenti di indagine propri del marxismo », e si proclama « evidente la discriminazione tra i pochi toccati dalla provvidenziale luce divina cui è dato di poter elaborare in sede teorica e i molti non favoriti dalla stessa provvidenza cui è negata la libertà di ripercorrere criticamente il corso degli avvenimenti guidati dalla bussola della metodologia marxista » — mentre nel paragrafo incriminato quel che è evidente è la preoccupazione di impedire ogni tentativo di revisione, proprio nel senso della « libertà di critica » del *Che fare?*: certo non viene negata la critica collettiva, né la collettiva autocritica, espletata dal partito, con i suoi organi composti naturalmente da uomini e non da entità incorporee; inoltre con il termine di "partito" non è inteso né esclusivamente, né prevalentemente « il piccolo movimento attuale », il cui còmpito è di preparare « il vero partito [...] non pletorico, ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione ». (*Tesi supplementari...*, aprile 1966, 2 - *In difesa* ecc., pag. 183).

Il critico conclude promettendo un esame « degli effetti prodotti da una simile "forma mentis" che di marxismo ha solo la vernice esteriore ma sotto cui ristagna una incapacità a seguire nella sua dinamica complessità il flusso delle alterne e a volte contraddittorie vicende della classe operaia nella lenta formazione d'una coscienza di sé che spezzi i lacci che la legano agli interessi più immediati e contingenti della vita d'ogni giorno ».

Qui le bolle di sapone si sprecano, ma quel poco che si capisce è puro menscevismo con travestimento sinistrorso e nel miglior dei casi, illuminista alla Pannekoek (costui peraltro aveva il merito, almeno dopo gli anni venti, di ripudiare apertamente il leninismo).

« Il sottile veleno della polemica », il gusto del « paradosso » che vengono generosamente attribuiti a Bordiga si rivelano propri degli inintelligenti critici, e quanto mai « devastatori », giacché li portano su di una via storicamente rivelatasi senza uscita, quella del miope particolarismo che, magari in nome del « Comitato d'Intesa » [!] conclude con l'ennesimo rinnegamento del bolscevismo.

---

(1) « Già il solo fatto di porre il dilemma "dittatura del partito" *oppure* dittatura di classe? "dittatura (partito) dei capi *oppure* dittatura (partito) delle masse?" attesta un'inverosimile e irrimediabile confusione di idee... Tutti sanno che le masse si dividono in classi; che si possono opporre le masse e le classi solo quando si opponga l'immensa maggioranza generica, non articolata in base alla posizione nel regime sociale di produzione, alle categorie che occupano una posizione speciale in tale regime; che le classi sono dirette per solito e nella maggior parte dei casi, almeno nei paesi civili moderni, dai partiti politici; che in linea generale i partiti sono diretti da gruppi più o meno stabili di persone più autorevoli, influenti, esperte, elette ai posti di maggiore responsabilità e chiamate capi. Questo è l'abbiccì. Tutto ciò è semplice e chiaro [...] Sopprimere le classi non significa soltanto cacciar via i grandi proprietari fondiari e i capitalisti [...] ma significa anche *eliminare i piccoli produttori di merci*, che è *impossibile cacciar via*, che è impossibile schiacciare, con i quali *bisogna accordarsi*, che si possono (e si devono) trasformare, rieducare solo con un lavoro organizzativo molto lungo, molto lento e cauto. Essi avvolgono il proletariato da ogni parte in un ambiente piccolo-borghese, lo penetrano di quest'ambiente, lo corrompono con esso, lo sospingono continuamente a ricadere nella mancanza di carattere, nella dispersione, nell'individualismo, nell'alternarsi di entusiasmo e depressione, che sono propri della piccola borghesia. Il partito politico del proletariato ha necessità del centralismo più severo e della massima disciplina interna per opporsi a questi difetti, per svolgere giustamente, con successo, vittoriosamente la funzione *organizzativa* (che è la sua funzione *principale)*. La dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la più terribile delle forze. Senza un partito di ferro, temprato nella lotta, senza un partito che goda della fiducia di tutti gli elementi onesti della classe, senza un partito che sappia interpretare lo stato d'animo delle masse e influire su di esso, è impossibile condurre a buon fine questa lotta. Vincere la grande borghesia centralizzata è mille volte più facile che "vincere" milioni e milioni di piccoli proprietari, i quali, mediante la loro attività quotidiana, continua, invisibile, inafferrabile, dissolvente perseguono gli *stessi* risultati che sono necessari alla borghesia e che *restaurano* la borghesia. Chi indebolisce, sia pur di poco, la disciplina ferrea del partito del proletariato (in particolare nel periodo della dittatura proletaria) aiuta di fatto la borghesia contro il proletariato » (*L'estremismo...*, V).

Non a caso Stalin dichiarerà nel 1946 che « la sola differenza tra i senza partito ed i militanti del partito è che questi sono membri del partito e quelli non lo sono, ma è solo una differenza formale »!

Gli estremisti che giungono alla « negazione del partito e della disciplina di partito », cosa che « equivale a disarmare completamente il proletariato *a vantaggio della borghesia* » (magari col pretesto che nel civile occidente le masse piccolo-borghesi sono trascurabile cosa, a differenza della Russia contadina!), portano anch'essi acqua al mulino dello stalinismo, notoriamente rivestito di intonaco *demopopulista*, questo malgrado (od appunto per) le insinuazioni più o meno aperte di una continuità, o quanto meno di un trapasso « senza un evidente e violento scontro di classe » (milioni di morti, in realtà!) dal bolscevismo allo stalinismo.

A proposito di contadini e operai

Che il capitalismo non sia preoccupato della penuria dei prodotti, ma della loro abbondanza (rispetto alla potenzialità d'acquisto del mercato), lo dimostrano in modo lampante le difficoltà agricole dei paesi europei, che hanno dato vita alle più vistose manifestazioni e ai più violenti "eccessi" in diversi paesi come in Francia e Olanda.

In effetti, la pianificazione borghese mostra quello che vale proprio nel campo in cui, in Europa, essa si era impegnata più seriamente, cioè quello agricolo, cercando di regolare la produzione sulla base di una complicata compensazione fra prezzi e prodotti nei diversi paesi membri del MEC. Il risultato più vistoso riguarda la carne bovina: la montagna degli "stock di intervento" ha raggiunto le 192 tonnellate, stipate nei frigoriferi in attesa di trovare sbocchi esterni alla Comunità (probabilmente la Russia). Quanto alla frutta italiana, basterà qualche dato attinto dalle cronache quotidiane: solo in Emilia-Romagna, in luglio, ne erano stati portati a distruzione 85 mila quintali (pere e pesche prevalentemente) e si prevedeva che tale quantitativo sarebbe stato triplicato in agosto. Nel Sud le distruzioni di frutta sono anche più massicce, e l'opinione è che aumenteranno specie in autunno.

Gli agricoltori naturalmente hanno trovato più difensori a destra e a sinistra di quanti non ne trovi il povero diavolo che non riesce a cavarsi il gusto di mangiare la frutta o la carne ad ogni pasto. E la posizione dell'opportunismo è ovviamente che sulla base di determinate riforme il mercato possa riprendere a funzionare accontentando tutti.

Accanto a questa illusione *liberale*, vi è però anche quella "di sinistra" che vede nei contadini degli alleati spontanei della classe operaia. Si veda per esempio l'articolo sulle manifestazioni contadine apparso in *Lutte Ouvrière* del 16/22 luglio, in cui si trovano giustificazioni ideologiche del comportamento degli agricoltori con l'argomento che questi sono schiavi del mercato manipolato dai "capitalisti della distribuzione", e con il richiamo generico al fatto obiettivo che operai e contadini subiscono entrambi l'oppressione del capitale, senza chiedersi *fin dove* possa giungere l' "anticapitalismo" dei contadini come tali.

Basandosi sulla constatazione che una produzione non scarsa da una parte, e gli aumenti dei prezzi del materiale impiegato per la coltivazione, il raccolto, la lavorazione, l'imballaggio ecc. dall'altra, mettono i contadini in condizione di ridurre i propri guadagni, sebbene, come si verifica, aumentino anche i prezzi al consumo, l'organo di questa organizzazione si chiede: « Perché i contadini dovrebbero accettare la diminuzione del loro reddito mentre aumenta ciò che comperano, mentre aumentano anche i prezzi dei loro prodotti venduti sul mercato? ». Posta così, la domanda è perfettamente logica. In effetti, anche in Italia si presenta la stessa situazione: i costi di trasporto sono aumentati del 50-60%, la carta e i cartoni per l'imballaggio di oltre il 100%, le cassette di legno del 60-65% ecc., oltre ai fertilizzanti, ai concimi, all'attrezzatura leggera per l'irrigazione, la coltivazione ecc. E, mentre il produttore non riesce a mantenere invariato il suo guadagno, il grande distributore se la ride, magari rivendendo come romagnole le pesche napoletane. Ma fino a che punto è possibile distinguere fra gli interessi dei produttori e quelli dei distributori?

Indubbiamente il piccolo produttore isolato si trova in una situazione senza scampo di fronte al grande acquirente, quando non addirittura alla "camorra" o alla mafia, o semplicemente alla coalizione di grossisti e industriali della trasformazione. Ma come produttore per il mercato, è portato — salvo condizioni del tutto particolari — a cercare *nel mercato stesso* la soluzione dei suoi problemi: purtroppo non è l'alleanza col proletariato la sua *unica* — e tanto meno *spontanea* — *via* d'uscita, soprattutto a scala immediata, ma è semmai la richiesta di protezione, attraverso tutti i mezzi possibili, da parte dello Stato e la coalizione con altri produttori per cercar di non scomparire in quanto *piccolo produttore* (ed in tal senso il suo "anticapitalismo" è certamente *regressivo*) col risultato, in questo sforzo, di cadere spesso dalla pentola nella brace.

Un esempio ci indica — in Italia e nel limitato campo della frutta — questa tendenza. Il COR, grande consorzio di Ravenna (27-28 mila ettari e migliaia di soci), cerca attualmente di unificare almeno i servizi di commercializzazione con altre organizzazioni simili di Forlì, Cesena o Ferrara. V. Emiliani così commenta su *Il Giorno* del 17-8: « Solo grandi organismi possono reggere ormai l'urto delle annate difficili come questa e ridistribuirne i pesi. I grossisti privati fanno quello che vogliono con i frutticoltori isolati ».

La produzione in difficoltà nei confronti della distribuzione cercherà così i mezzi per uscire dalla stretta rispondendo implicitamente alla domanda di *L.O.* Sovvenzioni, prezzi artificiali, coalizioni, questi i mezzi a disposizione. Ma, mentre i primi due sono limitati da molti altri scogli, è verso il mezzo della coalizione che il mercato, in definitiva, costringe ad orientarsi i produttori.

Naturalmente si potrà dire, suffragando l'argomento con le prove della evoluzione economica, che il piccolo contadino, come in genere il piccolo produttore, non scompare definitivamente e quindi resta esposto soprattutto come vittima del grande produttore e del capitale finanziario. Ma, ciò nonostante, egli non è nelle stesse condizioni del proletario e resta aperto al partito rivoluzionario il problema di come attrarre al programma comunista il coltivatore possessore dei suoi mezzi di produzione. E' forse il caso di ricordare a dei marxisti che questo problema è stato affrontato da Engels e da Lenin in particolare, senza far cadere i proletari al livello dei piccoloborghesi? E' a quell'impostazione che bisogna tornare, che prende le mosse fin dal *Manifesto dei Comunisti.*

Da APRILE a LUGLIO 1917

(continua da pag. 6)

sione di una via pacifica, nessuna azione isolata; [...] bisogna [...] concentrare le forze, riorganizzarle e prepararle con fermezza all'insurrezione armata se lo svolgimento della crisi permetterà di dare all'insurrezione proporzioni veramente di massa, di tutto il popolo. Il passaggio della terra ai contadini è attualmente impossibile senza un'insurrezione armata, poiché la controrivoluzione, dopo aver preso il potere, si è strettamente unita ai grandi proprietari fondiari, come classe. Lo scopo dell'insurrezione armata non può essere che il passaggio del potere al proletariato, appoggiato dai contadini poveri, per l'attuazione del programma del nostro partito ».

A commento di questi problemi, e quale introduzione agli articoli di Lenin *Sulle parole d'ordine* (metà luglio 1917, pubblicato in opuscolo nelle edizioni del Comitato del P. O. S. D. R. di Kronstadt), e *Gli insegnamenti della rivoluzione,* scritto alla fine di luglio, pubblicato il 30-31 agosto (12-13 settembre) su *Raboci* (L'operaio), ci sembra interessante riprodurre una parte del paragrafo 88 della *Struttura...* sopra citata:

« Il primo articolo [*sulle parole d'ordine*] enuncia quello che nella *Storia* [*del P.C. (b) dell'U.R.S.S.,* Mosca 1949: è il famigerato *Breve corso* staliniano] ufficiale viene sbandierato come geniale innovatrice nuova consegna data da Stalin: la parola d'ordine *tutto il potere ai Soviet* su cui abbiamo lottato da Aprile a Giugno, va liquidata. Lenin si rese allora conto di quanto sarebbe accaduto. In questi casi si ha il malvezzo di dire: si sbagliò e fece male ad Aprile a dare questa parola, che produsse effetti deleteri (disfatta a Luglio). Ed in questo stesso senso il giudizio popolare sbaglierà quando in settembre si darà *di nuovo* la stessa parola d'ordine del potere ai Soviet, inducendo che si fosse risbagliato in Luglio a metterla via [...] Ben altra dialettica c'è nelle posizioni di Lenin, come ad esempio nella critica del blanquismo che [...] gli serve in aprile contro i cosiddetti sinistri, e nella difesa del blanquismo, ossia della marxista definizione di *arte dell'insurrezione,* in Ottobre, contro i disfattisti-pacifisti. [...] L'esposizione di Lenin chiarisce che mentre nella prima fase era possibile *prevedere* il passaggio del potere ai Soviet in maniera pacifica, nella successiva l'abbandono del potere da parte del governo borghese è impossibile senza lotta. *Ora* la parola di questa lotta violenta non può essere quella del passaggio del potere dal vinto governo al *Soviet,* perché gli *attuali Soviet* (Luglio) sono "montoni condotti al mattatoio" in quanto stanno nelle mani dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, la cui azione ha, sola, permesso il passaggio del potere alla borghesia controrivoluzionaria.

« Già in questa concezione è contenuto il futuro obiettivo che, quando i Soviet dalle mani degli opportunisti verranno in quelle dei rivoluzionari (i bolscevichi), si avanzerà la rivendicazione che sia ad essi dato il potere dello Stato. E' un caso di *negazione della negazione.* Ma non nel senso di un ripentimento, che annulla il primo pentimento, bensì nel senso dialettico del passaggio su un piano superiore: in ottobre non si tratterà più di passaggio pacifico del potere ai Soviet, bensì di passaggio violento, insurrezionale, condizionato dal rovesciamento in armi del potere borghese.

« Lenin insiste sul fatto che la formulazione della parola di azione immediata va fatta non secondo criteri generici ma in relazione alla situazione concreta, non in forza della natura del Soviet in astratto, ma di quella dei Soviet che di fatto sono presenti. Potrà anche avvenire, se la evoluzione avrà un certo corso degenerativo, che dei Soviet come forma del potere della classe operaia in avvenire non si abbia più a parlare. Non è la forma ma il contenuto della Rivoluzione che interessa (1). Il contenuto di ogni rivendicazione si giudica dal suo carattere *di classe:* un Soviet nelle mani di borghesi o servi dei borghesi è un cadavere di Soviet: "allora vuol dire che essi sono degli zeri, delle marionette, che il potere reale non è nelle loro mani" (2), *allora,* cioè in risposta all'obiezione che non è il Soviet, e per avventura Cernov e Tsereteli, cioè i capi social-rivoluzionari e menscevichi come persone, che hanno fatto sparare sui lavoratori dimostranti.

« Grave errore è nei *partiti* del "leninismo" e della "bolscevizzazione" [entrambi fasulli: trattasi dello stalinismo e del suo empirismo privo di princìpi], che interpretano questa aderenza delle *parole d'azione* ai caratteri immediati delle situazioni di forza, come una inclinazione corriva a mutare e rifabbricare di volta in volta *nuove* ideologie e teorie del partito! ».

(continua)

(1) Questi concetti sono stati mirabilmente espressi ne *Gli insegnamenti dell'Ottobre* (1924) di Trotsky, specie nel capitolo *Soviet e partito nella rivoluzione proletaria,* che inizia così:

« Nel nostro paese, sia nel 1905, sia nel 1917, i Soviet dei deputati degli operai sono sorti dal movimento stesso come sua naturale forma organizzativa, ad un certo stadio della lotta. Ma i giovani partiti europei, che hanno più o meno accettato i Soviet come "dottrina" e "principio", corrono sempre il rischio di trattare i Soviet come un feticcio, come un qualche fattore autosufficiente della rivoluzione. Eppure, malgrado gli enormi vantaggi dei Soviet quali organi di lotta per il potere, possono darsi benissimo dei casi in cui l'insurrezione possa spiegarsi sulla base di altre forme d'organizzazione (consigli di fabbrica, sindacati, ecc.), ed i Soviet possano scaturire soltanto nel corso dell'insurrezione stessa, o addirittura dopo il suo esito vittorioso, quali organi di potere statale. Estremamente istruttiva, da questo punto di vista, è la lotta impegnata da Lenin, dopo le giornate di Luglio, contro il feticismo della forma organizzativa sovietica. Nella misura in cui i Soviet socialrivoluzionari/menscevichi divennero, in Luglio, gli organismi che apertamente guidavano i soldati alla offensiva e perseguitavano i bolscevichi, in proporzione a ciò il movimento rivoluzionario delle masse proletarie era costretto e spinto a cercare nuovi sentieri e nuovi canali. Lenin indicò i consigli di fabbrica quali organizzazioni di lotta per il potere. Con molta probabilità il movimento sarebbe proceduto su queste direttive, se non fosse stato per la sollevazione di Kornilov, che costrinse i Soviet conciliatori a difendersi, e rese possibile ai bolscevichi inforder loro nuovo vigore rivoluzionario, legandoli strettamente alle masse mediante l'ala sinistra, cioè bolscevica ».

(2) Cfr. Trotsky, *Terrorismo e comunismo* (1919): « La dittatura dei soviet è stata possibile solo mediante la dittatura del partito: grazie alla chiarezza della sua visione teorica e alla sua salda organizzazione rivoluzionaria, il partito ha assicurato ai soviet la possibilità di trasformarsi da informi parlamenti del lavoro in apparato di dominio del lavoro ».

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . . L. 500

Communisme et fascisme, pagine 158 . . . . . L. 1.000

Mouvements revendicatifs et socialisme . . . . . L. 150

The fundamentals of revolutionary communism . . L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 . . . . L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L 800

Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 . L 800

Bilancio di uno sciopero in Svizzera

Dal 7 giugno all'11 luglio si è svolto, nella città di Bienne, in una fabbrica di pianoforti, uno sciopero al quale hanno partecipato cinquanta lavoratori svizzeri e italiani, cioè quasi tutti gli occupati. Si è arrivati allo sciopero dopo un anno e mezzo di « trattative » e ben 27 sedute di conciliazione che non portarono a nulla di fatto. Le rivendicazioni operaie erano comunque molto modeste: si reclamava che la tredicesima mensilità fosse versata secondo le modalità del contratto collettivo: 1/3 nel 1973, 2/3 nel 1974 e la tredicesima integrale nel '75. Non avendo i negoziati portato ad un risultato, secondo la procedura della « Pace del Lavoro », si fece appello al tribunale arbitrale. Quest'ultimo diede ragione ai lavoratori e invitò il padrone a pagare gli operai. E' stato il rifiuto del padrone di sottomettersi alla decisione del tribunale arbitrale che provocò lo sciopero, ultimo mezzo legale iscritto nella « Pace del Lavoro ». Lo sciopero era dunque legale giuridicamente e ciò spiega l'appoggio verbale della FOBB (Federazione degli operai del legno) affiliata all'Unione Sindacale Svizzera.

Dopo più di un mese di negoziati, i burocrati sindacali con il presidente dell'USS, Canonica, alla loro testa raggiungono un meschino accordo con il padrone. La FOBB, applaudita dal POP (gli staliniani del posto), dichiara il miserabile risultato come « vittoria sindacale ». La vittoria della FOBB, in realtà, è stata quella di mettere in ginocchio i lavoratori della fabbrica di pianoforti Buerger & Jacobi di fronte la direzione sabotando e anestetizzando il movimento, oltre a consolidare la sua nefasta influenza tra gli operai della Svizzera.

Ma che ne è stato della rivendicazione degli operai? I lavoratori riceveranno sì la tredicesima mensilità, ma con una progressione su tre anni e con uno scarto di un anno in rapporto a quanto previsto dal contratto collettivo. (L'arretratezza dei contratti collettivi in Svizzera che sono, in generale, al disotto di quanto accordano i padroni senza attendere il parere dei sindacati è inestimabile!).

La FOBB, fiera della sua tattica, gettatasi sulle briciole proposte dalla direzione della fabbrica, capitola prima ancora di aver ingaggiato la battaglia, rompendo lo sciopero e lo slancio di solidarietà che questo aveva suscitato.

Nei fatti, il tradimento della FOBB si è tradotto in proposte individuali fatte agli scioperanti di trovar loro un lavoro « altrove », rifiutandosi di riunire i lavoratori sindacalizzati di Bienne come chiedevano gli scioperanti; si è tradotto nello svolgimento a « porte chiuse » delle assemblee che presiedeva, nel rifiutare l'intervento dei lavoratori italiani allo scopo di dividere gli scioperanti, nell'intercettazione dei messaggi di solidarietà indirizzati ai lavoratori della Buerger & Jacobi da lavoratori di altre fabbriche; infine, la FOBB accetta sbrigativamente l'accordo sopra ricordato per far riprendere al più presto il lavoro agli operai. E' questa la prassi degli agenti della borghesia alla testa delle organizzazioni cosiddette operaie. Ancora una volta, dopo Verntissa, Hispano-Buherle, Chamilles etc., i pompieri sociali hanno cinicamente tradito gli interessi immediati dei lavoratori.

Qual è la lezione che i lavoratori devono trarre da questo sciopero? Non si tratta di cadere in adorazione davanti ad ogni sciopero qualunque sia la sua forma e il suo sviluppo, come fanno gli spontaneisti, ma riflettere seriamente sul loro significato. Non si può prendere questo sciopero a « modello » chiamando i lavoratori a seguirlo, così come si è svolto, nei conflitti avvenire. D'altra parte, vanno messi in luce alcuni aspetti. Sebbene lo sciopero in questa fabbrica s'è prodotto dopo un anno e mezzo di pacifiche e « civili » trattative fra le direzioni sindacali e la direzione della fabbrica, e del tutto in conformità alle prescrizioni della legalissima carta della « Pace del Lavoro », vi è stata solidarietà tra i lavoratori svizzeri e « stranieri » impiegati in questa stessa fabbrica: né gli uni né gli altri hanno ceduto alle « proposte individuali » fatte loro sia dai padroni che dai sindacati. Sono scesi in strada manifestando le loro rivendicazioni e cercando la solidarietà dei lavoratori delle altre fabbriche. Hanno costituito un « comitato di sciopero » con l'obiettivo di organizzare la lotta e di resistere non solo al padrone (che minacciò il licenziamento di tutti gli scioperanti), ma alla stessa direzione sindacale che ha fatto di tutto per sabotarla. Da questi fatti viene la conferma che non solo gli operai, per ottenere addirittura quanto gli stessi contratti collettivi prevedono, devono scendere in lotta; devono altresì cercare e trovare la solidarietà dei fratelli di classe di « nazionalità » diversa e delle altre fabbriche allargando, se possibile, le rivendicazioni; sono costretti, d'altra parte, ad organizzarsi in comitati di sciopero se vogliono che, dalle interminabili e inconcludenti trattative in cui le direzioni sindacali insabbiano ogni « vertenza », si arrivi a qualche risultato. Il risultato della lotta dei lavoratori della Buerger & Jacobi, d'altra parte, non può certo essere sventolato come « vittoria » e ciò lo si deve esclusivamente all'isolamento e al sabotaggio cui la FOBB ha sottoposto questi lavoratori. Credere poi che la « Pace del Lavoro » sia stata spezzata grazie ad uno sciopero che essa stessa « autorizza », esaurite tutte le possibilità di « risoluzione », compresi i ricorsi al tribunale arbitrale (a che servono poi questi ricorsi quando, sebbene il tribunale arbitrale per due volte consecutive dava « ragione » ai lavoratori invitando il padrone a pagare la tredicesima mensilità come dagli accordi collettivi, lo stesso padrone se ne infischiava allegramente passando addirittura al licenziamento di tutti gli scioperanti?).

Siamo stati solidali con i lavoratori della B&J e con il loro sciopero, ma il cammino, del tutto sfiancante e demoralizzante, seguito prima di scendere in lotta non deve ripetersi. Per rompere il maledetto *statu quo* sociale, voluto e appoggiato dai padroni come dalle direzioni sindacali, i lavoratori devono impossessarsi dell'unico mezzo capace di *resistere* all'attacco padronale: lo sciopero. Ma anche questo mezzo può non essere un'arma efficace, se non è preparato in modo adeguato (e la FOBB non lo preparerà mai) e se gli obiettivi che ci si pone non sono in grado di suscitare la solidarietà tra gli operai di fabbriche e di località diverse. La scintilla della lotta, in genere così succede, parte da una sola fabbrica e per rivendicazioni non solo parziali ma particolari: che questa scintilla faccia divampare il fuoco della lotta operaia e che in questo fuoco gli operai trovino forza e solidarietà sempre più ampia in modo che finalmente il loro grande numero faccia pendere l'ago della bilancia dalla loro parte! Questo è l'augurio e il programma di intervento dei rivoluzionari.

Un nostro intervento fra i lavoratori comunali

Riproduciamo la seconda parte di un nostro manifestino diffuso fra i lavoratori comunali di Udine.

Dopo una breve analisi della situazione generale, caratterizzata dal crollo del potere di acquisto del salario in coincidenza con una fase di ripresa produttiva della grande industria (in base ai tassi d'incremento nelle maggiori società per azioni nei primi quattro mesi del 1974 rispetto al 1973) e accompagnata da un « calo continuo del numero assoluto degli addetti alle industrie » (Il Giornale, *28-6-74*), *— cui i sindacati non sanno opporre oltre alla vera e propria* tregua *sociale, la stessa politica delle riforme che i partiti borghesi raccontano di voler attuare — il volantino così prosegue:*

« DIPENDENTI COMUNALI! OPERAI!

La piratesca politica sindacale attuata dai bonzi favorisce il generale attacco sferrato dalla borghesia contro la classe operaia. Questo attacco si dirige con maggior efficacia, in mancanza di una risposta *generalizzata* della classe, verso l'anello più debole dello schieramento proletario: quello del pubblico impiego. Ed è proprio qui che il carognesco disfattismo delle dirigenze sindacali lavora impunemente a fregarvi con la richiesta dell'*autoregolamentazione* degli scioperi dei dipendenti pubblici; con l'accusa di « corporativismo » (ma sentiteli!) contro tutte le rivendicazioni di fondo nel settore; con la proposta del blocco dei salarî dei pubblici dipendenti, in perfetta sintonia con la linea Carli & co. E' sulla scia di simile « difesa delle masse lavoratrici » che può democraticamente inserirsi il gioco di potenziamento degli interessi della borghesia! E' con questa sorta di « autorevoli appoggi di parte operaia » che tutta la stampa italica può candidamente annunciare che le Amministrazioni Comunali del nostro Bel Paese *« non sono certe* (!) *di poter assicurare il pagamento degli stipendi* ai propri dipendenti » e che per i comunali del Centro-Sud (dove i Comuni hanno il deficit istituzionalizzato) è in forse fin la paga di giugno! E' così che gli Enti Ospedalieri dichiarano alla stampa, subito dopo la firma del contratto unico di categoria (al termine di una vertenza durata 18 mesi — !! — ed interessante 300.000 lavoratori) che l'applicazione dell'accordo stesso è rimandata, per intanto, all'autunno (poi si vedrà) per mancanza di soldi, e che le Amministrazioni ospedaliere del Friuli-VG attueranno « una riduzione globale dello stipendio di tutti gli operatori sanitari » della Regione (vedi *Messaggero Veneto* del 23-6) fissata nella misura del 20%. *Si salvi chi può,* dunque! Dipendenti di intieri comuni senza paga; ospedalieri con un 20% in meno; applicazione del contratto unico rinviata non si sa bene a quando... il tutto mentre i prezzi salgono vertiginosamente. Coraggio, vi dicono i bonzi: è necessario fare sacrifici per salvare l'economia nazionale e voi, come dipendenti pubblici, siete i più adatti a... sacrificarvi, nel "superiore interesse" della Patria, ben s'intende!

PROLETARI! COMPAGNI!

L'attacco condotto contro di voi è in realtà (come abbiamo *denunciato preventivamente* in precedenti interventi, *prima* ancora che esso prendesse questo aspetto *chiaro* e *brutale*) UN ATTACCO CONDOTTO CONTRO *TUTTA* LA CLASSE OPERAIA. Respingere questo attacco significa perciò difendere non solo i lavoratori del pubblico impiego, ma tutti i lavoratori, pubblici e privati. Significa RITROVARE QUELL'UNITA' DI CLASSE che padroni e bonzi sindacali *non vogliono* e *combattono* perché, per ragioni diverse, PERICOLOSA PER ENTRAMBI. Significa *ribaltare il programma* delle dirigenze sindacali e dei partiti opportunisti. Significa abbracciare, a partire dalle *lotte immediate* di difesa economica, il programma additatovi dal comunismo rivoluzionario: SCIOPERI GENERALIZZATI PER L'AUMENTO REALE DEI SALARI; SALARIO PIENO A PENSIONATI, DISOCCUPATI, LAVORATORI IN CASSA INTEGRAZIONE; FERMA OPPOSIZIONE A RISTRUTTURAZIONI E LICENZIAMENTI; APPLICAZIONE *IMMEDIATA* ED *INTEGRALE* DEGLI ACCORDI NAZIONALI; NESSUNA TREGUA SINDACALE; NESSUNA "SOLIDARIETA'" CON L'ECONOMIA "NAZIONALE" DELLA BORGHESIA! ».

Disoccupati e sceicchi

In luglio la disoccupazione in Germania ha sfiorato il mezzo milione di unità, la cifra più alta registrata nei mesi estivi negli ultimi quattordici anni e il doppio del luglio 1973 (*La Stampa* dell'8-8): si prevede che il tasso attuale del 2,2% di senza lavoro sulla popolazione attiva salirà nella media annuale al 2,5 e la cifra assoluta a un milione a fine d'anno — senza contare che molti « lavoratori ospiti » o, in parole povere, immigranti hanno già fatto le valigie tornando a casa; che in alcuni centri industriali, particolarmente nella Ruhr, il tasso di disoccupazione è già del 2,7 e a Gelsenkirchen ha toccato il 4,9%; e che la Volkswagen ha annunciato sospensioni sotto forma di una settimana supplementare di vacanze forzate per 49.000 dipendenti, mentre minaccia addirittura di chiudere la fabbrica Audi-Nsu di Neckarsulmen « sacrificando la figlia per salvare la madre ».

Ciò non impedisce agli sceicchi del petrolio di investire aliquote sempre crescenti dei loro... sudati profitti in azioni industriali e bancarie tedesche. E' noto che già l'Iran si è assicurato il 25,04% delle azioni delle acciaierie Krupp: ma la corsa ad analoghe partecipazioni in cambio di assistenza tecnica nella creazione di impianti petrolchimici continua anche da parte del Kuwait, dell'Arabia Saudita e simili. Il vantaggio non è solo per gli Arabi: da tempo è in atto una penetrazione tedesca nel Medio Oriente e soprattutto nella zona del Golfo Arabico, che ricorda da vicino la corsa a Bagdad di prima della guerra 1914-1918 o il *rush* giapponese verso l'Asia di sud-est oggi, e di cui l'Iran, in pieno *boom* finanziario, costituisce il perno. Se, come scrive il *Corriere della Sera* dell'11-8, gli Arabi stanno « conquistando la Germania », è assai più vero che la Germania sta mettendo saldamente piede nel mondo arabo, in potenziale concorrenza con gli USA e forse in anticipo su questi.

Schmidt può guardare con « serenità » al futuro: su un piatto della bilancia i disoccupati, sull'altro gli sceicchi. Ma sono tutt'e due dei fattori *esplosivi* — se non nell'immediato, certo nell'avvenire.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista **lit. 2.500**

Sostenitore **lit. 5.000**

Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste **lit. 5.000**

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Un esempio di grande combattività dai dipendenti delle autolinee private

Il luglio scorso ha visto toccare l'apice la lunga agitazione, sfociata in uno sciopero generale ad oltranza, sostenuta dai dipendenti delle autolinee in concessione delle tre Venezie. Di fronte ad episodi di vigorosa lotta operaia, come questo, le tre centrali sindacali e, alle loro spalle, i partiti opportunisti hanno assunto una volta di più l'atteggiamento sabotatore che da lunghi anni li caratterizza: silenzio completo, nella stampa del PCI e del PSI su una dura battaglia prolungatasi per 19 mesi e sugli obiettivi che essa si prefiggeva salvo scagliarsi contro i proletari esasperati, protagonisti di occasionali atti di violenza, e bollarli come "estremisti", "incivili", "selvaggi" e magari "teppisti".

La tattica dell'intimidazione contro i proletari più combattivi ha infatti costituito uno dei più importanti "interventi" degli organi dirigenti sindacali, locali e nazionali. Invece di promuovere la solidarietà delle altre categorie e degli stessi pendolari interessati direttamente all'agitazione dei lavoratori delle autolinee, si è addirittura cercato di organizzare contro-agitazioni per spezzare sul nascere una lotta che si poteva prevedere sfuggisse (ed è sfuggita in realtà) al controllo degli organi sindacali. Il metodo di lotta imposto, seppur tardivamente — ma la colpa non è certo di proletari per troppo tempo divisi, ingannati e disorientati —, dimostra che, anche a livello di obiettivi immediati e limitati ad una categoria (questa conta circa 30.000 lavoratori in tutta Italia), o si capitola o si deve imboccare la strada opposta a quella ufficiale delle "civili" trattative e degli accordi "sacri": lo sciopero improvviso e ad oltranza.

Non ne vogliamo fare un modello, ma è doveroso da parte dei rivoluzionari e di tutti gli operai che sentono di battersi per i propri veri interessi mettere in risalto questo episodio, che ha avuto a protagonisti i lavoratori di una categoria fra le più bistrattate e numericamente deboli.

Condizioni di lavoro e origini della lotta

Pochi sanno, al di fuori della cerchia dei diretti interessati, quali sono le condizioni salariali e normative che hanno provocato una lotta così gagliarda. Ne indichiamo brevemente i punti essenziali:

Orario di lavoro: L'orario impegnativo di lavoro è di 12 (!) ore giornaliere di cui 7 in viaggio e le altre in sosta. Inoltre, risulta (da fonte sindacale) che manca circa 1/4 dell'organico affinché il movimento possa svolgersi normalmente: e a tale carenza i lavoratori devono surrogare con lo straordinario, che li costringe a sopportare orari di 13-14 ore giornaliere ed anche più.

Si aggiunga che, in luogo dell'usuale settimana, la ripartizione dei carichi di lavoro si svolge lungo 8 giorni; cioè 7 lavorativi e 1 festivo. Il logoramento psico-fisico, soprattutto degli autisti, è perciò altissimo, anche se, per raggiungere le 52 domeniche annuali, agisce un meccanismo per cui, se il settimo giorno lavorativo scade di sabato, il riposo "gode" della domenica e del lunedì.

Salario. Anche qui, condizioni pesantissime. Il salario iniziale è di lire 98.100 mensili per autista e 92.456 per bigliettario. Sulle 12 ore impegnative a disposizione dell'azienda, infatti, solo le 7 in viaggio vengono riconosciute al salario-base; il resto si perde in sosta pagata come segue: il tempo di sosta in sede (di diramazione) è pagato fino al massimo di 30 minuti; al di là di questi, il che non è infrequente, nulla! Fuori sede, la sosta è pagata *se* oltrepassa i 15 minuti, e nella sola misura del 12% del salario-orario. Infine, al di là delle 12 ore giornaliere, lo straordinario è pagato con 400 lire supplementari all'ora. Per fortuna, a chi per esigenze di lavoro si trova fuori sede tra le 11,30 e le 14,30, e tra le 19 e le 22, la società elargisce a titolo di diaria-mensa la bellezza di... 500 lire! Guidare appesantiti da cibi troppo elaborati — si sa — è dannoso alla salute e allenta i riflessi...

Per concludere un quadro che crediamo sufficiente, aggiungiamo che l'assicurazione sul lavoro (estremamente rischioso, soprattutto con gli attuali livelli di traffico), è valida solo contro terzi, mentre le spese sono a carico dell'autista qualora venga riconosciuta la sua responsabilità nel danneggiamento della corriera e degli utenti eccedenti il numero dei posti a sedere.

Se poi si tiene conto che numerosissime sono le piccole aziende concessionarie — nel Veneto, su 106 solo 4 sono grandi (la maggiore è la SIAMIC, con circa 1000 dipendenti) e 10 medie — e che in esse lo sfruttamento è ancor più bestiale e non vi è praticamente nessuna regola contrattuale, si possono ancor meglio valutare le dure condizioni di lavoro della categoria.

La lotta, sfociata verso la fine di luglio in grandi agitazioni in varie provincie — come Milano, dove i lavoratori, in netto contrasto con i sindacati, prolungavano fino alla mezzanotte del 31-7 lo sciopero di 9 ore indetto per il giorno precedente — e regioni, ma che aveva visto nel Veneto uno sciopero senza preavviso e a oltranza fin dal giorno 14-7, trae origini appunto da queste disumane condizoni, che l'accordo ponte 1-1-1973 /30-6-74, formulato dal ministero del lavoro in seguito a precedenti agitazioni, si limitava a procrastinare; e ciò nonostante l'elemosina di 20.000 lire mensili (abbondamentemente ingoiate dal costo della vita) e la vaga promessa della parificazione con il contratto delle aziende pubbliche degli auto-ferrotramvieri (FENIT). Se realmente applicato, tale contratto avrebbe significato un aumento del salario dalle 20 alle 30 mila lire rispetto all'accordo-ponte e una notevole diminuzione dell'orario di lavoro (1). Ma è proprio qui che il problema viene in luce in tutta la sua complessità.

La «Pubblicizzazione»

Dato che il bilancio delle aziende del settore è cronicamente in deficit (come finanziamento pubblico soltanto nel Veneto, è stato versato quest'anno, a titolo di acconto, 1 miliardo e 299 milioni), e che d'altra parte, oltre ai maggiori oneri derivanti dall'aumento salariale, si renderebbe necessaria per l'applicazione del nuovo orario una profonda ristrutturazione del settore, di cui l'assorbimento di manodopera è solo un aspetto, è facile comprendere come una reale equiparazione al contratto FENIT si scontri (sia per i massicci finanziamenti necessari, sia per gli interessi delle aziende concessionarie) in difficoltà enormi.

E' a questo punto che le confederazioni sindacali e il PCI, coerentemente alla loro politica in sede regionale, montano il cavallo di battaglia della "pubblicizzazione" con le annesse manfrine sulla "politica dei mezzi di trasporto pubblico". La pubblicizzazione — dicono — non solo risolverebbe i problemi dei dipendenti del settore, rendendone possibile la ristrutturazione e la conseguente applicazione dell'equiparazione promessa dal ministero, ma sortirebbe il mirabile effetto di rendere "di patrimonio pubblico" ed efficiente un così importante servizio.

Solo che, neanche a farlo apposta, ad una linea così "progressista" si oppongono "grossi interessi privati e padronali" rappresentati per l'occasione appunto dalle compagnie concessionarie, che indiscutibilmente, se ristrutturazione ci dev'essere, hanno tutto l'interesse ad amministrarne in prima persona gli ulteriori fondi pubblici necessari (sanno loro come far quadrare i bilanci!). Ne è derivata una falsa (per i lavoratori) opposizione fra gestione privata e pubblica dei finanziamenti.

Da un lato, infatti, la richiesta di "pubblicizzazione" dei trasporti in concessione a società private non è, in generale, in contraddizione con la politica riformista borghese — anche se non si è mai dimostrato molto interesse a trasformare *tutti* i trasporti da privati in pubblici: dall'altro, in questo caso poteva avere un certo motivo di interesse per i dipendenti delle società private *nella misura in cui* il suo soddisfacimento avrebbe avuto automaticamente per effetto la parificazione con il contratto dei dipendenti dei servizi pubblici: appunto quello che premeva realmente ai proletari delle autolinee, in quanto avrebbe comportato dei miglioramenti sia nel salario-base che nell'orario giornaliero. Ne segue che i sindacati volevano mobilitare i lavoratori del settore per la "pubblicizzazione" del servizio privato, con tutte le illusioni cui dà origine e, in più, con tutta la lungaggine burocratica e legislativa che ne consegue, mentre i proletari volevano la parificazione *subito*. Per raggiungere lo scopo, (spiegarono inoltre gli scagnozzi sindacali), occorreva essere "cauti" e "responsabili" e non spaventare la regione e il governo, affinché questi non ne fossero indotti a "cedere" (per colpa di una lotta troppo risoluta) alle compagnie private, avide dei fondi necessari all'applicazione del contratto FENIT. Così, la richiesta di pubblicizzazione diventava un'arma per curvare ancor più la schiena, — mentre ciò a cui si doveva porre rimedio erano proprio le disastrose condizioni della categoria, interessata *prima di tutto* a renderle meno pesanti. L'inganno era manifesto!

La parola d'ordine dei sindacati, infine, era di sapore nettamente demagogico, perché le condizioni per la "pubblicizzazione" non esistono e non esisteranno ancora per molto. Si pensi ad esempio che in alcune località la si sta sperimentando per *isole industriali,* il che significa 1) che solo *alcune* aziende verrebbero pubblicizzate, lasciando aperto il problema per i lavoratori di tutte le altre, 2) che stato e regioni non hanno per il momento alcun interesse a prendere radicalmente nelle loro mani il settore. I dipendenti dovrebbero quindi attendere la notte dei tempi.

Ai proletari delle altre categorie, d'altra parte, non interessa che i trasporti siano privati o pubblici: interessa che le spese di trasporto siano il meno costose possibile — meglio ancora, interessa che il trasporto sia *gratuito.* Ora, per un obiettivo di questo genere occorre una vasta mobilitazione operaia in tutti i settori e in tutte le categorie, e i sindacati confederati non la vogliono: ad essi preme che il mosaico sociale sia turbato il meno possibile per la "sacra" economia nazionale non ne abbia a soffrire. Sono quindi pronti a passare sulla testa di ogni categoria operaia, da loro oltre tutto tenuta gelosamente divisa dalle altre; se per giunta si ha a che fare con 30.000 proletari "appena", per di più dispersi in tutto il territorio, il disinteresse per le loro condizioni è di prammatica.

La lotta e l'atteggiamento sindacale

Ma veniamo, sinteticamente, ai fatti.

Fin dall'inizio della decorrenza dell'accordo-ponte, i lavoratori, insoddisfatti del misero aumento salariale e ancor più delle inconsistenti promesse di parificazione con gli autoferrotramvieri, impongono alle confederazioni un'agitazione rivendicante l'immediata applicazione dell'accordo FENIT. Pur non potendo evitare la lotta, i sindacati riescono però in larga misura a sabotarla, sia creando confusione con l'insistere sulla priorità della pubblicizzazione, sia opponendosi decisamente alla ventilata possibilità di un'azione risoluta. Il ritornello sindacale agita lo spauracchio della gestione privata degli eventuali nuovi fondi, e afferma la necessità di guadagnare il favore dei "cittadini" (genericamente intesi) al piano di pubblicizzazione con una lotta il più possibile "cosciente" e "responsabile". Insomma il sindacato, invece di cercare la solidarietà di altre categorie lottanti per obiettivi collegabili a quelli dei proletari in questione, e semmai sulla base di questa mobilitazione richiamare l'interesse degli operai e dei pendolari al problema dei trasporti, isola e svia la lotta, riuscendo così a fiaccarla.

Così, per lunghi mesi si svolge una lotta al contagocce, articolata, zona per zona, con sospensioni intermittenti. Tale metodo da un lato non porta nessun vantaggio ai dipendenti, dall'altro ha ugualmente l'effetto tanto temuto di provocare le proteste degli utenti: cosa inevitabile, visto che volutamente nessun tentativo era stato fatto dagli organi e dalla stampa sindacale e di "sinistra" per "sensibilizzarli".

L'unico appoggio i lavoratori, alla ricerca di una rottura del pauroso isolamento, lo trovano negli studenti, in lotta appunto per il servizio gratuito, e che, in varie città, si organizzano direttamente con i lavoratori, senza la mediazione sindacale, portando avanti forme di lotta come il rifiuto (appoggiato da autisti e bigliettari) di pagare il biglietto o come a Padova in occasione di un intensificarsi della lotta, il picchettaggio alle stazioni per mettere fuori gioco i crumiri. Ma questa "alleanza", d'altronde temporanea (è nota la incostanza del ceto studentesco), si rivela subito trascurabile sia per lo scarso peso sociale degli studenti sia per il numero limitato degli studenti-pendolari.

Ci si avvicina così alla revoca della validità dell'accordo-ponte (quasi 18 mesi erano passati!), il che significherebbe la perdita delle 20.000 lire concesse: ed ecco che la giusta collera dei proletari esplode e in Veneto giunge, il 14 luglio, alla proclamazione — non autorizzata, s'intende — dello sciopero ad oltranza. Finalmente il detonatore è scoppiato e i "rivoltosi" sono decisi, con magnifica fermezza, ad andare fino in fondo. Si organizza una prima massiccia manifestazione a Venezia, dove il lunghissimo ponte che unisce la laguna a Marghera viene percorso interamente a piedi dai proletari infuriati che bloccano completamente il traffico, e giunti a Piazzale Roma, se ne tornano con i propri autobus per impedire ogni defezione.

A questa prova di forza, segue in tutto il Veneto l'organizzazione spontanea per impedire "scientificamente" ogni crumiraggio (di cui sono partecipi soprattutto le compagnie turistiche e le linee municipali). Avvertiti preventivamente i sabotatori di tenersi alla larga, ben 1500 dipendenti dei trasporti di tutto il Veneto e del Friuli, incuranti delle fole sul... turismo come correttivo della bilancia dei pagamenti, confluiscono nuovamente il 23 luglio a Venezia. Non manca l'intimidazione della Celere, che fin da Marghera tenta di fermare la manifestazione chiedendo documenti e minacciando rappresaglie. Ciò malgrado, si verificano tagli organizzati delle gomme degli autobuscrumiri, rovesciamenti di macchine che tentano di rompere il blocco, tafferugli di ogni genere (pestato l'incauto proprietario della SIAMIC, che provoca tracotante gli operai). Mentre la Celere sta ora forzatamente a guardare, i lavoratori raggiungono quindi Ca' Corner, sede del consiglio regionale. Al funzionario che li accusa di scardinare il sacro principio della "proprietà privata", i lavoratori, ben più modesti, minacciano di... scardinare lui e tutta la giunta se non si arriva a un accordo soddisfacente.

Il giorno dopo, sul *Gazzettino* (24-VII) si poteva leggere: « Ieri mattina, in Ca' Corner dove erano affluiti 300 [!!] dipendenti delle aziende interessate alla vertenza, con cartelli, che hanno mantenuto per tre ore un clima vivace è stato presentato un documento che il consiglio regionale ha fatto proprio all'unanimità. Ecco quanto concesso: "Rilevato l'impegno della pubblicizzazione, il consiglio regionale del Veneto afferma che il trattamento contrattuale dei lavoratori delle autolinee private va giustamente [sic!] perequato a quello degli altri lavoratori del settore con particolare riferimento al contratto FENIT [...] Ribadito che è competenza del governo l'assunzione dei maggiori oneri [...] Dichiara la disponibilità della regione Veneta ad anticipare gli oneri derivanti dal noto protocollo d'intesa in linea di massima definito presso il Ministero del Lavoro e secondo le modalità, i tempi e le condizioni che vanno concordate fra la giunta e le organizzazioni sindacali regionali"... ».

In poche parole, mentre 19 mesi di spezzate agitazioni non avevano dato alcun frutto, la decisa volontà e l'azione compatta dei lavoratori riuscivano a sbloccare la vertenza. Con tutto ciò, due giorni dopo a Padova, i delegati sindacali regionali in convegno avevano la facciatosta di emettere un comunicato in cui si legge, tra l'altro, che solo grazie alla « massiccia e lunga lotta condotta dai lavoratori » si era fatto quel primo passo.

Ma intanto la decisa mobilitazione dei dipendenti veneti muoveva le acque anche in molte altre regioni, e la lotta si intensificava anche altrove. Di conseguenza, il 31 luglio, i ministri competenti erano costretti ad accondiscendere, a livello nazionale, alla richiesta di parificazione con il contratto FENIT!

Conclusione

Che si passi immediatamente all'applicazione dell'accordo di massima così raggiunto — le trattative fra sindacati, governo e padronato occuperanno senza dubbio molto tempo — è ben difficile; con ogni probabilità i lavoratori delle autolinee saranno perciò costretti a ridiscendere in sciopero per far applicare quanto ottenuto. Essi si trovano oltre tutto completamente isolati nelle loro stesse organizzazioni sindacali, che in un modo o in un altro faran loro pagare i molti grattacapi degli ultimi mesi. Ma il risultato della compatta solidarietà raggiunta nella lotta non andrà perduto. Possa essere questa la base per organizzare stabili collegamenti fra loro, in modo che, superando la frammentazione e le distanze, non solo le confederazioni nel corso delle trattative non osino calare le brache, ma si riesca a intervenire tempestivamente nel caso sia di cedimenti durante il negoziato, sia poi di mancata applicazione del contratto.

E' un ulteriore esempio di come, per ottenere un risultato anche minimo, parziale o addirittura locale, sia necessario *rompere* con l'opportunismo, scavalcandolo e organizzandosi affinché lo sciopero sia effettivamente un'arma di lotta, non l'occasionale sbotto di rabbia, finito il quale tutto ritorna come prima.

---

(1) La misura reale dei vantaggi non era determinabile precisamente, giacché la stessa applicazione del contratto FENIT non era ancora definita in tutte le sue parti alla scadenza della validità dell'accordo-ponte. Ne derivava un'incognita che tuttora permane. Infatti, solo il 2 agosto è stato raggiunto un accordo di massima sull'inquadramento degli autoferrotramvieri (e internavigatori). Notiamo di passaggio che anche qui esisteva di fatto la possibilità di collegare la vertenza dei dipendenti dei trasporti privati con quelli pubblici: scontata è l'osservazione che i sindacati l'hanno volutamente respinta.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . . L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . . . L. 500

CONFERENZA PUBBLICA

IL FASCISMO E LA DIFESA OPERAIA

Sarà tenuta il 5 settembre, alle ore 20,30, nella nostra sede di GENOVA-SAMPIERDARENA, via Campasso, 14-16 rossi.

I sindacati tricolori ostacolano la lotta operaia alla ITALSIDER di Bagnoli

Un ennesimo esempio del completo isolamento e dell'abbandono degli operai in lotta, per di più definiti "provocatori", da parte delle organizzazioni che in teoria dovrebbero avere la funzione di difenderli dal potere padronale in fabbrica e nella società, è dato da quanto è successo recentemente alla Giustino, una ditta appaltatrice dell'Italsider di Bagnoli.

Gli operai della Giustino hanno reagito con una manifestazione spontanea all'interno dello stabilimento quando, contrariamente agli accordi presi con il CdF, la direzione dell'Italsider si è rifiutata di assumerli direttamente. La direzione minacciava anche di fermare gli impianti e il CdF, riunitosi il 25 giugno, formulava un comunicato in cui prendeva apertamente posizione per la direzione, *minacciando i « provocatori » che... fanno il gioco della direzione. Subito dopo, il CdF faceva macchina indietro, ma nel nuovo comunicato si potevano leggere espressioni di « dissenso e condanna alle azioni dei lavoratori » che avevano dato motivo all'impedimento della lavorazione, con l'argomentazione che queste azioni « si collocano al di fuori delle strategie del sindacato e degli accordi in materia d'appalto ». Come illustrare meglio le « strategie del sindacato » e ritenere intangibili gli « accordi »?*

I nostri compagni locali sono intervenuti in aperto appoggio alle richieste dei lavoratori della Giustino con un apposito volantino. Preferiamo tuttavia pubblicare qui la presa di posizione degli operai, che hanno distribuito il seguente comunicato:

« Noi operai *della GIUSTINO* stiamo facendo una lotta per la garanzia del posto di lavoro, avvalendoci del verbale del Febbraio 74 che riguardava *tutti* gli operai routinari delle ditte appaltatrici, mentre è stata fatta da parte dell'azienda una discriminazione che ha diviso gli operai:

90 assunti il resto no.

« A questa lotta l'azienda ha risposto *sequestrando* gli operai, circondandoli sul ponte con le auto della Vigilanza, isolandoli dalle fontane e dai servizi igienici, *mettendo così in atto una vergognosa provocazione.*

DOVE STA L'ESECUTIVO DI FABBRICA? DOVE SONO I SINDACATI?

DOVE SONO I RESPONSABILI? VE LO DICIAMO NOI: NON VENGONO PERCHE' SONO I FIRMATARI DEL SUDDETTO VERBALE.

« Compagni

« Questa nostra lotta si pone in un momento di attacco *feroce* da parte padronale a tutti i lavoratori, e rientra nel fronte di lotta per difendere i livelli di vita operai da questo attacco.

« PERTANTO NOI CHIEDIAMO LA VOSTRA ADESIONE A QUESTA LOTTA CHE NASCE DALL'ESIGENZA DI DIFENDERE LA OCCUPAZIONE ED IL SALARIO OPERAIO, CIOE' GLI STESSI OBIETTIVI CHE SARANNO AL CENTRO DELLE PROSSIME LOTTE DI TUTTI GLI OPERAI, CONTRO LA RAPINA DEL GOVERNO E DEI PADRONI.

GLI OPERAI
DELLA GIUSTINO »

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 178 (29 luglio-8 settembre 1974) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

Ne diamo il sommario:

- *Leçons toujours actuelles d'une terrible catastrophe*
- *Les vicissitudes de la « décolonisation » portugaise*
- *La curée sur Chypre*
- *Guatemala: dans les bagnes de l'United Fruit*
- *Pour le socialisme révolutionnaire et contre les dégénérescences*
- *Flashes sur la situation italienne*

NOSTRI LUTTI

Si è spento a Lugo di Ravenna, dopo lunghe sofferenze, il compagno Paolo Silvagni, uno dei pochissimi sopravvissuti della 'vecchia guardia". Nato l'1-1-1896, aveva aderito al PC d'Italia dal congresso di Livorno e nel 1927 le persecuzioni fasciste l'avevano costretto a rifugiarsi in Francia. Di qui però era stato espulso nel 1932 per "attività politica indesiderata", e al rientro in Italia era finito in carcere.

Apparteneva alla nostra organizzazione dalla fine del 1945 ed è rimasto lucidissimo fino all'ultimo nella fedeltà al suo programma, con tutta la tenacia, il coraggio e l'asprezza del militante autentico. Le sezioni romagnole ne hanno rievocato la figura in un commosso manifesto. Lo salutino la gratitudine e il ricordo di tutti i compagni.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA
Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68

Intergraf - Tipolitografia

Via Riva di Trento, 26 - Milano